

Progetti, idee, ideali di cittadini italiani nel mondo

**DODICI STORIE ISPIRANTI
TRATTE DALLA CALL FOR
BEST PRACTICE
“NUOVE MIGRAZIONI,
NUOVE PRATICHE”**

Eleonora Voltolina

Giornalista e imprenditrice sociale
Fondatrice di Repubblica degli Stagisti e The Why Wait Agenda



CGIE
Seminario di Palermo



Consiglio Generale
degli Italiani all'Estero

Questo documento è stato realizzato all'inizio del 2022, nel quadro dei progetti finali della Commissione "Nuove migrazioni e generazioni nuove" del Consiglio generale degli Italiani all'estero (CGIE).

Viene reso pubblico nel giugno 2023 in prospettiva dell'insediamento del nuovo CGIE, che giunge 14 mesi dopo le elezioni di questo organismo.

L'integralità delle attività della Commissione VII (2016-2023) è consultabile qui:

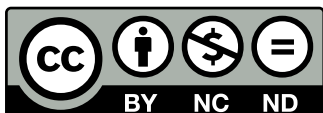
www.nuovemigrazioninuovepratiche.it

www.seminariodipalermo.it

www.cgieonline.it

cgie.segreteria@esteri.it

Graphic & Layout: *Stefano Lattanzio*



INTRODUZIONE

Gli italiani all'estero sono oltre cinque milioni e mezzo – di cui più di due e mezzo tra i 18 e i 49 anni – contando solo quelli regolarmente iscritti all'Aire, l'anagrafe dei residenti all'estero. Sono soprattutto siciliani (quasi 800mila provengono originariamente dalla Sicilia), lombardi (561mila), campani (531mila), laziali (489mila), veneti (479mila) e calabresi (430mila).

Molti – oltre 2,2 milioni – sono italiani per diritto di nascita, quello *ius sanguinis* che permette a ogni discendente di italiani, anche dopo molte generazioni in un altro Paese, di chiedere e ottenere la cittadinanza italiana.

Ma c'è anche l'emigrazione nuova, quella “ripartita” più o meno vent'anni fa e in costante aumento. Nel solo 2020, per esempio, nonostante la pandemia – o forse proprio a causa di essa, nel caso di residenti fino a quel momento “informali” che hanno finalmente deciso di iscriversi ufficialmente all'Aire – sono stati quasi 110mila gli italiani che hanno spostato la propria residenza in un altro Paese: una mobilità soprattutto giovane (quasi il 43% dei neo expat del 2020 aveva tra i 18 e i 34 anni) e giovane adulta (il 23% tra i 35 e i 49 anni).

Gli italiani sono ovunque nel mondo, ma sono soprattutto tre le più grandi comunità di iscritti Aire: quella in Argentina (884mila, il 15,6% del totale: un numero enorme – l'intera Argentina ha poco più di 45 milioni di abitanti), in Germania (oltre 800mila) e in Svizzera (quasi 640mila persone con cittadinanza italiana su una popolazione di appena 8 milioni e mezzo di abitanti!). La concentrazione di un numero così elevato di italiani in questi tre Paesi è il risultato di forti ondate migratorie stratificate nel corso di decenni. Seguono a distanza le comunità residenti in Brasile (poco più di 500mila persone), in Francia (444mila), Regno Unito (oltre 412mila) e negli Stati Uniti (quasi 290mila).

Nel caso invece della nuova emigrazione, quella recente, le mete prescelte sono di solito più vicine. Le prime quattro destinazioni scelte nel 2020 dagli italiani che hanno deciso di andarsene ufficialmente dall'Italia sono nazioni europee: Regno Unito al primo posto con oltre 33mila nuovi expat italiani e poi Germania (quasi 14mila), Francia (10.500) e la piccola Svizzera (oltre 8mila).

Tutte queste preziose informazioni sono tratte dal RIM 2021, il Rapporto annuale sugli Italiani nel Mondo curato da Delfina Licata per la Fondazione Migrantes. E alcuni di questi italiani, una volta emigrati, fanno cose straordinarie.

Non vogliamo qui parlare dei successi professionali, benché gli esempi di italiani eccezionali che ci rendono fieri nel mondo intero siano numerosi. Qui vogliamo concentrarci sui progetti che alcuni italiani costruiscono nel Paese dove sono emigrati nel loro tempo libero. Per rispondere a un bisogno – proprio, della comunità – creando una attività speciale.

In questo libro sono raccolte alcune storie di italiani all'estero che si sono inventati iniziative peculiari, spaziando dalle letture per bambini alla vendita di prelibatezze gastronomiche italiane prodotte su terreni confiscati alla criminalità, dall'informazione per e sugli italiani all'estero attraverso il web ai trucchi per sopravvivere alla burocrazia – o trovare lavoro – in un paese straniero, fino alle reti di ricercatori italiani all'estero.

Ci sono alcuni elementi che ricorrono, e che si possono raggruppare intorno a tre assi principali.

Il primo asse è quello che dal personale porta al collettivo. Molti sono i casi in cui le persone che hanno realizzato questi progetti lo hanno fatto sulla spinta di un bisogno, un desiderio, una esigenza personale; e subito hanno capito che quel bisogno non era solo loro, ma poteva essere anche di altri italiani nella stessa area geografica, o nella stessa situazione; e che perché quel bisogno trovasse soddisfazione avrebbero dovuto creare qualcosa che potesse coinvolgere anche altri.

Il secondo asse è quello che dall'impegno sociale-politico in Italia porta all'impegno sociale-politico nel Paese di arrivo. È capitato spesso, nel raccogliere queste testimonianze, che i protagonisti raccontassero un poco di sé, e legassero le loro attività di oggi all'impianto di valori che si portavano dietro dall'Italia. Una militanza, un impegno associativo, un attivismo religioso: non di rado la sensibilità sviluppata in un contesto italiano ha dato i suoi frutti altrove.

Il terzo asse è quello della restituzione. Specialmente per chi è all'estero da molto tempo, capita che l'attività messa in piedi sia il frutto del desiderio di “rendere”, di aiutare i nuovi arrivati con le conoscenze e il network costruito negli anni.

Perché raccogliere queste storie in un ebook? Perché raccontarle vuol dire dar loro gambe e respiro. Vuol dire che potranno essere conosciute da più persone, che se si trovano – geograficamente, ma non solo – nel luogo dove queste iniziative si svolgono, potranno decidere magari

di beneficiarne, partecipandovi. Per qualcun altro questi progetti potranno essere fonte di ispirazione: come gli innovatori sociali sanno bene, quando qualcuno “replica” una iniziativa vuol dire che quella iniziativa è valida, ha acceso una scintilla di interesse, e potrà avere un'altra versione altrove, toccare una platea più ampia, correre su più gambe.

Ho intervistato queste persone – sfidando tempi stretti, agende affollate, in qualche caso fusi orari impietosi – attraverso videocall. Non conoscevo nessuno di loro, non avevo idea di chi mi sarei trovata di fronte. Sapevo solo che avevano messo su una qualche attività speciale, da raccontare in questo libro. Ogni intervista è andata diversamente: c'è chi mi ha raccontato più del suo privato e chi meno, chi ha condiviso aneddoti, chi ha voluto focalizzare più la “mission” dell'iniziativa. Chi ha messo nelle sue parole umorismo, chi sagacia, chi filosofia. Ma ciò che ha accomunato tutte queste interviste è stato che, alla fine, spenta la videocamera, fermato il microfono, io mi sono detta: “questa è proprio una persona speciale”. Ogni intervista è stata, per me, un concentrato di energia, intelligenza, creatività, generosità. Un regalo.

INDICE

Introduzione

Glossario

CAP 1

FAR SENTIRE BENVENUTI I NUOVI ARRIVATI

Newcomers Network Party / Germania

CAP 2

SUPPORTARE E PROTEGGERE I NUOVI ARRIVATI

Nomit / Australia

Progetto Nuovi Arrivati / Brasile

CAP 3

PERCHÉ CHI ARRIVA NON SPRECHI LE SUE COMPETENZE PROFESSIONALI

The JobUp / Stati Uniti

CAP 4

C'ERA UNA VOLTA... IN ITALIANO

Ad Alta Voce / Belgio

Nati per leggere / Germania

CAP 5

C'ERA UNA VOLTA... IN ITALIANO (2)

BimBi Italiani / Thailandia

CAP 6

I "CERVELLI IN FUGA" FANNO RETE

Forum Accademico Italiano (Fai) / Germania

Réseau des Chercheurs Italiens en France (Récif) / Francia

CAP 7

IN TAVOLA LA LOTTA ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Gruppo solidale di acquisto Vi45 / Belgio

CAP 8

PER CHI SI CHIEDE: CHE EUROPA VOGLIAMO?

ChEuropa / Svizzera e resto d'Europa

CAP 9

GLI ITALIANI ALL'ESTERO RACCONTANO IL MONDO

Radio Mir / Belgio e mondo intero

GLOSSARIO

Aire: Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero, registro che contiene i dati dei cittadini italiani che – per i motivi più vari – risiedono all'estero per un periodo superiore ai dodici mesi. L'iscrizione all'Aire è un diritto-dovere del cittadino (art. 6 legge 470/1988) e costituisce il presupposto per usufruire dei servizi forniti dalla rete delle Rappresentanze consolari all'estero, per poter votare per elezioni politiche e referendum per corrispondenza, per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento Europeo, per le rappresentanze di base Comites e CGIE; per ottenere il rilascio o rinnovo di documenti di identità e di viaggio e per rinnovare, nel caso di Paesi extra UE, la patente di guida.

Cgie: Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, istituito nel 1989, è un organo di consulenza del Governo e del Parlamento sui temi di interesse per gli italiani all'estero. Deriva la sua legittimità rappresentativa dall'elezione diretta da parte dei componenti dei Comites nel mondo e promuove la partecipazione attiva alla vita politica del paese da parte delle collettività italiane nel mondo. Presieduto dal Ministro degli Esteri, si compone di 63 consiglieri di cui 43 in rappresentanza delle comunità italiane all'estero e 20 di nomina governativa.

Comites: Istituiti nel 1985, sono organismi rappresentativi della collettività italiana, eletti direttamente dai connazionali residenti all'estero in ciascuna circoscrizione consolare ove risiedano almeno tremila italiani. Sono composti da 12 o da 18 membri, a seconda che vengano eletti in Circoscrizioni consolari con un numero inferiore o superiore a 100mila connazionali residenti. Secondo il sito del ministero degli Esteri esistono oggi 115 Comites elettivi di cui 9 di nuova istituzione, più 3 di nomina consolare (per circoscrizioni consolari con meno di 3mila italiani residenti): 55 in Europa, 44 nelle Americhe, 10 in Asia e Oceania, 4 in Medioriente e 5 in Africa.

RIM: Rapporto Italiani nel Mondo. Giunto nel 2022 alla 17esima edizione, è un volume curato dalla Fondazione Migrantes, organismo pastorale della Conferenza Episcopale italiana, che raccoglie dati, statistiche e analisi relativamente agli italiani all'estero per raccontare l'emigrazione italiana.

Maeci: Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

Italodiscendenti: persone con cittadinanza italiana nate all'estero; talvolta l'"avo" italiano risale a molto indietro nel tempo. Si parla di "seconde generazioni" (figli di una persona – o entrambe – emigrata/e dall'Italia che nel Paese di arrivo ha/hanno portato con sé figli piccoli oppure generato figli nel Paese di arrivo), "terze generazioni" (quando a provenire dall'Italia è uno o più nonni), "quarte generazioni" (uno o più bisnonni).

Ius sanguinis: espressione giuridica di origine latina che indica l'acquisizione della cittadinanza per il fatto della nascita da un genitore o con un ascendente in possesso della cittadinanza. Poiché nel diritto italiano vige lo ius sanguinis, gli italodiscendenti hanno sempre diritto a richiedere e ottenere la cittadinanza italiana, indipendentemente da dove siano nati o vivano nel mondo.

Controesodati: cittadini italiani che hanno vissuto all'estero per un certo periodo e poi sono rientrati a lavorare in Italia usufruendo degli incentivi fiscali della legge Controesodo (legge 238/2010 e successive modificazioni).

FAR SENTIRE BENVENUTI I NUOVI ARRIVATI

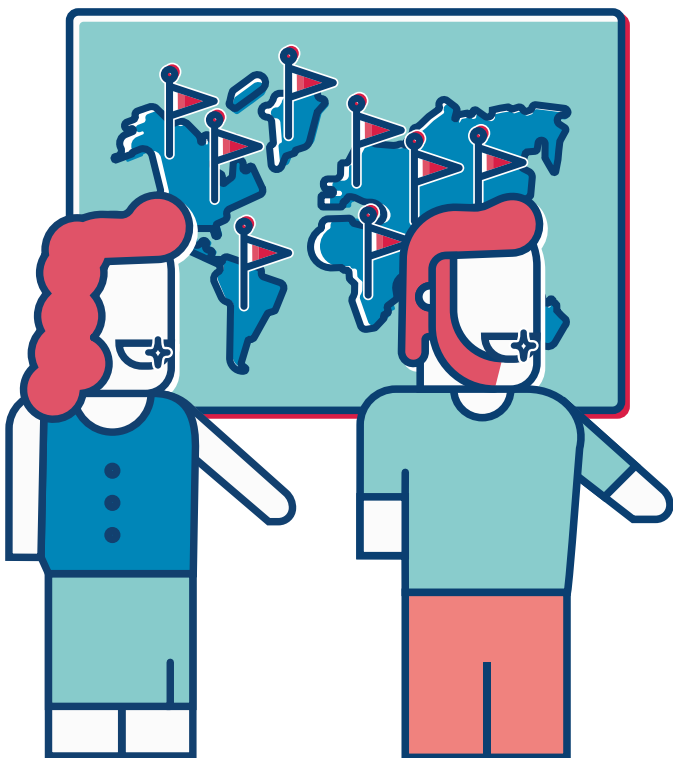
NEWCOMERS NETWORK PARTY / GERMANIA

Nella maggior parte dei casi quando ci si trasferisce in un Paese straniero non si conosce nessuno – o quasi. La vita sociale subisce un forte impatto, quantomeno all’inizio, perché manca la rete di amici e conoscenti con cui realizzarla e mancano i canali attraverso cui queste reti si attivano, nella propria città di origine, in maniera pressoché automatica: le associazioni, i circoli sportivi e culturali, gli eventi conosciuti perché si ripetono da un anno all’altro o grazie al passaparola. In una città nuova, in un Paese nuovo, specialmente se ancora non si parla bene la lingua, questi canali sono invisibili, irraggiungibili. E c’è il rischio di sentirsi soli, isolati.

Per invertire la rotta, spezzare il circolo vizioso della solitudine e dello spaesamento, a volte basta poco. Magari solo una

sera in cui si viene invitati a una festa, immersi in un clima rilassato, con la possibilità di conoscere persone – sia del proprio Paese d’origine, sia di quello di arrivo – e associazioni e attività e opportunità sul territorio. Ci vuole poco ad avviare un network. Può bastare, a volte, un semplice “benvenuto”. Il servizio alla comunità è uno dei valori più importanti nella vita di Daniela Di Benedetto, che nel 2014 in Germania ha avviato il progetto Newcomers Network Party: eventi pensati proprio per “dare il benvenuto” ai nuovi arrivati.

Daniela, palermitana di origine e di formazione, si racconta attraverso le tappe del suo impegno sociale: «La mia storia è molto legata a quella della mia terra e dell’associazionismo in Sicilia. Sono cresciuta tra i racconti della Resistenza – in molti sensi – e la mia coscienza si è formata tra questi racconti e l’Agesci [l’Associazione guide e scout cattolici italiani]. Il momento in cui sono arrivati a sintesi è stato il 1992, in seguito alle stragi di Capaci e di Via D’Amelio» ricorda citando le uccisioni dei giudici antimafia Giovanni Falcone, con la sua scorta, e Paolo Borsellino: «A quei tempi ero ancora alle scuole superiori, ho cominciato a fare parte dei movimenti studenteschi provinciali antimafia; abbiamo organizzato con l’Agesci la grande fiaccolata per il trigesimo dell’uccisione di Giovanni Falcone». Impegno scout, impegno sociale, curiosità, scarsa propensione all’accodarsi alla massa: «Ho sempre avuto un grande desiderio di guardare oltre. Negli anni Ottanta, quando c’era la guerra di mafia, andavo alle scuole elementari, alle medie, e vivevo a Bagheria – uno dei principali centri di questa guerra. Succedevano troppe cose, nella quotidianità, che bisognava “non vedere”. Io non riuscivo ad essere accondiscendente; ero piccola, ma già mi dicevo “Devo vedere come si vive altrove, perché non riesco a credere che queste cose siano considerate normali”. Poi ho scoperto che molte cose sono “normali” in realtà in tutta Italia... e alcune cose sono



normali anche qui in Baviera!». Ma certo allontanarsi dalla Sicilia regala a Daniela una prospettiva diversa: dopo il liceo classico sceglie di virare verso gli studi tecnici, per «fare qualcosa che potesse accompagnare questo mio guardare verso il mondo». Pur appassionata delle materie umanistiche, da brava figlia di due docenti universitari di matematica Daniela con i numeri se la cava, e decide di puntare su quelle competenze, utilizzandole «per costruire» la sua libertà: «E così è stato». La scelta cade sulla facoltà di Scienze statistiche ed economiche dell'università di Palermo; fa un Erasmus in Galles, poi si trasferisce a Napoli per un dottorato di ricerca in Statistica computazionale e analisi dei dati. Da Napoli a Milano, per un breve periodo di lavoro durante il quale incontrerà il suo futuro marito, e poi da Milano alla Baviera.

«Sono arrivata in Baviera alla fine del dottorato di ricerca» ricorda Daniela: «Poco prima della fine c'era stata la Giornata mondiale della gioventù, nel 2000 a Roma. Noi scout avevamo fatto da servizio di sicurezza e servizio d'ordine; era stato un momento di grande incontro e di apertura».

Daniela consegna la tesi di dottorato a Napoli il 30 novembre del 2001, e il 1° dicembre è già ad Augsburg, assunta come ricercatrice per fare un post-doc all'università fondata nel 1970 dal Freistaat Bayern (lo Stato libero di Baviera). Dopo tre anni lì, nel 2004 Daniela lascia l'università e la ricerca e trova lavoro a Monaco nell'ambito della business intelligence, reportistica e telecomunicazioni. Il fidanzato conosciuto a Milano si è a sua volta trasferito in Germania, ma a Francoforte: dopo qualche tempo il «processo di convergenza» si completa, e i due si ritrovano a Monaco.

A quel punto Daniela sente che la sua vita risponde «abbastanza alle premesse» che aveva sperato. Ma non tutto è perfetto: «Mi ero resa conto che quei comportamenti umani di fronte ai quali mi ponevo dei "perché" da bambina li potevo ritrovare anche qui in Baviera, anche se non venivano chiamati nello stesso modo. In Sicilia – in Italia – si parla di omertà, qui si chiama Wegschauhen, "guardare dall'altra parte". Era quello che si faceva durante la seconda guerra mondiale e si continua a fare oggi in troppe occasioni, quando di fronte a qualcosa che non ci piace ci voltiamo dall'altra parte per paura di lasciarci coinvolgere».

A Monaco Daniela si accorge che della sua vita precedente le manca una cosa soprattutto: l'associazionismo. Il suo ultimo impegno era stata proprio la collaborazione all'organizzazione della Giornata mondiale della gioventù nel

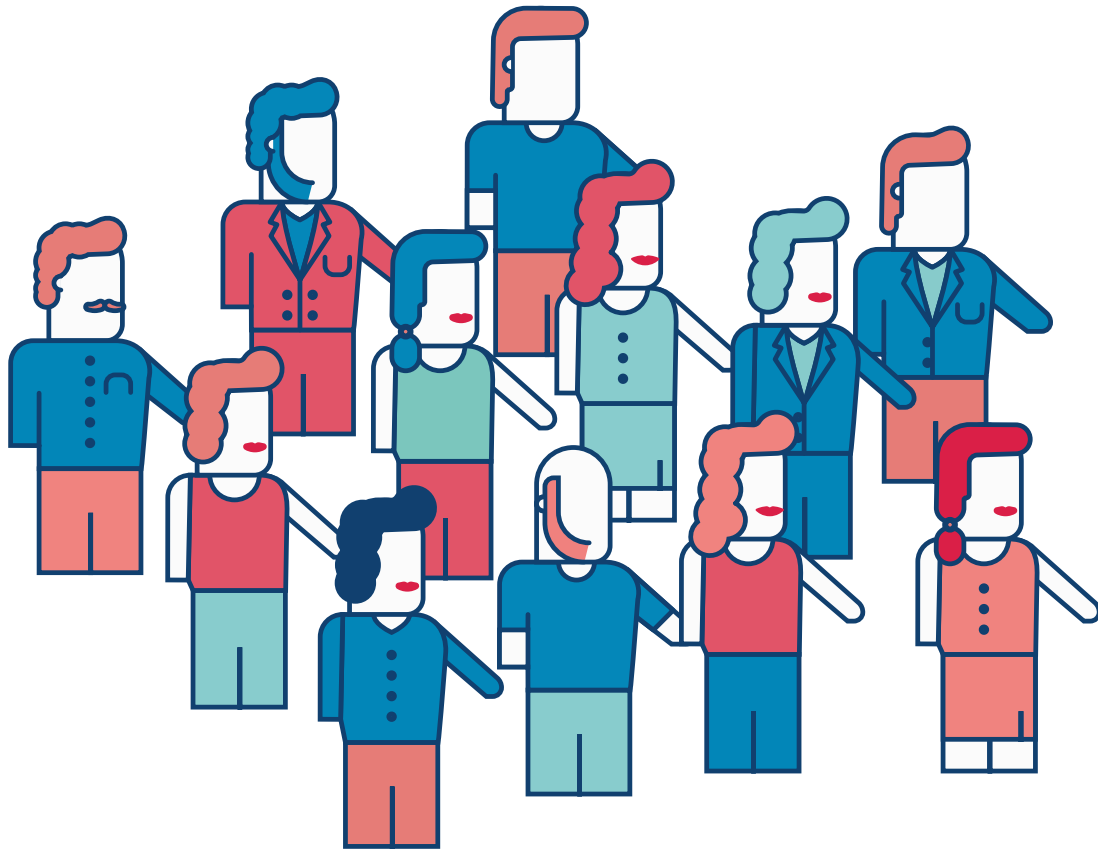
2000 a Roma. «La scelta dell'Agesci, la scelta scout, è una scelta associativa, una scelta di fede perché è un'associazione cattolica, ma è in primo luogo una scelta politica, nel senso più puro e più bello del termine: una scelta di impegno per il mondo, affinché il mondo che lasciamo sia un posto migliore di come lo abbiamo trovato. Questa cosa mi è mancata molto nei primi anni in Germania».

Daniela, che in Italia aveva militato nella Sinistra giovanile, recupera a Monaco l'impegno politico attraverso i DS, i democratici di sinistra: «Mi sono legata a questo gruppo e alla SPD, il partito socialdemocratico tedesco. Attraverso questa rete sono entrata anche in contatto con il Comites di allora – molti membri erano, tra l'altro, anche compagni dei DS – e ho cominciato a far parte del gruppo Socialdemocratici in Europa».

Fast forward di una decina d'anni, Daniela viene invitata a partecipare alle riunioni della consulta dello Stato bavarese per l'integrazione, un organo consultivo dello Stato bavarese: e proprio prendendovi parte si accorge che gli italiani, pur numerosissimi sul territorio, sono difficili da intercettare. «Mi dissero: qui parliamo di integrazione, riusciamo a individuare i canali per contattare i greci, i turchi, gli sloveni, i croati, tutti gli altri gruppi - ma gli italiani, che sono dopo i greci il gruppo più numeroso, sono introvabili. Tutti si chiedevano: "perché?". Era proprio un casus all'interno della consulta bavarese». Daniela rimugina su questo problema. Contemporaneamente si rende conto che in Baviera si fanno molte iniziative per gli stranieri, ma manca «un momento in cui si dà il benvenuto». Non solo per chi arriva dall'Italia: per tutti.

E a quel punto, tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, le viene l'idea: creare dei momenti di incontro e di networking informali in cui si possano far incontrare ai nuovi arrivati – «in quel momento pensavo ai nuovi arrivati in generale, non solo agli italiani» – da una parte le realtà associative straniere per gli stranieri e dall'altra le realtà istituzionali attive non soltanto per gli stranieri, ma che avevano dei percorsi e delle idee da offrire ai nuovi arrivati. Una sorta di "fiera" in cui, di stand in stand, ci fosse una carrellata dei servizi, delle possibilità di corsi di lingua, teatro, in alcuni casi anche un angolo "speed-coaching" per mettere a posto il curriculum. Il tutto inserito in un «momento festoso, conviviale: quindi con un po' di musica, qualcosa da bere, da mangiare».

Il primo Newcomers Party [*"newcomer" in inglese vuol dire*



“nuovo arrivato, esordiente”] va in scena a febbraio del 2014, ed è “internazionale”. «Abbiamo trovato un bel ristorante con un pianoforte, un bar, si offriva qualcosa da mangiare, e poi c'erano tante stazioni nelle quali raccogliere informazioni» ricorda Daniela. A organizzarlo lei stessa con un gruppetto di persone di varie nazionalità tra cui una consigliera comunale tedesca e un giovane di origine croata. Secondo Newcomers Party tre mesi dopo, nel maggio del 2014, e viene organizzato all'aperto, in un giardino della Volkshochschule (“scuola del popolo”), una rete di scuole comunali che offrono a poco costo attività di varia natura, da corsi di integrazione a quelli di lingua, di teatro, di yoga. Anche questo Newcomers Party viene organizzato con il supporto della SPD, in particolare del vicepresidente del parlamento bavarese e di un altro esponente dell'SPD che mettono mano al portafogli e offrono una sponsorship. Terzo Newcomers Party in un piccolo teatro di Laim, nel dicembre 2014. Questi primi tre eventi sono tutti molto affollati: «Avevamo fatto comunicati stampa, cartelloni pubblicitari, ed eravamo finiti subito sul giornale. Risultato: agli eventi c'era veramente tantissima gente!».

Nel frattempo in Italia era nato il Partito Democratico; Daniela aveva anche fatto parte, nel 2007, dell'assemblea co-

stituente, quando Margherita e DS si erano fusi appunto nel PD. Fondatrice e prima presidente del circolo PD di Monaco, Daniela si impegna anche nel Comites: nel corso del 2015 si dedica alla campagna elettorale, da cui esce vincitrice. A questo si aggiunge la politica tedesca: Daniela è attiva anche a livello di politica comunale a Monaco come consigliera di quartiere.

Si salta al 2016, e dopo il Newcomers Party di giugno a Ingolstadt – organizzato dalla Commissione Accoglienza del Comites «e in particolare da Silvana Sciacca» specifica Daniela per dare giustamente a Cesare quel che è di Cesare – parte una collaborazione con la Ludvig Maximilian Universitet. Arrivano nuove leve a darle manforte: due giovani dottorande, Sara Ingresso e Teresa Barberio, la contattano dicendosi interessate a organizzare un Newcomers Party indirizzato ai tanti giovani italiani in Baviera. E così parte di nuovo la girandola banchetti, pubblicità, inviti alle organizzazioni da coinvolgere: «Venne fuori un bellissimo evento; l'iniziativa faceva sempre più scalpore». Le due ricercatrici, utilizzando questa esperienza anche per il loro dottorato di ricerca, realizzano il portale “Monacoitaliana”, e partecipano al Seminario di Palermo, iniziativa che nell'aprile 2019 coinvolge 115 giovani italiani provenienti da tutto

il mondo in una tre giorni di confronto e progettualità, organizzata dal Consiglio generale degli italiani all'estero, il Cgie, e sostenuta dai Comites e dalle Consulte Regionali dell'Emigrazione, con il patrocinio della Farnesina. Oggi Sara Ingrosso e Teresa Barberio fanno entrambe parte del Comites di Monaco.

La Germania, il Paese dove Daniela Di Benedetto vive da ormai vent'anni, dove ha messo su la sua famiglia italiana naturalizzata tedesca (dal 2009 hanno tutti anche la cittadinanza tedesca, il secondo dei suoi figli è nato "direttamente tedesco"), è dopo l'Argentina il Paese dove in assoluto vivono più italiani iscritti Aire: sono quasi 802mila, e il prezioso rapporto RIM 2021 svela che di questi un numero impressionante – oltre un quarto! – è, come Daniela, di discendenza siciliana. Per la precisione ci sono, in Germania, 248mila "siciliani di origine" (emigrati un secolo fa, o vent'anni fa come Daniela, o l'anno scorso...). Il fatto che la Germania sia un paese di "vecchia emigrazione" è testimoniato dal fatto che quasi il 60% degli 802mila italiani in Germania ha una anzianità di iscrizione Aire di oltre 15 anni. Degli 802mila, poi, poco meno del 30% è italiano per diritto di nascita.

In particolare in Baviera, lo stato tedesco dove Daniela ha messo le sue nuove radici, gli italiani sono oltre 100mila, anche se il numero preciso è difficile da definire: «Ci sono delle discrepanze forti, di molte migliaia, a seconda di come li si conti – se consideriamo l'elenco del ministero degli Esteri oppure quello del ministero degli Interni. L'ho scoperto in occasione delle ultime elezioni Comites».

Alcuni dei Newcomers Party sono stati aperti a tutte le nazionalità, altri invece fortemente focalizzati sull'italianità: «Questi ultimi hanno avuto ancora più successo» riflette Daniela: «Forse un po' di omogeneità paga, in questi casi». A partecipare sono soprattutto persone tra i venti e i cinquant'anni, con una preponderanza di trentenni, e non necessariamente tutti proprio neo-neo-arrivati. Le ragioni principali per partecipare: trovare un contatto con il territorio, crearsi un networking lavorativo, ma anche più praticamente avere consigli su come rimodulare il curriculum per renderlo più appetibile per il mercato del lavoro locale, oppure districarsi nel complesso quadro della fiscalità tedesca: «In alcuni Newcomers Party c'erano anche dei commercialisti che davano suggerimenti sulle tasse» conferma Daniela: «Varie volte poi siamo riusciti ad avere a un banchetto rappresentanti della Camera di commercio tedesca che spiegavano il loro progetto per il riconoscimento dei titoli di studio: è un problema serio», per gli italiani e non solo.

Oggi Daniela è in Germania di più di vent'anni, e da quasi diciotto a Monaco di Baviera. Il progetto Newcomers network party si è interrotto con la pandemia, perché vive di presenza: «Non si può fare online, si perde il senso. La e-aporà non ha bisogno di questi eventi; si perde lo spirito, la ragione stessa dell'incontro». L'ultimo Newcomers network party è stato fatto nel 2019: «Però l'idea resta, e sicuramente desideriamo riproporlo in futuro».

SUPPORTARE E PROTEGGERE I NUOVI ARRIVATI

NOMIT / AUSTRALIA

NUOVI ARRIVATI / BRASILE

C'era una volta un giovane appena sbarcato in Australia dal Molise. Il giorno stesso del suo arrivo trova subito lavoro come pizzaiolo in un ristorante; quando esce, alla fine del suo primo turno, per strada si imbatte in un tentativo di stupro. Interviene per difendere la ragazza, viene accoltellato e finisce in ospedale.

«Quel giorno era un venerdì sera, avevamo appena fatto coi ragazzi della Nomit un meeting, ci stavamo bevendo una birra. Si era fatto tardi, le tre di notte, e sui nostri cellulari arriva questa notizia, leggiamo la dinamica, "Ragazzo italiano appena arrivato a Melbourne sventa uno stupro, accoltellato. Trasportato in ospedale d'urgenza, viene operato all'addome". E ci diciamo: questo non ha la Medicare. Gli chiederanno 100mila dollari perché ha cercato di aiutare una ragazza! Ci catapultiamo all'ospedale e scopriamo che era esattamente quello che era successo. Lo troviamo ancora coi punti, sul lettino accanto all'acqua minerale già la fattura dell'operazione. Si allerta anche il consolato, dove a quel tempo era già attivo il nostro Sportello Welcome; andiamo a prendere il console coi i motorini per portarlo all'ospedale. Fortunatamente con il suo intervento tutto si è risolto. Ma figuriamoci se quel ragazzo, il pizzaiolo molisano appena accoltellato, avrebbe potuto risolverla da solo».

Il racconto di Fabrizio Venturini è colorito, vivace, appassionato; e soprattutto chiarisce bene lo spirito dell'iniziativa di cui è attualmente presidente. "I ragazzi della Nomit" a cui fa riferimento sono i membri dell'associazione Nomit, che sta per Italian Network of Melbourne, che lui ha incontrato molti anni fa, appena arrivato in Australia, e che oggi presiede. Un'associazione pensata proprio nell'ottica di "mutuo aiuto" soprattutto per alcune questioni calde, i problemi più grossi che gli immigrati italiani – tutti gli immigrati in Australia a dir la verità – si trovano ad affrontare: il visto e l'assicurazione sanitaria, la famosa "Medicare".

La storia di Fabrizio è legata a triplo filo a quella di Nomit: «Quando sono arrivato in Australia, nel 2014, era stata fondata da pochissimi mesi». Fabrizio sceglie di partire da Roma a 27 anni «in un'ottica di esplorazione»; vuole fare una esperienza all'estero, al di fuori dello spazio Schengen, e l'Australia – letteralmente dall'altra parte del mondo – lo affascina. Ottiene come tutti una Working Holiday Visa, un visto esistente in molti Paesi che permette di viaggiare e lavorare, con alcune restrizioni, per un periodo di tempo determinato – che di solito non va oltre l'anno – all'interno di un Paese che ha sottoscritto quel tipo di convenzione. All'epoca in cui arriva in Australia, con una Working Holiday Visa si può stare un anno, lavorare per soli sei mesi con lo stesso datore di lavoro, e viaggiare dovunque si voglia all'interno del Paese. Una clausola permette poi di raddoppiare il periodo di permanenza, ovvero portarlo a due anni, in caso si sia disponibili a svolgere tre mesi di lavoro – 88 giorni per la precisione – nelle Farm, le fattorie delle aree rurali dell'Australia. «Io non ero interessato a fare quegli 88 giorni nelle Farm: volevo semplicemente visitare le città australiane, e così ho fatto» racconta Fabrizio: «Pensavo che la mia esperienza sarebbe finita dopo un anno». Otto anni dopo Fabrizio è ancora lì, e guida la Nomit: «Molti di coloro che abbiamo conosciuto e assistito purtroppo sono finiti in questo gioco perverso dello sfruttamento all'interno delle Farm, per colpa dei visti. E questo sempre tenendo bene a mente che gli europei non sono quelli con il fianco più scoperto per questo tipo di sfruttamento, come invece le persone che vengono dal sud est asiatico, dagli stati del Pacifico».

Nomit era stata fondata a Melbourne a fine 2013 soprattutto (ma non solo) grazie a due giornalisti: Luca Maria Esposito, che ancora oggi è il vicepresidente dell'associazione e una delle anime più attive, e Francesca Valdinoci, oggi una delle voci di SBS Italian (la radio "Special Broadca-

sting Service” che diffonde notizie in lingua italiana in tutta l’Australia). All’epoca Nomit «si incardinava principalmente su un paio di progetti» racconta Fabrizio: «Uno era il famoso “Sportello Welcome” all’interno del Consolato generale d’Italia a Melbourne; l’altro era fornire dei corsi di lingua a prezzi “proletari”: sia di lingua inglese con insegnanti madrelingua, sia di italiano. Avevamo subito intercettato questa esigenza: le comunità italiane all’estero sono composte dai nuovi arrivati», quella che viene definita «la nuova mobilità», ma anche dalle famose terze e quarte generazioni», che non necessariamente parlano bene l’italiano, pur mantenendo la cittadinanza. Così Nomit aveva da subito avviato corsi di lingua e cultura italiana, integrandoli con le attività dell’Istituto di cultura italiano a Melbourne.

Inoltre, grazie alla vocazione dei due fondatori, grande attenzione era stata rivolta alla comunicazione. Gli eventi e le iniziative dell’associazione venivano comunicate sui social e sui media tradizionali grazie ad una collaborazione avviata sin dall’inizio con “Il Globo”, un giornale che dagli anni Cinquanta viene pubblicato in Australia in lingua italiana, «e che è considerato una vera e propria istituzione culturale!».

Per Fabrizio esistono due emigrazioni diverse: quella all’interno dello spazio Schengen e quella fuori. Rispetto alla prima tipologia «la mia generazione, che qualcuno chiama Generazione Erasmus, è purtroppo colpevole di dare per scontate tantissime cose. L’Unione europea ci dà la possibilità di vivere e godere appieno di diritti umani ma anche sociali: abbiamo la possibilità di lavorare in qualsiasi Paese che faccia parte del cosiddetto spazio Schengen. Ma quando esci di lì il mondo cambia completamente: ti devi cimentare col sistema dei visti. C’è tutto un apparato burocratico-amministrativo volto – lo dico in maniera molto schietta – a respingerti. Questa è la realtà, il sistema dei visti serve a questo: a non fare entrare le persone. Alcuni cercano di indorare la pillola dicendo che è un discorso meritocratico per il quale i Paesi scelgono solo quelle persone che meritano di entrare... ma non è così!».

Insomma, spostarsi extra Schengen fa cadere la sicurezza di poter vivere e lavorare nel nuovo Paese senza patemi di autorizzazioni o permessi di soggiorno, e quella di poter avere accesso a prestazioni sanitarie gratuite in caso di bisogno. In Australia la prassi vuole che, allo scadere della Working Holiday Visa, se si vuole restare si faccia una application per una Student Visa, ovvero un visto studentesco, che permette di rimanere nel Paese fin quando si

studia, lavorando part-time (indicativamente per un massimo di quaranta ore ogni due settimane). Una prassi problematica, perché nella maggior parte dei casi chi chiede questo visto non è realmente interessato a un corso, dunque si iscrive pro-forma a una scuola – spesso di inglese – pagando un obolo, e poi però deve mantenersi e dunque lavorare, e certo un part-time non basta per coprire tutte le spese. Risultato: «Lavoro nero per le altre venti ore settimanali» riassume Fabrizio: «Una cosa gravissima, non solo perché lascia queste persone all’interno dell’illegalità e quindi senza tutele, ma anche perché indebolisce lo stesso mercato del lavoro australiano». Nomit dunque agisce anche su questo fronte, assistendo chi rimane incastrato nel sistema e «accendendo una luce sopra a questa realtà preoccupante e dilagante».

Un altro fronte è, come accennato nella prima pagina di questo capitolo, quello dell’assistenza sanitaria. E qui il ragionamento di Fabrizio parte dall’Aire, e risponde in un certo senso all’annosa domanda: perché gli expat non si iscrivono all’anagrafe dei residenti all’estero, malgrado sia ufficialmente obbligatorio farlo entro un anno dal trasferimento? «L’Aire è un sistema assolutamente fallace, che in verità per chi risiede al di fuori dello spazio Schengen propone solo deterrenti all’iscrizione, o almeno questa è la percezione comune» spiega: «Uno su tutti: chi lascia lo spazio Schengen e va in un Paese dove l’assicurazione sanitaria non è garantita dal Paese ospite, si deve anche pagare l’assicurazione sanitaria privata». Finché non ci si iscrive all’Aire si mantiene comunque – a patto di poter tornare in Italia a curarsi – la copertura della propria Regione di residenza: «Se succede qualcosa di brutto ti metti su un aereo, torni in Italia e sei coperto dalla copertura sanitaria della tua Regione. Ma quando ti iscrivi all’Aire, ti tolgono anche quella!».

Grazie a un accordo internazionale tra Italia e Australia, chi arriva lì dall’Italia ha sei mesi di copertura di Medicare, il sistema di assistenza sanitaria nazionale australiano. «Ma solo per sei mesi, anche se la Working Holiday Visa dura un anno. Quindi per gli altri sei mesi non si è coperti» puntualizza Fabrizio: «Ma non solo. In teoria per far partire questa copertura assicurativa bisogna andare a registrarsi: c’è un atto amministrativo da compiere». Molti non lo fanno subito perché non lo sanno. Altri lo sanno ma si fanno un calcolo, “se io mi iscrivo ho solo sei mesi di copertura”, e preferiscono spesso far coincidere quei sei mesi col periodo di lavoro nelle Farm, dove «magari ti fai male con un machete, o ti morde un serpente», e quindi avere il diritto

to a un'assistenza australiana immediata e gratuita è più importante. In ogni caso, ecco, meglio non trovarsi nella situazione di non essere coperti né dalla vecchia copertura sanitaria italiana né dalla Medicare australiana.

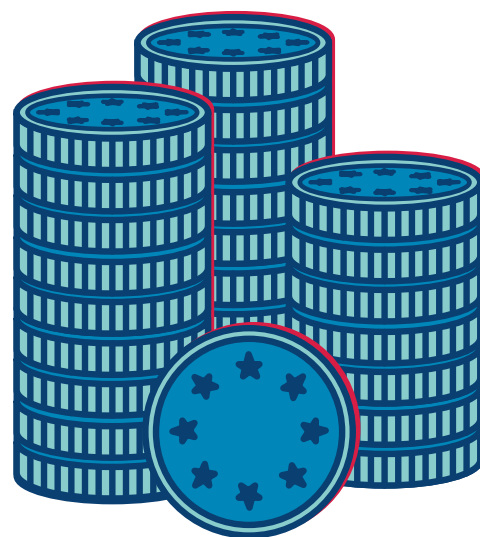
Col passare degli anni i servizi offerti da Nomit sono cresciuti: «Dall'assistenza meramente tecnico-amministrativa per fare la famosa richiesta della Medicare o del Tax File Number [il numero rilasciato dall'Australian Tax Office che corrisponde al codice fiscale italiano ed è indispensabile per lavorare lì] siamo arrivati a organizzare eventi culturali, incontri, a offrire assistenza psicologica con professionisti – gratuita per le prime sessioni – perché abbiamo scoperto che esistono delle vere e proprie patologie tipiche solo e soltanto dell'emigrazione» racconta Fabrizio. Durante la pandemia Nomit, pur avendo perso il suo spazio fisico (lo spazio presso il consolato generale d'Italia a Melbourne in cui l'associazione teneva il suo sportello aperto al pubblico non è più stato disponibile), è stata eccezionalmente attiva, tanto da riuscire a raccogliere oltre 100mila dollari da destinare al sostegno degli italiani rimasti bloccati in Australia ma privi dei sostegni Covid statali cui hanno avuto accesso, invece, gli australiani.

Fabrizio Venturini snocciola qualche numero: «Al momento dello scoppio della pandemia, due anni fa, si è stimato che ci fossero in Australia tre milioni persone con visti temporanei. Non cittadini australiani, non residenti permanenti, non titolari di un visto lavorativo permanente. Tre milioni di persone su una popolazione di ventotto milioni in totale! E questi tre milioni sono stati lasciati fuori da qualsiasi sussidio governativo».

Secondo il RIM 2021 ci sono poco più di 160mila persone con cittadinanza italiana iscritte all'Aire in Oceania, il continente che comprende l'Australia – che da sola ospita 155mila dei 160mila, ed è in assoluto il decimo Paese nella graduatoria dei Paesi di più frequente destinazione degli italiani Aire – e poi la Nuova Zelanda, la Papua Nuova Guinea e la Nuova Guinea occidentale. Dei 160mila, oltre 120mila sono iscritti all'anagrafe dei residenti all'estero da oltre dieci anni; una grandissima parte è costituita dalle terze o quarte generazioni degli emigrati italiani che arrivarono a cavallo tra fine Ottocento e primo Novecento, nella maggior parte dei casi dalla Calabria (quasi 27mila cittadini italiani nella sola Australia provengono originariamente da questa Regione), dalla Sicilia (quasi 26mila), e poi dal Veneto (15mila), dalla Campania (14.500) e dall'Abruzzo (quasi 12mila).

«Quando è scoppiata la pandemia il primo ministro Scott Morrison ha fatto un discorso invitando tutti i residenti temporanei ad andarsene a casa» si indigna Fabrizio: «Morrison disse, testuali parole, "It's time to go home"». Gli italiani d'Australia, in contatto con parenti e amici in Italia, dove la pandemia è scoppiata prima che altrove in forma virulenta, si rendono conto subito che sarebbe successo anche lì «un disastro», e che a farne le spese sarebbero stati prima di tutto, a livello lavorativo ed economico, gli stranieri appena arrivati, con i visti più fragili. Così pensano a una misura di emergenza, un sussidio «dai 100 ai 500 dollari per chi ne avesse bisogno, durante la pandemia ma non solo», e a un modo per finanziare questi sussidi: «Un fondo che abbiamo messo insieme durante un Radiothon, una maratona radiofonica che preparammo in fretta e furia con tutti i membri della Nomit, e che poi condussi io insieme allo staff di Rete Italia e con la collaborazione di Felice Montrone da Sydney. Creammo un'asse con un'altra associazione, il Father Attanasio Gonelli Charitable Fund, e Rete Italia, il più grande media in lingua italiana qui nello Stato di Victoria». La maratona radiofonica va in onda lunedì di Pasquetta del 2020 «su queste frequenze molto ascoltate dalla comunità, soprattutto quella più "strutturata"». Fabrizio Venturini e gli altri organizzatori si prefiggono di raccogliere 100mila dollari: «In poco più di dieci ore andammo ben oltre quella cifra».

I fondi del Radiothon vengono poi equamente distribuiti tra Father Attanasio Gonelli Charitable Fund di Sydney e Nomit. Per dare conto della distribuzione dei fondi raccolti Nomit predispone subito un report: «Una volta presi que-



sti soldi dalla comunità, volevamo che la comunità avesse perfetta traccia della destinazione di quei soldi: per questo chiedemmo al consigliere del CGIE per l'Oceania, Francesco Papandrea, di farci da revisore dei conti. Papandrea ha avuto la grande pazienza e il merito di controllare i nostri report; così facendo abbiamo cercato di avere il benessere e il supporto delle istituzioni, e di marciare insieme a loro». In particolare Nomit ha deciso di impiegare i fondi con due modalità di aiuto finanziario: "Lampo", un contributo immediato di 100 dollari, ricevuto da oltre 200 beneficiari; e "Mano", un microcredito gratuito di 500 dollari, erogato a una settantina di persone in situazioni più gravi.

Oggi l'attività dello Sportello Welcome continua, anche se non più nello spazio del Consolato; Nomit organizza anche eventi artistici e culturali («Abbiamo individuato una serie di artisti italiani che vivono in Australia, e li supportiamo nella ricerca di finanziamenti e nel networking con la mobilità italiana»). Negli anni l'associazione ha costruito relazioni con tanti interlocutori anche australiani, a cominciare dal mondo del sindacalismo australiano. Nel 2016 è stato fondato il primo sindacato digitale del settore della hospitality australiana, da un movimento di trecento persone, di cui due – tra cui Fabrizio Venturini, che poi ne è stato uno dei leader – facevano parte di Nomit. «Tramite quel movimento incontrai molti lavoratori migranti che lavoravano nel settore; molti di questi erano italiani, e finivano per confluire anche in Nomit». Altro punto di contatto con i potenziali fruitori/membri di Nomit è da anni il Migrant Workers Center: «Ci individuavano loro, mappando il mondo delle associazioni virtuose in Australia. Proprio allo Sportello Welcome, purtroppo oggi chiuso, che però era un punto di raccordo prezioso, ci venne a trovare il policy maker del Migrant Workers Center e costruimmo insieme un sodalizio che va avanti ancora oggi che si sostanzia sul fronte australiano in pubblicazioni annuali che sono punti di riferimento per indagini del Senato federale».

In più durante la pandemia Nomit ha creato anche un nuovo progetto via Zoom: gli "Action Group", eventi settimanali online con due ospiti speciali, solitamente un rappresentante delle istituzioni italiane e uno del mondo sindacale-associativo australiano: «Ci sono stati degli incontri bellissimi» si entusiasma Fabrizio, e cita quelli con il senatore Francesco Giacobbe, siciliano, e con il deputato Nicola Carè, di origine calabrese, entrambi trapiantati in Australia ed eletti al Parlamento italiano nella circoscrizione Estero; e poi quello con Luciano Scalettari, presidente di ResQ, un'associazione che opera per salvare i migranti che naufragano nel Mediterraneo: «Di Scalettari sono un

vero e proprio fan: nel suo incontro ci ha fatto capire che sì, sicuramente noi come immigrati in Australia – e attori della mobilità globale – abbiamo dei problemi, ma è bene ricordarci anche dei ben più gravi problemi che hanno gli immigrati in Italia».

Oggi Fabrizio Venturini lavora per un patronato che offre assistenza alla comunità dei pensionati italiani in Australia e ricopre la carica di presidente di Nomit, sempre con l'obiettivo di «trovare un equilibrio tra due sistemi statali, quello australiano e quello italiano».

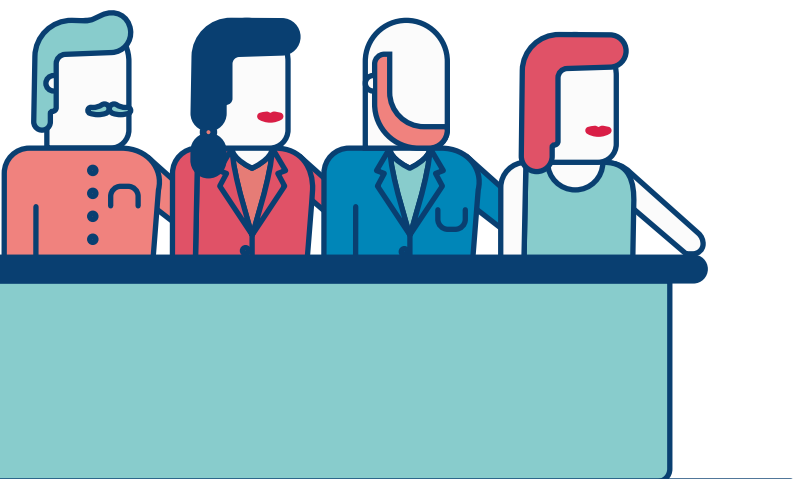
I temi del visto e dell'assicurazione sanitaria, e più in generale della grande differenza tra l'emigrare in Paesi dello spazio Schengen e in Paesi extra-Schengen, tornano anche nel racconto che Jacopo Angelozzi fa dell'iniziativa "Nuovi Arrivati" realizzata qualche anno fa in un altro luogo molto, molto lontano dall'Italia: il Brasile.

L'iniziativa risale al 2016 – in quel momento Jacopo fa parte del Comites di San Paolo, presieduto da Renato Sartori – e consiste in una ricerca e un ciclo di seminari dedicato alle persone emigrate di recente dall'Italia al Brasile, per dare supporto e informazioni di base su temi-chiave per la vita pratica come l'assistenza medica o il permesso di soggiorno.

Jacopo si trasferisce in Sudamerica nel 2011, a ventinove anni, per raggiungere il suo compagno – oggi marito. Colpo di fulmine nel 2009 a Bologna, «mentre lui stava facendo un corso di italiano». Il marito in questione, avvocato nato e cresciuto in Brasile, ha la doppia cittadinanza brasiliana e italiana; Jacopo a quel tempo si è laureato da qualche anno e sta muovendo i primi passi professionali nel campo finanziario-assicurativo.

La prima ragione che spinge la coppia verso il Brasile è una valutazione del contesto economico dei due Paesi: «In Italia dal 2008 era in corso una crisi, quindi la situazione lavorativa non era un granché, mentre il Brasile era una economia emergente che stava crescendo molto. Inoltre il mio compagno non avrebbe potuto ricollocarsi facilmente nel mercato italiano senza avviare le procedure per farsi riconoscere il titolo di avvocato, mentre le mie competenze in ambito finanziario-bancario erano spendibili abbastanza bene anche all'estero. Lui già viveva a San Paolo, quindi la decisione è stata quella di trasferirmi io».

L'altra ragione: «In Brasile era già a quel tempo possibile l'unione civile, e il matrimonio è stato legalizzato poco



dopo». In effetti il Brasile proprio nel 2011 aveva reso legali le “união estável entre pessoas do mesmo sexo”, “unioni stabili tra persone dello stesso sesso”, e due anni dopo, nel 2013, è stato dopo l’Argentina il secondo Paese del Sudamerica – il dodicesimo al mondo – a introdurre nel suo ordinamento giuridico il matrimonio egualitario (oggi sono oltre trenta i Paesi a prevederlo). In Italia invece all’epoca non c’era alcun riconoscimento per le coppie omosessuali: «È stato possibile unirsi civilmente solo a partire dal 2016», con la legge Cirinnà. Una delle ragioni che ha spinto Jacopo a emigrare è stata dunque «che in Italia non avremmo avuto una situazione riconosciuta, mentre in Brasile sì». I due passano a San Paolo dieci anni, lì si sposano, e dopo qualche anno Jacopo ottiene anche la cittadinanza brasiliana.

Non appena arriva in Brasile Jacopo conosce altri giovani italiani emigrati da poco a San Paolo. Una ragazza gli indica il Comites: «Mi disse “C’è questo organo che è rappresentativo della comunità italiana all’estero, magari può interessarti”». Il Comites in Brasile «è molto particolare» racconta «perché è formato per la maggior parte da italiani di seconda, terza, quarta generazione. Quelli come me, i “récem-chegados”, che in portoghese vuol dire “persone recentemente arrivate”, sono pochissimi».

L’allora presidente del Comites di San Paolo, Rita Blasoli Costa, lo coinvolge nelle attività della Commissione Giovani. Nel 2015 si svolgono le elezioni per il rinnovo dei membri del Comites ed è come una “evoluzione naturale” che a Jacopo Angelozzi venga proposto di candidarsi: «Rita cercava persone nuove che rappresentassero la nuova leva di italiani arrivati soprattutto a partire dal 2008», anche perché fino a quel momento il Comites è stato sempre composto pressoché esclusivamente da esponenti della “antica” emigrazione. Jacopo accetta: lui e Francesca Ca-

sano, anche lei arrivata da non molto in Brasile dalla Sicilia, partecipano alle elezioni. «Inizialmente è entrata Francesca. Poi però ha vinto un concorso» – oggi lavora all’ufficio Manifestazioni culturali dell’Istituto italiano di cultura di San Paolo – «e il posto era incompatibile con la carica al Comites. Il candidato immediatamente successivo per numero di voti ricevuti ero io; quindi le sono subentrato, circa un anno dopo l’insediamento del Comites». A Jacopo viene affidata la presidenza della Commissione Nuovi Arrivati.

Si calcola che tra il 2000 e il 2015 siano emigrate dall’Italia in Brasile circa 30mila persone, un numero molto significativo di “récem-chegados” che si sono andati ad aggiungere ai rappresentanti della “vecchia” emigrazione italiana, ormai da decenni pienamente integrati nel sistema brasiliano.

In Brasile vive oltre mezzo milione di persone con cittadinanza italiana – nella maggior parte dei casi “doppia” insieme a quella brasiliana. Si tratta del quarto Paese al mondo per numero di cittadini italiani, se si esclude l’Italia: sopra al Brasile solo Argentina, Germania e Svizzera.

In particolare, stando al Rapporto Italiani nel Mondo 2021 il Brasile è di gran lunga il Paese di più frequente emigrazione per i veneti: dei circa 482mila cittadini Aire provenienti da questa Regione, oltre 132mila sono in Brasile; il secondo Paese preferito dai veneti è l’Argentina, ma con “sole” 51mila presenze. Il Brasile è la meta preferita anche per i laziali (97mila); i trentini-altoatesini (30mila) e per i toscani (24mila, in questo caso quasi a parimerito con l’Argentina).

Questi numeri sono il risultato soprattutto delle emigrazioni risalenti all’ultimo secolo e mezzo: la comunità italiana in Brasile è costituita prevalentemente da nipoti e pronipoti di emigranti italiani. «Per queste seconde-terze generazioni – nate e cresciute in Brasile – la preoccupazione maggiore è come trovare delle forme per coltivare la propria identità italiana dentro il contesto brasiliano» conferma Jacopo, raccontando che infatti l’attività del Comites locale è molto concentrata sulla «diffusione della lingua italiana», per esempio attraverso «contatti con alcune scuole italiane che sono presenti a San Paolo». Un’altra tematica di particolare importanza è la cittadinanza: «San Paolo ha una comunità enorme di “oriundi”». Si dicono “oriundi d’Italia” i discendenti degli emigrati italiani che nel corso dei secoli sono espatriati all’estero senza fare più ritorno in Italia. Si stima che possano essere oltre 60 milioni nel mondo – una seconda Italia sparpagliata nei cinque continenti. «Il consolato d’Italia a San Paolo gestisce moltissime pratiche di

riconoscimento di cittadinanza e il Comites fornisce tanta assistenza e supporto, svolgendo un ruolo di tramite tra le persone che fanno richiesta e il consolato».

Jacopo sottolinea come non si tratti di richieste di concessione di cittadinanza, bensì di richieste di riconoscimento di cittadinanza: le persone che avviano queste procedure «non diventano italiane: lo sono già. Per il semplice fatto che hanno un padre o una madre italiani, pur se nati in Brasile loro nascono già italiani» per effetto dello *ius sanguinis*. Dunque si va al consolato, si apre una cartella, si dispiega «il proprio albero genealogico», e al consolato non resta che verificare i documenti e, se tutto è in ordine, riconoscere la cittadinanza: «A partire da quel momento si ottiene il passaporto e si può godere a pieno titolo della cittadinanza».

I temi rilevanti per gli italiani arrivati da poco sono invece inevitabilmente molto diversi: «Venire in Brasile non è come trasferirsi in un Paese nella Comunità europea. Uno si trasferisce in Francia, in Germania, e tranquillamente può lavorare – semplicemente per il fatto di essere cittadino europeo. Invece in Brasile, se ci arrivi, hai bisogno di un visto; questo visto dev'essere sponsorizzato da un'azienda oppure lo si può ottenere tramite matrimonio» spiega Jacopo, ricalcando quasi parola per parola, senza saperlo, le riflessioni di Fabrizio Venturini dall'Australia: «In Brasile il visto per gli italiani è un tema molto complesso: è difficile ottenerlo, la legislazione non è facile, c'è un molta burocrazia».

Quindi avere informazioni su come funziona il sistema dei visti è fondamentale per i « *récem-chegados*». «Poi c'è ovviamente anche il sistema sanitario, che in Brasile funziona con le assicurazioni private; c'è anche una rete sanitaria di ospedali pubblici, ma una buona parte delle persone che se lo possono permettere compra un'assicurazione privata». Capire come funzionano queste assicurazioni, quanto costano e che servizi garantiscono, è un altro aspetto importante.

Tutto questo viene confermato e approfondito attraverso il progetto «Nuovi Arrivati» realizzato nel 2016. «Francesca Casano prima di me aveva già preso contatto con Pier Francesco De Maria, ricercatore al dipartimento di Economia dell'università di Campinas – una delle migliori dell'America latina – chiedendogli aiuto per iniziare un progetto

di mappatura della nuova onda di italiani arrivati in Brasile. Volevamo cercare di capirne il profilo, la fascia di età, la ragione per cui si erano trasferiti, le necessità». Il ricercatore, anche lui con doppia cittadinanza brasiliana e italiana, Pier Francesco De Maria – che aveva già realizzato la ricerca «Chi sono e come vivono gli italiani in Brasile? Risultati dei censimenti di 2000 e 2010», presentandola nel 2015 a Palermo in occasione dell'11esima Giornata di Studio sulla Popolazione promossa dall'Associazione Italiana per gli Studi sulla Popolazione¹ – collabora con l'osservatorio dei Flussi migratori di San Paolo all'interno dell'area di Studi sulla Popolazione dell'università di Campinas, e fornisce un grande supporto «nell'elaborazione di un questionario» che poi il Comites fa circolare: «Il Consolato ci ha dato una mano, e tutta la rete dei patronati di San Paolo». Durante la prima metà del 2016 i dati vengono raccolti ed elaborati, per poi essere «utilizzati come base per organizzare una serie di seminari».

Quel che emerge chiaramente dalle risposte – circa 150 – ricevute ai questionari è che «la nuova onda di presenza che è venuta intensificandosi sempre di più tra il 2000 e il 2010 è completamente diversa da quella della fine dell'Ottocento / inizio Novecento e poi del dopoguerra» riassume Jacopo. I « *récem-chegados*» degli ultimi anni sono «mediamente più istruiti», di solito «parlano una o più di una lingua straniera»; e in alcuni casi scelgono il Brasile «non come prima meta di espatrio, ma come seconda, e non escludono, dopo il Brasile, un nuovo trasferimento in un altro Paese straniero» – com'è capitato del resto a Jacopo, che dopo dieci anni a San Paolo nel 2021 è partito per l'Olanda a seguito del marito, trasferito dalla sua azienda ad Amsterdam. «È emerso anche il fatto che i « *récem-chegados*» continuano a tenere un contatto costante con familiari in Italia» aggiunge «quindi non c'è quella rottura che poteva esserci stata nell'Ottocento. Oggi i mezzi di comunicazione sono molto più facili» e permettono di mantenere i contatti: «È un tipo di emigrazione che viene vissuta in maniera diversa rispetto a com'era lasciare l'Italia per le generazioni passate».

Attraverso le risposte ricevute il Comites mette dunque a fuoco i temi più «caldi» su cui focalizzare i seminari: visto, sistema scolastico-universitario, sistema sanitario, mercato del lavoro.

1 Dal Rapporto Italiani nel Mondo 2018, pg.277

Nella seconda metà del 2016 vengono realizzati i seminari, per la maggior parte in una sala messa gratuitamente a disposizione dal Circolo Italiano. Fondato nel 1911, il Circolo – che «nella comunità italiana di San Paolo è una realtà molto forte» – ha sede nell'Edificio Italia che, coi suoi 46 piani e 151 metri di altezza, è stata la più alta costruzione in cemento armato dell'America del Sud ai tempi della sua inaugurazione, negli anni Sessanta.

Il progetto “Nuovi Arrivati” viene finanziato da un fondo speciale del ministero degli Esteri; il Comites lo coordina in collaborazione e con l'appoggio del Consolato d'Italia a San Paolo, della Camera di commercio italo-brasiliana (Italcam), dell'osservatorio dei Flussi migratori di San Paolo, della Misão da Paz (una realtà che si occupa di accoglienza di migranti e rifugiati a San Paolo) e dello studio legale Guarnera. L'invito ai seminari viene «esteso a tutta la rete dei patronati, Acli, Uil – perché anche loro, rappresentando un grande punto di contatto per gli italiani che arrivano in Brasile, avevano bisogno di queste informazioni». Ad ogni incontro – in tutto cinque – partecipa una trentina di persone, per la maggior parte «italiani all'estero recentemente arrivati e persone che lavorano col “sistema Italia”, come per esempio chi sta allo sportello dei vari patronati; e poi soci del circolo Italiano, persone legate al consolato».

L'incontro di chiusura, intitolato “Migrações Internacionais no Século 21: a imigração italiana no Brasil e sua integração no contexto do Projeto ‘Nuovi Arrivati’”, viene organizzato all'università di Campinas: «In quel caso abbiamo avuto un'ottantina di persone», con la presenza anche di molti studenti universitari; c'era poi «il console italiano a San Paolo, che aveva partecipato anche all'incontro iniziale; e alcuni parlamentari eletti all'estero, tra cui Fabio Porta» – sociologo di origine siciliana, già presidente dell'associazione ITAL-UIL Brasile e oggi ancora in Parlamento (ma dalla Camera è passato in Senato) – «che hanno anche fatto degli interventi. Il progetto è stato ricevuto molto bene».

Il ciclo di seminari però non si ripete negli anni successivi: «Purtroppo tutte le persone che avevano partecipato erano volontarie, quindi non potevamo chiedere loro un impegno costante». Per questo «il progetto ha avuto inizio e fine nel 2016»; neppure l'idea di raccogliere le spiegazioni emerse durante i seminari in una pubblicazione scritta riesce ad andare in porto, «ci sarebbero stati troppi problemi nel dover sempre tenere aggiornate le informazioni». Ma alcuni dei risultati emersi dall'indagine vengono riportati nel Rapporto Italiani nel Mondo 2017; e nella primavera

del 2019 il ricercatore Pier Francesco De Maria partecipa al Seminario di Palermo organizzato dalla 7a Commissione del Cgie.

Essere italiani di *n* generazione oppure essere appena arrivati in Brasile «sono due modi di essere italiani che convivono e che non si escludono» chiude Jacopo: «Sono forme diverse di vivere la cittadinanza, la propria origine, la propria italianità. È bello perché c'è tanta diversità, tanta pluralità».

PERCHÉ CHI ARRIVA NON SPRECHI LE SUE COMPETENZE PROFESSIONALI

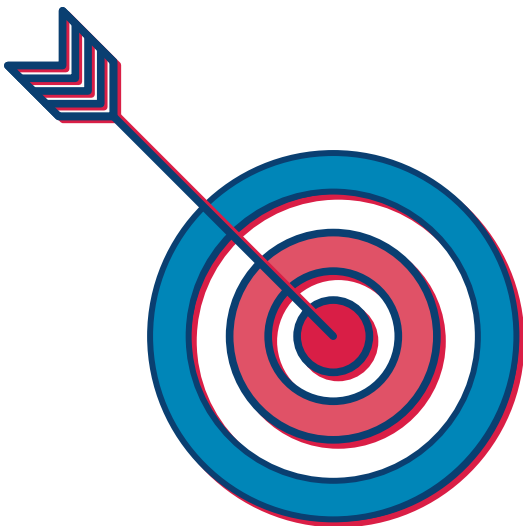
THE JOBUP / STATI UNITI

Andare a vivere in un altro Paese significa anche prendersi il rischio di un “downgrading”, una retrocessione professionale. I problemi possono essere molteplici: non avere ancora una perfetta padronanza della lingua del Paese di arrivo, non poter far convalidare i propri titoli di studio; e soprattutto, poiché anche i mercati del lavoro evoluti hanno una certa porzione di posizioni di lavoro allocate attraverso conoscenze/cooptazione, non avere un network professionale. Senza contare che ogni Paese ha il suo diritto del lavoro, non solo con regole e formule contrattuali e salari e sistemi previdenziali differenti, ma anche con abitudini riguardo alla pubblicazione di annunci, l’invio di curriculum, i colloqui di lavoro. Non conoscere i codici a fondo è spesso quello che fa la differenza tra un ingegnere che arriva a New York da un altro Paese e riesce dopo qualche tempo a trovare un impiego da ingegnere, e un ingegnere

che finisce invece a guidare un taxi.

E proprio in un taxi si svolge un passaggio chiave della storia di questo capitolo... Ma andiamo con ordine.

Il problema del “brain waste”, lo spreco di cervelli, affligge ogni Paese che accoglie immigrati ma che per vari motivi non riesce a valorizzarne le competenze professionali acquisite nel Paese di origine; e che contemporaneamente affligge, di converso, ogni comunità di immigrati in cui ci sono persone che avrebbero i titoli e le capacità per svolgere mestieri complessi, che darebbero accesso a condizioni contrattuali e retributive di qualità, ma che finiscono invece a svolgere lavori elementari, semplici e ripetitivi, in condizioni spesso precarie e con retribuzioni basse. Come si affronta questo problema? A New York una giornalista ha ideato una soluzione che si chiama “The JobUp”: una iniziativa che aiuta gli immigrati, soprattutto italiani, ad inserirsi nel mercato del lavoro statunitense.



Tiziana Rinaldi è umbra di origine, ma ha ormai vissuto più tempo a New York che nella sua città natale, Perugia. Nel 1990 è arrivata per seguire il suo primo amore, un fidanzato conosciuto all’università di Perugia che sarebbe poi diventato il suo primo marito: all’epoca aveva ventisei anni e stava finendo la tesi di laurea in Economia e commercio. Negli Stati Uniti ha avuto un figlio, ha trovato un primo lavoro e poi molti altri, ha divorziato, si è risposata, sempre difendendo con le unghie e con i denti la sua crescita professionale e la sua indipendenza.

«Quando mi trasferii avevo terminato tutti gli esami: portai con me le scartoffie della tesi di laurea e la finii qui,

poi tornai a Perugia per fare la discussione» racconta Tiziana: «Tornata a NY pensai: adesso posso cercare lavoro; ne troverò uno buono, perché sono istruita, del resto sono negli Stati Uniti! Invece mi accorsi molto presto che qui non c'era grande spazio per l'inserimento nel lavoro, anzi, non c'era proprio per niente! E questo aveva a che fare anche – non solo, ma anche – con il fatto che non fossi americana». Tiziana se la cava bene con l'inglese; non solo l'ha studiata all'università, ma ha anche passato sei mesi in Scozia. Attraverso la famiglia del primo marito partono i primi tentativi di crearle delle occasioni di lavoro, Tiziana viene presentata ad alcune persone – soprattutto italiani trapiantati a New York, alcuni dei quali ruotano intorno all'amministrazione di Mario Cuomo, allora governatore dello Stato – che però non sembrano portare buoni risultati. «Molto gentili e carini questi signori, però uno di loro mi lasciò di stucco perché mi disse "Ma signorina, che bella istruzione, può cominciare a fare la dattilografa! Vedrà che poi migliorerà, perché la scuola italiana dà una grande spinta!". Mi dissi "Proprio la dattilografa?"». E non c'è snobismo nel ragionamento di Tiziana: «Non perché la dattilografa non sia un lavoro importante, ci mancherebbe: io vengo da una famiglia molto semplice, i miei genitori sono due operai adesso ormai in pensione; ma ho avuto la fortuna di crescere in una famiglia che mi ha insegnato il valore dell'istruzione. Qui si dice: "return on investment". Spendi tanti anni per istruirti perché vuoi fare delle cose, ti ci impegni, quindi poi vorresti un ritorno». Invece del ritorno, arriva una doccia fredda: Tiziana realizza che raggiungere il "return on investment" che aveva previsto per la sua laurea in Economia sarà più difficile del previsto.

Nel frattempo a una zia di Tiziana rimasta nel paesello natale a Torgiano, in Umbria, capita di chiacchierare con una compaesana. Viene fuori che la figlia di questa compaesana lavora alla Montedison, a quei tempi proprietaria del quotidiano *Il Messaggero*; e che all'ufficio di corrispondenza del *Messaggero* a New York cercano una persona per la segreteria di redazione. Tiziana ci prova «e fui fortunatissima, perché mi assunsero. Insomma, inciampai nel giornalismo. Il mio ruolo era quello di segretaria di redazione ed ebbi modo di fare un grosso training. Ero la persona che chiamava tutti gli uffici – dalla Casa Bianca all'ufficio locale – per chiedere qualche informazione; andavo alle sfilate di moda e raccontavo quel che avevo visto ai giornalisti che poi scrivevano gli articoli; facevo tutta la parte di ricerca». Tiziana lavora lì per qualche anno; poi arriva lo scandalo di Mani Pulite, il suicidio di Raul Gardini, la Montedison naviga in cattive acque, *Il Messaggero* passa di mano, gli uffici

esteri vengono chiusi.

Dopo una pausa di un anno, in occasione della sua maternità, Tiziana torna nel mondo del lavoro e passa attraverso varie esperienze in aziende americane, negli uffici pubbliche relazioni e comunicazione. Lavora ad ABC news, poi per un'azienda di produzione televisiva che produce un magazine giornalistico di prima mattina per la Hallmark. E passo dopo passo, anno dopo anno, continua a notare che crescere professionalmente è «molto difficile». Nel 2007 torna al giornalismo "vero", cominciando a lavorare per una rivista locale, e nel 2015 avvia una collaborazione con PRI (Public Radio International) seguendo soprattutto vicende legate ai temi dell'immigrazione. In veste di giornalista partecipa a una conferenza annuale, la National Immigrant Integration Conference, che proprio nel 2015 si svolge a NY: «In una sessione ci fu la presentazione di uno studio fatto dal Migration Policy Institute sull'Immigrant Brain Waste, e lì mi si accese la lampadina: capii quello che non mi tornava. I relatori spiegarono le ragioni di questa difficoltà dei nuovi arrivati nell'inserirsi nel mondo del lavoro». E queste ragioni sono le «barriere strutturali» e la mancanza di «canali di connessione tra il pool di candidati – che ha credenziali, istruzione, capacità, volontà, preparazione, intensità di entusiasmo nell'inserirsi – e il mercato». La sottile sensazione di disallineamento che Tiziana aveva sempre provato nei suoi ormai venticinque anni in America finalmente viene messa a fuoco: «Immagina di voler portare un elettrodomestico dall'Italia: ti piace molto, è ben disegnato, ha un bellissimo colore. Lo vuoi utilizzare. Ma se non ha il trasformatore, nella presa per prendere l'elettricità non ce lo metti: e non lo usi. Nella realtà manca questo trasformatore. Chi arriva non sa che ha bisogno di trasformare il proprio approccio nei confronti del mercato del lavoro in modo da sapersi muovere all'interno del mercato americano e di poter competere su un piede di parità con gli americani. Siccome non te lo spiega nessuno, sei abbandonato a te stesso». Il fenomeno viene definito anche "Immigrant Skill Underutilisation": «Dal 20 al 25% degli immigrati istruiti – per istruzione mi riferisco a un titolo di studio che sia l'equivalente del college, o superiore – finiscono per fare dei lavori che non hanno niente a che fare con il loro livello di credenziali e competenze» dice Tiziana: «Per questo trovi avvocati, medici, insegnanti, ingegneri che guidano i taxi».

Nel 2018 Tiziana Rinaldi decide di mettere in stand-by il lavoro e iscriversi a un master in giornalismo alla CUNY, la City University of New York, scegliendo la specializzazione in "Engagement Journalism", una branca del "giornalismo

civico” che si concentra molto sull’impatto del giornalismo sulle vite delle persone che lo fruiscono. Il master è a tempo pieno e dura una anno e mezzo. Tiziana sceglie di svolgere il suo progetto finale, la sua “tesi”, sulle comunità immigrate e in particolare con l’obiettivo di identificare i vuoti di informazione che ne influenzano e ne ritardano l’integrazione: non avere le informazioni necessarie diventa un freno. «Da molto tempo avevo anche il desiderio di vedere una copertura giornalistica diversa su noi immigrati, perché si parla sempre dei problemi ai confini, soprattutto al confine col Messico... Queste sono tutte cose molto importanti, di cui io stessa mi sono occupata. Poi ci siamo noi, però: siamo milioni e milioni di immigrati completamente invisibili; le nostre storie non si conoscono. Non siamo molto poveri, non siamo senza documenti, non siamo persone che subiscono persecuzioni, non siamo rifugiati. Nella maggior parte dei casi abbiamo la green card, o abbiamo addirittura la nazionalità americana – come me, che sono cittadina dal 1995. Eppure siamo completamente invisibili: una cosa assurda, perché siamo la grande maggioranza».

The JobUp nasce dunque come tesi di master, nel 2019, e la prima comunità a sperimentarlo è quella turca. Per puro caso: un giorno Tiziana Rinaldi chiama un Uber, si mette a chiacchierare con l’autista, un 32enne turco arrivato un paio d’anni prima negli Stati Uniti, e scopre che ha un dottorato di ricerca in biochimica – a Istanbul faceva ricerca sull’epilessia infantile. Le racconta la sua storia e Tiziana decide di applicare su di lui e sulla sua comunità il progetto che ha ideato per evitare questo tipo di spreco delle competenze. La tesi infatti si intitolerà “From Muhammed to The JobUp: Engaging Malemployed Immigrants Through Journalism” [*“Da Muhammed a The JobUp: coinvolgere gli im-*

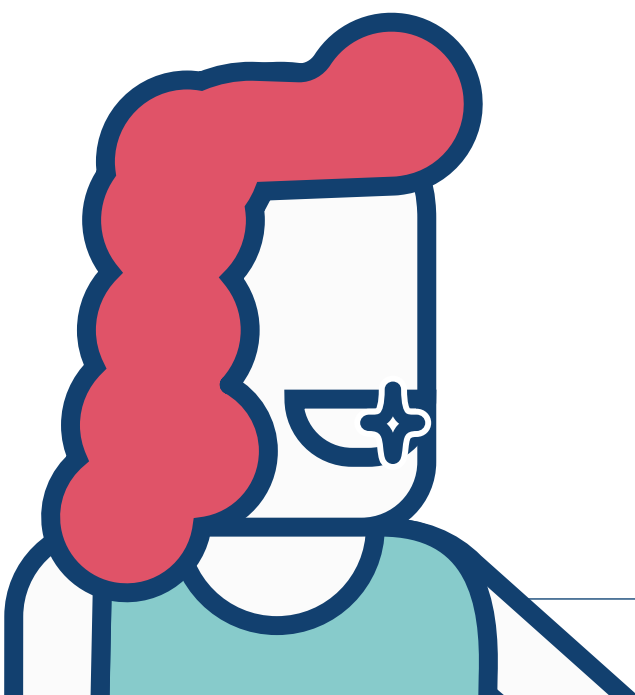
migrati sottoimpiegati attraverso il giornalismo”].

Il primo “ciclo” di The JobUp viene realizzato nell’estate del 2019 quindi con la comunità turca, in collaborazione con l’Istituto di cultura turco che mette a disposizione la sua sede a Brooklyn. Il JobUp è un continuing education course: un mini corso di formazione al lavoro di tipo universitario, «il che significa insegnare agli immigrati come acquisire le competenze necessarie per fare i colloqui» spiega Tiziana, in modo che possano dimostrare di avere le carte in regola «per il lavoro per il quale sono intervistati». Il corso avviene in lingua inglese; i partecipanti devono avere già un livello base già buono. La competenza linguistica però è necessaria ma non sufficiente: «Il mercato del lavoro negli Stati Uniti è molto strutturato. Bisogna sapere quali sono le fasi, i passi, la strategia, il linguaggio – proprio i termini – e la mentalità da usare per andare a cercare lavoro». Il corso si svolge in otto lezioni di tre ore, una a settimana. I partecipanti del primo ciclo sono otto, reclutati dall’Istituto di cultura; uomini e donne tutti estremamente istruiti, anche se con un livello di inglese un po’ basso. Accanto a Tiziana c’è una funzionaria di banca americana prossima alla pensione che ha appena finito un corso universitario per diventare insegnante di inglese per stranieri: si è offerta di collaborare a The JobUp per fare esperienza.

Nell’autunno del 2019 il secondo ciclo coinvolge un gruppo di italiani. In questo caso la Cuny concede a Tiziana, in quanto studentessa del master, l’utilizzo di una sala presso la facoltà di Giornalismo: «Per me era comodo farlo lì, e poi aveva senso perché The JobUp è una iniziativa di informazione della comunità». A partecipare a questo secondo ciclo sono soprattutto donne, perché viene pubblicizzato principalmente attraverso un gruppo di donne italiane a New York di cui fa parte, il New York Italian Women, creato da Ivana Lo Stimolo. Tiziana pubblica il post sul wall del gruppo Facebook e riceve molte iscrizioni: alla fine a partecipare sono dieci persone, nove donne e un uomo.

Trattandosi del suo progetto di lavoro per il master, Tiziana non fa pagare nulla per questi primi due cicli di The JobUp. «Le esperienze di questi due cicli sono state materiale didattico essenziale per la mia tesi». Inoltre fa circolare alla scuola di giornalismo un questionario che riguarda queste stesse tematiche, ottenendo un importante feedback dalla comunità russa e da quella ucraina: «Nel giro di alcuni giorni in oltre cento risposero dimostrandosi interessati: a conferma che l’idea si poteva applicare a ogni comunità».

Nel 2020 The JobUp si è fermato, anche a causa della pan-



demia, ma nel 2021 Tiziana Rinaldi ha voluto riprendere in mano il progetto, trasportandolo online fino a che non ci sarà di nuovo modo di farlo di persona. A lei si è unita una donna ucraina, sposata con un turco, che ha seguito il secondo ciclo (quello “degli italiani”) e che ora è diventata la sua “teaching assistant”. Il vantaggio dell’edizione online è, ovviamente, la possibilità di far iscrivere anche persone che non sono fisicamente a New York, ma che sono interessate ai contenuti del corso. Il primo ciclo sperimentale online si è concluso a fine febbraio del 2022; per la prima volta ai partecipanti è stato chiesto di pagare una quota di iscrizione – 250 dollari – e per il nuovo ciclo online, in partenza a fine aprile, la quota sarà di 350. Ma il prezzo è ancora molto basso per il mercato: «Devo coprire le spese, è essenziale per rendere il progetto sostenibile nel corso degli anni; voglio farlo crescere da un punto di vista del giornalismo e dell’informazione» spiega Tiziana.

Il prossimo passo è provare ad avviare una collaborazione con il Comites di New York, perché «uno dei suoi ruoli è di aprire all’inserimento socio-professionale» della comunità di italiani expat. Tiziana ripensa a una frase famosa riportata a Ellis Island, l’enorme museo dedicato all’immigrazione in America, costruito proprio dove tra la fine dell’Ottocento e la prima metà del Novecento le navi attraccavano dopo aver varcato l’oceano Atlantico e i passeggeri – gli aspiranti immigrati – venivano spietatamente sottoposti a visite e prove prima di essere (eventualmente) ammessi negli Stati Uniti. Una frase attribuita a un immigrato italiano del 1900: “I came to America because I heard the streets were paved with gold. When I got here, I found out three things: First, the streets weren’t paved with gold. Second, they weren’t paved at all. And third, I was expected to pave them”². «Gli Stati Uniti rimangono la più grande economia del mondo, di grande dinamismo, di grande opportunità: ma bisogna essere preparati, e non avere l’ingenuità di dire “basta arrivare e trovo”» chiude Tiziana Rinaldi: «Gli Stati Uniti ti accolgono ma non ti integrano, ti dicono “fai da te”, il che crea grande disorientamento. In questo si inserisce The JobUp».

2 «Venni in America perché sentii dire che qui le strade erano lastricate d’oro. Quando arrivai scoprii tre cose. Primo, le strade non erano lastricate d’oro. Secondo, non erano lastricate affatto. E terzo, si aspettavano che le lastricassi io».

C'ERA UNA VOLTA... IN ITALIANO

AD ALTA VOCE / BELGIO

NATI PER LEGGERE / GERMANIA

La lingua la parli già? La questione della competenza linguistica è molto importante per ogni expat – o aspirante tale. La lingua è infatti il primo strumento di comunicazione; non parlarla, parlarla a livello appena sufficiente, parlarla bene, è un elemento-chiave che determina il grado di capacità di integrazione nel Paese di arrivo. Chiunque emigri – a meno che si sposti dall'Inghilterra agli Stati Uniti, o dall'Italia... al Canton Ticino o a San Marino! – deve fare i conti con il tema di imparare a parlare la lingua, o le lingue, del posto; e nel medio-lungo periodo magari diventare – più o meno perfettamente – bilingue.

Col tempo si trova un equilibrio tra la vecchia lingua e la nuova, si inventano neologismi e parole puzzle che amalgamano le due “pratiche linguistiche”; si trova una propria via.

C'è una circostanza però in cui questo equilibrio viene invariabilmente messo in crisi: l'arrivo di un figlio. Perché a quel punto sale un bisogno naturale e insopprimibile, una sorta di istinto di conservazione, che preme affinché il bambino possa crescere conoscendo anche l'altra lingua, la prima, la propria lingua di origine, la lingua “naturale” in cui sarebbe immerso se si fosse rimasti in Italia. Vogliamo che i nostri figli siano bambini nella stessa lingua in cui siamo stati bambini noi. Parliamo loro nella nostra lingua, il più delle volte, fin da quando sono neonati, con un tacito patto con i nostri partner se sono anche loro della nostra stessa nazionalità, oppure prendendo accordi espliciti, “ognuno gli parla nella sua ok?”, se il partner ne parla un'altra. Guardiamo con loro cartoni animati in italiano, raccontiamo fiabe in italiano, cantiamo filastrocche in italiano. Così proviamo a crescere bambini bilingui, talvolta trilingui.

Il bisogno di esporre i figli alla propria lingua d'origine ha radici profonde nella psiche, nel senso di sé, dell'identità di persone in bilico tra più culture, più tradizioni. Non è

un caso che ben tre delle iniziative raccontate in questo libriccino ruotino proprio intorno a questo: dare la possibilità a bambini con almeno un genitore italiano di leggere libri in italiano.

A Bruxelles, dal 2020, esiste “Ad Alta Voce”. L'ha ideato Maria Gotta, una professoressa di italiano arrivata in Belgio in una circostanza piuttosto usuale, e cioè a seguito del suo partner. «In Italia ero insegnante di Lettere alle scuole medie. Sono venuta qui, come molti – e soprattutto molte, bisogna dirlo – a seguito di mio marito, al tempo mio compagno, che invece si era spostato per motivi di lavoro». Maria e suo marito sono entrambi di Milano; lei parte insieme a lui nel 2011, poi torna in Italia per fare l'abilitazione all'insegnamento; si sposano e Maria torna a Bruxelles nel 2013, «col progetto di fare una famiglia». Ha trentuno anni.

«Non è stato troppo difficile partire perché comunque la situazione lavorativa in Italia per me non era certa; ero una supplente, ogni anno cambiavo classe, non ero soddisfatta del mio lavoro; e per fortuna!» racconta Maria – in questo modo il rimpianto di Milano risulta attenuato. Arrivata in Belgio senza essere di ruolo, non può fare concorsi o chiedere trasferimenti. Comincia dunque a lavorare prevalentemente con gli adulti; grazie all'abilitazione all'insegnamento conseguita in Italia è riconosciuta come insegnante specializzata in Belgio, e questo le permette di insegnare italiano nella rete pubblica: ma il problema è che l'italiano non è insegnato nelle scuole secondarie, «non c'è interesse» si rammarica, «e quindi lo insegno ad adulti la sera».

Maria e suo marito hanno una vicenda di espatrio che si potrebbe definire casuale, perfino quasi “riluttante”: entrambi di Milano, non avevano mai fatto esperienze all'e-



stero («tranne entrambi un Erasmus!») specifica Maria «e in più lui un master a Londra»), mai pensato di vivere altrove, avendo entrambi famiglie molto numerose e unite nel capoluogo lombardo; «E io avevo un lavoro che effettivamente si realizza al meglio in Italia, nella scuola italiana» aggiunge Maria con onestà. Quando la vita li ha portati a Bruxelles, sono partiti con l'idea di restarci solo per qualche anno; e quando la famiglia si è allargata, e sono arrivati il primo e poi il secondo figlio, hanno cominciato a ragionare come fanno quasi tutti gli expat riluttanti, calcolando quanto restare ancora lì in base ai cicli scolastici dei bambini: «Quando sono nati i figli abbiamo cominciato a darci delle deadline» conferma Maria: «Abbiamo detto "Prima dell'inizio della scuola del grande decideremo se tornare in Italia", perché chiaramente poi c'è la scolarizzazione», e quando un bimbo comincia un ciclo scolastico diventa più difficile spostarlo: «Poi il grande ha cominciato la scuola e noi abbiamo spostato in avanti l'asticella: decideremo dove vivere la nostra vita prima della secondaria, ci siamo detti». Maria e suo marito non fanno parte dell' "eurobolla", il microcosmo di funzionari di enti europei o internazionali che a Bruxelles manda i figli alle scuole internazionali. I loro bimbi vanno alla scuola belga, in francese. E questo particolare ha giocato un ruolo non indifferente nella genesi della sua idea.

Nel 2015 nasce il primo figlio di Maria, e nel 2017 il se-

condo. In lei si riaccende il personale interesse – da laureata in Lettere – per la letteratura destinata ai più piccoli, e si appassiona: «La letteratura per la prima infanzia ha altissimi livelli di poesia, di illustrazione; in realtà spesso piace più all'adulto che al bambino!». Dato che i suoi figli frequentano appunto le scuole belghe, Maria sviluppa anche un'attenzione particolare per il bilinguismo «e per come trasmettere loro non solo l'italiano, ma anche alcuni aspetti della cultura italiana». Frequenta coi bimbi le letture organizzate presso la biblioteca francofona pubblica – in francese, chiaramente. A Bruxelles c'è una libreria italiana molto nota, la libreria Piola, ma non organizza eventi per bambini se non sporadicamente. Maria per lavoro frequenta anche spesso l'Istituto italiano di cultura di Bruxelles, prende in prestito i libri che usa poi coi suoi studenti; l'Istituto ha una bella biblioteca, ma interamente con libri per adulti. «C'è un solo piccolo scaffale dedicato all'infanzia, tra l'altro con libri vecchissimi e più "da grandi"; nulla di illustrato».

Quando le capita l'occasione di partecipare a un seminario di due giorni sulla letteratura italiana contemporanea all'Istituto, con la presenza di studiosi e autori, Maria si chiede perché non si faccia mai niente per i bambini. «L'Istituto dovrebbe promuovere la cultura italiana, ma lo fa solo verso gli adulti» riflette. E comincia a pensare che le piacerebbe iniziare a fare qualcosa per colmare questo vuoto,

sfruttando anche le sue competenze in quell'ambito. Ne parla con Alessandra Marconi, una collega in una situazione simile alla sua: insegnante supplente in Italia, ha un compagno che vive in Belgio e dunque fa un po' avanti e indietro. «Ci eravamo conosciute anni prima» ricorda Maria «quando avevo creato una pagina Facebook di insegnanti italiani in Belgio per provare a fare un po' rete, conoscere colleghi, scambiarsi buone pratiche. E con lei eravamo rimaste in contatto». Ad Alessandra il progetto piace e si rende disponibile a contribuire a realizzarlo: «All'inizio eravamo io e lei. Certo io lo gestisco un po' di più perché è una mia "creatura", però Alessandra è stata molto importante. Per tutto». L'idea iniziale è semplice: realizzare delle letture "Ad Alta Voce" – da qui il titolo dell'iniziativa – «come le fanno nelle biblioteche francofone» spiega Maria: «però chiaramente mi mancava un luogo».

Galeotta è l'inaugurazione del Vi45, a cui Maria partecipa in quanto tesserata Anpi: uno spazio in Rue de la Victoire 45 a Bruxelles che oggi è sede di più associazioni italiane, tra cui l'Anpi [*Associazione Nazionale Partigiani d'Italia*] appunto. «E lì, complice una lentezza incredibile nell'averla la pasta, sono rimasta in fila ad aspettare per un bel po'. E a furia di aspettare mi sono messa a chiacchierare con Pietro Lunetto, che gestiva la fila. Lo conoscevo di nome, dai social, perché Pietro è molto attivo e aveva creato un altro progetto di cui avevo sentito parlare, la Comune del Belgio [ritroveremo Lunetto più avanti, in un altro capitolo, con un'altra iniziativa ancora]. Quindi sapevo chi era, ma non lo conoscevo personalmente. E chiacchierando lui mi dice "Questo spazio è molto bello, mi piacerebbe fare delle cose per i bambini". "Fermo lì!" dico allora io, "Tu hai il luogo, io ho l'idea: facciamolo insieme!"».

Tempismo perfetto: è il novembre 2019. Maria in quel momento ha trentasette anni, due figli e un lavoro part-time come insegnante serale. Le piace l'idea di tornare a lavorare con i bambini, per quanto di una fascia di età molto diversa rispetto a quella a cui era abituata quando lavorava in Italia, alle medie, con gli 11-14enni («Un'altra idea che abbiamo è creare un club di lettura per adolescenti; è ancora lì nel cassetto – chissà se un giorno riusciremo a farla»).

Il progetto "Ad Alta Voce" consiste in letture che sono dei veri e propri laboratori di lettura e di italiano. Collocazione: domenica pomeriggio, perché a Bruxelles è un momento della settimana particolarmente morto, «Non c'è nulla, è tutto chiuso! Quindi le famiglie "fanno cose", cioè vanno a eventi; però a volte non è così semplice, soprattutto per

chi ha i figli piccoli. Noi abbiamo anche colmato un po' questo vuoto» con un'iniziativa bimbi-friendly, «il che è stato apprezzato».

Partono suddividendo i partecipanti in due fasce, 3-6 e 6-9 anni: «Volevamo lavorare con i più grandi con la letto-scrittura, e invece con i più piccoli solo sullo sviluppo dell'italiano orale». Dato che lo spazio è solo uno, si fa prima un gruppo e poi quello successivo: «Un'oretta in cui vengono letti due o tre album scegliendoli con attenzione in modo da avere un panorama lessicale ben definito; la lettura è animata, partecipata, quindi non solo "io leggo, tu stai zitto"; si fanno domande-stimolo». Ogni incontro ha un tema e va a sviluppare un certo tipo di lessico: il tema può essere "amicizia", "emozioni", e così via. I laboratori sono aperti a massimo dieci bambini per volta, perché «c'è anche una parte di dialogo con i bambini, e poi c'è sempre un'attività più pratica: sennò i bambini, se gli leggi per un'ora, muiono!» ride Maria. Nell'ultima parte dell'incontro i piccoli partecipanti vengono invitati a rielaborare il lessico con attività pratiche, anche dei semplici disegni: «Chiediamo loro di raccontarci quello che fanno utilizzando il lessico che hanno appena sentito; quindi per esempio, se lavorano su dei mostri, ti devono raccontare le varie parti del corpo che stanno facendo, tu gli fai delle domande mentre loro lavorano».

Il primo evento di "Ad Alta Voce" avviene a gennaio 2020, «quindi si può immaginare il seguito...» scherza Maria. L'idea originale è quella di fare una merenda e poi la lettura; «Pietro avrebbe voluto che questi eventi fossero anche un luogo in cui i genitori potessero venire, passare la domenica pomeriggio, socializzare». E la prima volta ci riescono: «Abbiamo fatto prima la torta, i succhi, la merenda, e poi le letture».

Ma la pandemia irrompe. Si fa giusto in tempo a fare i primi tre incontri, già dal secondo «con le merende confezionate ognuna nel suo pacchettino» in ossequio alle misure di prevenzione del contagio Covid, e poi anche in Belgio arriva il lockdown. Durante la prima ondata della pandemia l'attività si ferma: «Ma abbiamo iniziato ad animare il nostro blog. Non abbiamo registrato letture online perché ce n'erano già una marea – in Italia privati, librerie, biblioteche hanno iniziato a realizzarne moltissime – ma abbiamo cercato le attività migliori e le abbiamo condivise sia su Facebook sia sul blog».

Il progetto riparte a settembre 2020: «In primavera con

Filef Nuova Emigrazione Belgio [una delle associazioni che hanno sede al Vi45, e quella cui "Ad Alta Voce" si è legata] avevamo partecipato a un bando, "Egalité des chances et droits des femmes", emanato del comune di Saint Gilles, che è il comune di Bruxelles in cui ha sede il Vi45». Vincono con un progetto che prevede di comprare per la biblioteca di Saint Gilles dei libri sia in francese sia in italiano che abbiano una narrativa non stereotipata sulle bimbe (infatti uno degli eventi poi organizzati avrà come titolo "Non solo bambine ribelli"), cercando in particolare di puntare su piccoli editori italiani per portare un po' di cultura italiana in Belgio. Ottengono intorno a 500 euro per l'acquisto dei libri: «Appena prima della seconda ondata abbiamo fatto quattro incontri di lettura bilingue, due al Vi45 e due alla biblioteca di Saint Gilles, con questo focus».

Gli eventi, tranne quelli a ridosso delle ondate più virulente di pandemia, sono sempre molto affollati: «Abbiamo fin da subito pubblicato le date sul sito del Vi45; abbiamo creato anche una pagina Facebook e sfruttato i gruppi FB dei genitori delle famiglie italiane a Bruxelles, che sono molto attivi. Comunque il numero di posti è abbastanza limitato, quindi non è che servano le folle oceaniche!».

La partecipazione è aperta a tutti. Capitano bimbi che hanno entrambi i genitori italiani: «Il progetto è apprezzato soprattutto da genitori che hanno i bambini alle scuole belghe, quindi che non sono scolarizzati in italiano, bensì in francese o fiammingo». In questo caso i genitori italiani vedono come positivo che ci sia un momento in cui il figlio può essere a contatto con l'italiano scritto e parlato al di fuori delle mura di casa. In altri casi partecipano bambini figli di coppie miste. C'è anche un interesse che può partire dai discendenti delle terze e quarte generazioni, magari non più così "fluente" in italiano: in Belgio – un paese con 11,5 milioni di abitanti – abitano ben 276mila cittadini italiani (dati del Rapporto Italiani nel Mondo 2021), il che lo rende l'ottavo Paese al mondo nella graduatoria di quelli dove risiedono più persone con cittadinanza italiana al di fuori dell'Italia. Di questi 276mila una percentuale enorme – 70% – ha una "anzianità Aire" di oltre 15 anni, e quasi il 36% è italiano per "nascita".

Il costo per partecipare a un evento di "Ad Alta Voce" è 8 euro: «Abbiamo sempre cercato di avere prezzi democratici. Non ci facciamo un grande guadagno, "Ad Alta Voce" non nasce certo come business, ci paghiamo giusto le spese minime. Ma ci ho tenuto fin dall'inizio a far sì che le persone che fanno la lettura e organizzano gli eventi

avessero un riconoscimento, anche se il tempo che ci dedichiamo ovviamente non è proporzionato al compenso, è maggiore! Però quella cifra, pur piccola, serve a riconoscere anche il lavoro che c'è dietro». Quando durante la seconda ondata Maria si fa convincere da Alessandra ad attivare gli eventi online, il costo scende a 5 euro «perché comunque non avevamo l'affitto della sala». Abitualmente una parte dell'incasso viene usata da Filef per pagare l'affitto della sala e l'assicurazione; "Ad Alta Voce" infatti non è un'associazione: per ora è semplicemente un progetto, si è "unita" a Filef, «attraverso cui passa tutto dal punto di vista economico» spiega Maria.

Dopo Pasqua 2021 ricominciano gli eventi fisici. «Siamo riusciti a fare una ventina di eventi tra online e in presenza tra il 2020 e il giugno del 2021» conta Maria Gotta: «L'estate generalmente sospendiamo a luglio e agosto, perché i bambini vanno in vacanza – e anche noi! Siamo poi ripartiti a settembre 2021 e ne abbiamo già fatti una dozzina». Oggi a Maria e Alessandra si è unita Irene Dei, anche lei insegnante, il che è un bene perché per portare avanti questa attività «bisogna avere una capacità di programmazione anche didattica». Le tre donne si danno un po' il cambio: «Già tutte lavoriamo in settimana o la sera; che solo una di noi lavorasse anche tutte le domeniche sarebbe stato impossibile».

Poiché la fascia 6-9 anni non sembra funzionare benissimo, Maria e le sue socie hanno deciso di spostare le energie sulla fascia 1-3 che è invece molto richiesta. Hanno dunque rimodulato e ora prevedono tre gruppi diversi: 1-2, 2-3 e poi una nuova fascia 3-7 anni: «Non lavoriamo più sulla scrittura, facciamo un lavoro sull'ascolto e la produzione orale». Le fasce 1-2 e 2-3 «sono super-richieste anche perché sono gli anni in cui il bambino inizia a parlare, e di conseguenza in cui i genitori cominciano a porsi il problema del bilinguismo. Una volta ci è capitato di avere il triplo di domande rispetto ai posti disponibili».

Da settembre 2021 sono cominciati anche degli eventi "Ad Alta Voce" alla Piola: «Lì la libreria ha deciso di fare una fascia più ampia: 4-9 anni. Cerchiamo di scegliere dei testi che vadano bene sia per i più piccoli sia per i più grandi: sono naturalmente solo letture, anche perché si arriva ad avere anche venti bambini alla volta; non ci può essere attività laboratoriale, ma almeno c'è – anche se ridotta – una attività di dialogo con i bambini». È stata la libreria a contattare Maria, e l'iniziativa congiunta si chiama "Piola con Ad Alta Voce"; ha una cadenza mensile, di sabato, ed è gra-

tuita per i partecipanti, finanziata dalla libreria che “rientra” dell’investimento perché invariabilmente i genitori, mentre aspettano, consumano qualcosa nel bar che c’è all’interno della libreria, o fanno fare merenda ai bimbi, ed escono quasi sempre con un sacchetto pieno di libri.

Inizialmente Maria aveva un po’ paura che questi eventi gratuiti facessero concorrenza alle letture con laboratorio di italiano, per la quale è previsto un obolo. Ma «sono cose diverse» riflette «e io penso che le persone che vengono lo capiscano. Del resto, la Piola è “la” libreria italiana a Bruxelles: sono davvero contenta che abbiano voluto portare avanti questo progetto».

Un altro posto dove a Maria Gotta piacerebbe portare “Ad Alta Voce” è l’Istituto italiano di cultura di Bruxelles, ma c’è un problema concreto: l’Istituto fa orari d’ufficio. «Non si potrebbero fare eventi di domenica, e anche di sabato sarebbe molto difficile». Si potrebbe lavorare magari, se ci fosse un’apertura in questo senso da parte dell’istituzione, sul mercoledì pomeriggio, quando le scuole belghe sono chiuse e dunque i bambini possono fare attività “extra”. Ma l’altro problema è che la biblioteca dell’Istituto alle cinque del pomeriggio chiude i battenti: «E questo è il motivo per cui molta gente non la può usare: io ci riesco perché ho degli orari flessibili», si rammarica Maria, ma per molti altri italiani che vivono a Bruxelles la chiusura alle cinque è proibitiva.

Il vero sogno di Maria, insieme ad Alessandra e Irene, sarebbe aprire una libreria per ragazzi: «Quello sarebbe il luogo perfetto per quello che facciamo, perché permetterebbe di non dover chiedere soldi alle persone e di creare un polo di cultura per i bambini, magari anche con un bar, uno spazio café-poussette... Ma ci vuole tempo, siamo tutte persone che hanno altri lavori». Per ora, almeno. Chissà se in futuro “Ad Alta Voce” avrà una casa tutta sua, nella libreria che Maria sogna di aprire.

Un progetto simile a quello realizzato da Maria Gotta in Belgio è “Nati per leggere” a Essen, in Germania. Ad avviarlo è stata Anna Prodi, partita dall’Emilia ormai vent’anni fa in direzione Renania Settentrionale-Vestfalia. Chimica di formazione, dottorato all’università di Ferrara, nel 2000 in un laboratorio negli Stati Uniti, durante un periodo di studio tra laurea e dottorato, conosce un collega chimico tedesco. Comincia un amore non semplicissimo dal punto di vista logistico: «Per quattro anni abbiamo avuto una relazione tra due continenti!». Lui a un certo punto si trasfe-

risce in Italia, «però c’era la classica domanda: “dove mettiamo su casa?”. Nelle ricerche di lavoro l’Italia ha offerto a lui meno possibilità, a me purtroppo la classica “coda” nel sistema universitario» ripercorre Anna: «Quindi abbiamo provato a fare domanda in Germania e abbiamo subito ottenuto, entrambi dalla stessa multinazionale, due offerte di lavoro a tempo indeterminato – grazie anche al dottorato, che in Germania per la nostra materia è essenziale».

Anna arriva in Germania senza parlare una parola di tedesco. Nata nel 1971, quando si sposta ha trentadue anni: «Faccio parte della generazione che ha ri-iniziato a spostarsi; infatti anche moltissimi dei miei amici sono all’estero, purtroppo». Anna dice “purtroppo” nel senso che «è sempre stato un percorso normale quello di provare altri mondi», specie nel campo della ricerca: «Ma nel nostro caso manca la possibilità di rientrare». Teoricamente, al momento della sua partenza, presso l’università in cui aveva conseguito il dottorato avrebbe avuto buone possibilità di vincere un concorso, ma non si sapeva quando sarebbe uscito. Peccato che quando finalmente il concorso è stato bandito, un paio d’anni dopo, nessuno l’abbia informata, vista l’agguerrita concorrenza: «Pensavano che io ormai avessi la mia vita con mio marito fuori – classica storia accademica italiana in cui se non resti a presidiare il territorio, se non rispetti le regole non scritte della gavetta in ateneo, sei fuori».

Anna e suo marito si stabiliscono a Essen, la nona città in Germania come numero di abitanti – ne ha circa 600mila – e tra le più importanti della Renania Settentrionale-Vestfalia insieme a Colonia e Düsseldorf: «Non è la città di nessuno dei due, quindi non abbiamo un contesto familiare qui, o appoggi». La scelgono semplicemente perché è vicina a una delle loro sedi di lavoro e all’aeroporto. Nel frattempo Anna impara il tedesco sul campo; nei primi sette-otto anni di vita in Germania incontra pochissimi italiani, nessuno nel contesto lavorativo: «Ero la prima italiana nella mia azienda». Suo marito a casa si impegna a parlarle in italiano così da darle «un po’ di respiro». Imparare a pensare, parlare, interagire in un’altra lingua può essere estenuante, specie all’inizio. «Per noi il multilinguismo e la capacità di continuare entrambe le culture è essenziale, è sempre stato parte della nostra relazione da coppia mista» riflette Anna: «Nel 2010 è nato nostro figlio e quindi abbiamo iniziato ognuno a parlare con lui la propria lingua».

Quando iscrive il bimbo al suo primo asilo Anna incrocia (finalmente!) un paio di altre mamme italiane e nasce «un

po' così, spontaneamente» l'idea di trovarsi «per parlare e leggere ai bimbi in italiano». Coincidenza: in quello stesso periodo il sacerdote della missione italiana di Essen che Anna frequenta la mette in contatto con Raffaella Cavadoli, una giovane italiana «che aveva avuto la stessa idea, ma che aveva iniziato dalla parte delle istituzioni: quindi era andata a chiedere ai servizi sociali, che qui si chiamano Jugendamt [la cui traduzione letterale è: "Ufficio per il benessere dei giovani"], se c'erano gruppi ad hoc di italiani. Non avendo avuto risposta, aveva iniziato a cercare di capire se presso il centro cittadino ci fossero stanze disponibili, e ne aveva trovata una». Raffaella trova dunque il luogo e avvia un rapporto con "Nati per leggere", associazione italiana promossa dall'Associazione Italiana Biblioteche, dall'Associazione Culturale Pediatri e dal Centro per la Salute del Bambino.

«L'unione delle forze ha fatto sì che io portassi il mio network, lei la stanza e il collegamento con "Nati per leggere", e così l'avventura comincia: «"Nati per leggere" ci ha spedito un po' di libri di base e ci ha inseriti nel suo network». Quindi loro diventano subito "Nati per leggere Essen", con la possibilità di usare il logo; e il centro cittadino inserisce questi eventi, a cadenza mensile, tra le attività offerte.

Ottobre 2013: primo incontro, una decina di partecipanti. «"L'omino della pioggia" era il libro preferito in quel periodo» ricorda Anna Prodi. Ma il parco libri iniziale, quello fornito da "Nati per leggere", non basta naturalmente. E allora Anna, che è bolognese di origine, si inventa una collaborazione con la biblioteca di Bologna, la Sala Borsa: «Chiamammo il progetto "La biblioteca va a Essen" ed è tuttora nella homepage del loro sito». In quanto cittadini Aire, cioè iscritti all'anagrafe degli italiani residenti all'estero, Anna e suo figlio hanno diritto ad accedere alla biblioteca in digitale. Quando torna a Bologna, a lei poi piace portarlo fisicamente in biblioteca, e lì c'è un centro "Nati per leggere": «Le bibliotecarie sono state molto aperte e hanno creato ufficialmente una sede distaccata della biblioteca di Bologna». In questo modo la Sala Borsa riesce per anni a prestare a "Nati per leggere Essen" una trentina di libri alla volta, un buon mix per età diverse: «Avevamo fatto anche un piccolo esperimento con le tesserine, dando l'idea ai bambini di avere il cesto dei libri, la "biblioteca". Era un cesto chiuso col lucchetto che tenevamo nella sala che usavamo una volta al mese». Allo scoppio della pandemia Anna, alla prima occasione, riporta però a Bologna i libri di proprietà della biblioteca: «Dato che non li usavamo, non

volevo tenerli impegnati».

Il gruppo di partecipanti piano piano cresce fino ad arrivare a punte di venticinque persone tra bambini e mamme: «Si inizia con una canzoncina, la lettura, magari canto/danza». Avendo bambini di fasce di età diverse è più complesso invece organizzare attività laboratoriali. La partecipazione è gratuita; negli anni la collocazione all'interno del mese cambia più volte, anche a seconda della disponibilità della sala.



Il programma di "Nati per leggere" ufficialmente prevede la lettura ai bambini da zero a sei anni. Ma man mano che suo figlio cresce, Anna sceglie di continuare ampliando la fascia di età: «Ci tengo al progetto, e dunque abbiamo aggiunto il gruppo 6-10». Anche perché, mentre i bambini agli eventi di "Nati per leggere Essen" giocano e parlano fra di loro in italiano, anche le mamme hanno occasione di socializzare: e quello è un altro scopo importante per l'attività di Anna. «Prima di fondare questa iniziativa, io non avevo nessun tipo di contatto con altre madri!» racconta. Il gruppo diventa un'occasione di supporto-aiuto-scambio, si creano anche amicizie, «soprattutto in base alle fasce di età e alle affinità». A portare i bimbi agli eventi sono in effetti soprattutto donne: «In Germania le mamme usano molto il congedo parentale, che qui è pagato fino a un anno». Talvolta si vede anche qualche uomo, «magari coppie in cui il papà è italiano e la mamma è tedesca». E non sono rari i casi di famiglie trilingue: «Spesso la mamma è straniera,

parla l'italiano abbastanza bene, e porta il bimbo al gruppo per parte del papà italiano». Le ricorrenze come Carnevale, Pasqua, la Befana diventano occasioni da festeggiare insieme, «unendo anche la parte culturale a quella della lettura».

A Essen non c'è una scuola italiana; ma in tutte le scuole tedesche c'è un progetto che prevede l'insegnamento della lingua di origine per gli alunni che vengono da famiglie in cui almeno uno dei componenti è migrante da un altro Paese. «In tedesco si chiama "Herkunftssprachlicher Unterricht"» *insegnamento della madrelingua* spiega Anna Prodi: «Fin dalla prima elementare i genitori possono fare richiesta alla scuola dov'è iscritto il figlio»; poi i bambini, indipendentemente dalla scuola frequentata, vengono raggruppati per età e lingua. «Per esempio a Essen ci sono due scuole dove una maestra, una volta alla settimana, fa lezione di italiano». Il progetto è gratuito: «Il concetto è buono, e ovviamente tanto di cappello» commenta Anna «anche se la pratica è un po' diversa, perché ci sono diversi tipi di immigrazione italiana, e quindi molto spesso a questi corsi partecipano bambini che magari non usano l'italiano abitualmente». Dunque pur avendo la stessa età gli alunni di queste classi speciali partono da competenze linguistiche molto diverse. L'altra cosa che non convince del tutto Anna è il rischio di "catalogare" i bambini che partecipano a questa iniziativa: «Nei questionari che riguardano la scuola chiedono sempre se c'è una parte migratoria», e questo forse può trasformarsi in un pregiudizio.

Con la pandemia le attività di "Nati per leggere Essen" si sono trasferite online, perché «tra mascherine e rischi di infezione non ci è sembrato responsabile» realizzare nuovi eventi in presenza: «Ho dato la precedenza alla sicurezza della salute: essendo tutti bambini piccoli non vaccinati ho preferito non prendere rischi. Ma tutto si è un po' sfilacciato nel digitale: coi bambini bisogna essere molto bravi, o molto dedicati... è difficile riuscire ad attirarli» attraverso il video. A dicembre 2021 «abbiamo però fatto in digitale l'Avvento: ho raccontato ogni sera una storia, una specie di casellina di lettura, e su WhatsApp ho postato ogni sera un audio e le mamme l'hanno ricondiviso».

Come struttura, "Nati per leggere Essen" è leggerissima: «Non c'è un'associazione vera e propria, io e Raffaella siamo volontarie» conferma Anna. La sala l'hanno ottenuta loro due personalmente: «Abbiamo fatto l'intervista, spiegato che tipo di attività volevamo fare; e ce l'hanno concessa in quanto cittadine, e perché erano interessati

al progetto». Anno dopo anno "Nati per leggere Essen" ha partecipato, a novembre, alla "Giornata del leggere ai bambini" tedesca: «Si chiama "Vorlesetag"; è un'attività a livello nazionale, con un portale supportato dal quotidiano Die Zeit, ed è organizzata dall'analogo tedesco di "Nati per leggere". Ogni scuola e centro si rende antenna di questa manifestazione e il sito propone cosa leggere, a che ora, con quale scopo».

L'idea per il futuro è di spostare progressivamente le attività di lettura per i più piccini dalla sala all'interno del centro cittadino alla biblioteca di Essen: «Ci sarebbe il vantaggio di eliminare la problematica del Covid, perché adesso nel centro cittadino sono io responsabile di verificare la vaccinazione, la situazione del Greenpass». Quando è partita l'attività di "Nati per leggere Essen" la biblioteca di Essen non aveva libri in italiano: «Anche adesso ne ha pochi; però ora ci sono più italiani in arrivo, e dunque più interesse. Potremmo mettere lì da loro i nostri libri, quelli che abbiamo avuto in questi anni in donazione. Ci sarebbe il vantaggio di non doverli tenere chiusi a chiave».

In questo modo si potrebbe usare invece lo spazio presso il centro cittadino per attività ricreative di altro tipo, «esperienze per i più grandi»; una delle possibilità sul tavolo è quella di costruire una collaborazione con una delle professoressa che insegnano italiano nelle scuole di Essen, e organizzare un corso «di geografia dell'Italia». Anna vorrebbe anche ricavarci del tempo per sviluppare altri progetti per i ragazzini italiani nella fascia 12-16 anni: «Attività in lingua, magari coinvolgendo i genitori che hanno qualche competenza particolare – ne conosco alcuni che sono radioamatori, per fare un esempio – e che potrebbero spiegare i loro hobby; e poi fare gite insieme, visitare musei. Organizzare campi estivi». L'obiettivo è sempre quello di riuscire a fare rete con gli altri italiani sul territorio della Renania Settentrionale-Vestfalia, e poter coltivare relazioni e attività in italiano.

C'ERA UNA VOLTA... IN ITALIANO 2

BIMBI ITALIANI / THAILANDIA

C'è una terza storia sul tema del permettere ai bambini italiani che nascono o crescono all'estero di non perdere la conoscenza della lingua italiana: si tratta di un'iniziativa creata a novemila chilometri di distanza da Roma e si chiama, molto semplicemente, "BimBi Italiani".

Quando si deve dare un titolo a qualcosa una buona regola è andare dritti al punto. Le due iniziative al centro del capitolo precedente avevano entrambe, nel titolo, la centralità dell'esperienza del leggere: "Nati per leggere", "Ad Alta Voce". L'intento – in due Paesi di storica emigrazione italiana come la Germania e il Belgio, dove vivono centinaia di migliaia di expat italiani e italo discendenti – era quello di offrire ai più piccoli un luogo per leggere in italiano.

Ma quando si va molto più lontano, così più lontano che gli italiani espatriati sono poche migliaia, l'intento diventa al contempo più semplice e più potente. Riconoscersi. Ritrovarsi. Passare del tempo insieme, in quanto italiani, in quanto genitori di... "bimbi italiani", appunto.

Non è un caso, forse, che a fondare questa iniziativa sia stata una expat "incallita", una persona che se n'è andata via dall'Italia ancor prima di essere maggiorenne e non è più tornata. Una professionista della cooperazione internazionale che per la maggior parte della sua vita ha rifugiato, nei Paesi dove ha lavorato, le comunità di espatriati italiani, preferendo il respiro degli ambienti internazionali.

E non è un caso, forse, nemmeno che sia stato proprio il diventare mamma l'elemento scatenante che ha fatto sorgere in lei, quasi inaspettatamente, il desiderio di ritrovare nella sua vita all'estero un po' di italianità, dei momenti di incontro e di scambio, specialmente per la sua bimba.

L'ideatrice di BimBi italiani si chiama Elena Del Fabbro. Milanese di origine, cittadina del mondo: «Sono andata a studiare all'estero che avevo sedici anni e non sono mai

tornata a vivere in Italia» conferma: «Mia sorella, di sei anni più grande di me, aveva fatto il Collegio del mondo unito a Singapore; dato che i miei genitori volevano farmi fare un percorso simile avevano trovato una boarding school ad Oxford, in Inghilterra». Da quel momento in poi Elena resta all'estero: fa l'università a Londra e poi inizia a lavorare nel settore umanitario sia per ONG – Save the Children, International Rescue Committee – sia per l'UNHCR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. «Sempre in situazioni di emergenza» racconta «quindi in posti non molto convenzionali: Iraq, Sud Sudan». Proprio durante una missione in Sud Sudan conosce l'uomo che diventerà suo marito, un americano, e i due cominciano a spostarsi insieme. Gli anni passano, si fa strada il desiderio di mettere su famiglia, e la coppia capisce che le missioni in teatri di guerra o su territori colpiti da catastrofi non sono l'ambiente ideale per un neonato: «Lavorare nel settore umanitario di emergenza con una famiglia con dei bambini onestamente non è fattibile» riconosce Elena. Così insieme al marito decide di lasciare, almeno temporaneamente, quel lavoro: «Ci siamo presi un po' di tempo». Pausa proficua dato che Elena è incinta, passa sei mesi in Italia col marito, mette al mondo la sua bimba. È contenta.

Ma l'istinto vagabondo torna a mordere i polpacchi, e quando la neonata compie tre mesi i due neogenitori impacchettano il passeggino, fanno le valigie e partono verso una meta che era nei loro progetti da molto tempo: la Thailandia. Elena trova lavoro all'Unicef, nell'ufficio regionale di Bangkok. E per la prima volta nella sua vita le viene voglia di far parte della comunità italiana. «Prima evitavo sempre i "giri" italiani» ammette «perché volevo fare altro, immergermi nei Paesi dove vivo». Ma quando si ritrova «con una bambina per metà italiana, per metà americana» sente il bisogno di «darle un senso di cultura, radici, tradizioni in lingua italiana». In questo il marito non può aiutarla: è americano, alla bimba parla nella sua lingua, l'inglese.

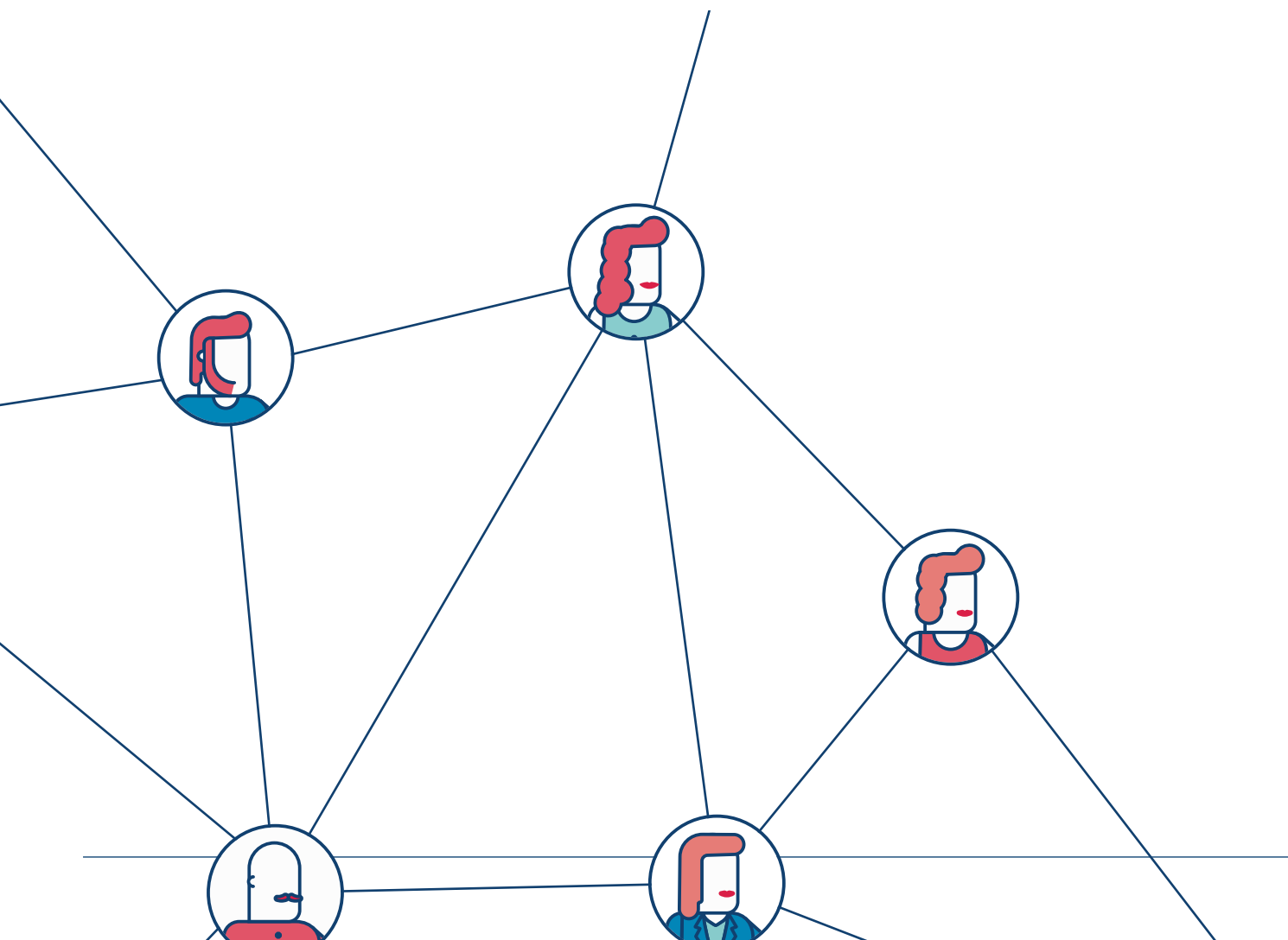
Elena comincia a guardarsi intorno per capire cosa c'è in Thailandia per gli italiani e scopre «che sì, c'era la Dante». La Società Dante Alighieri, ente morale fondato alla fine dell'Ottocento dal poeta Giosuè Carducci e altri intellettuali, ha lo scopo di «tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiane nel mondo, ravvivando i legami spirituali dei connazionali all'estero con la madre patria e alimentando tra gli stranieri l'amore e il culto per la civiltà italiana». Con oltre quattrocento "Comitati" e trecento biblioteche sparse in ottanta Paesi, la Dante istituisce e sussidia scuole, circoli, corsi di lingua e cultura italiane, diffonde libri, promuove conferenze, manifestazioni artistiche e musicali, assegna premi e borse di studio e altro ancora; per fare tutto questo riceve anche un consistente contributo annuale (di diversi milioni di euro) dal ministero degli Esteri.

Purtroppo Elena scopre che la Dante Alighieri in Thailandia si rivolge soprattutto a stranieri desiderosi di imparare l'italiano, e non organizza attività rivolte ai bambini. Ma non si perde d'animo: si dice che di italiani, in giro, ce ne devono essere per forza. Comincia una attività di "scouting" con l'idea di «creare una comunità di famiglie con bambini italiani – incentrata però non tanto sulle famiglie, quanto proprio

sui bambini». Quasi contemporaneamente conosce due altre mamme expat: la prima è Michela Currone, artista e designer di gioielli; e subito dopo Francesca Gilli, che lavora per la delegazione dell'Unione europea a Bangkok.

Francesca, emiliana di origine, è arrivata in Thailandia quattro anni e mezzo fa con un bimbo di un anno e mezzo – nato in Belgio perché sia lei sia il marito, entrambi italiani, lavoravano a Bruxelles – e due anni fa è diventata mamma bis di una bimba «nata in piena pandemia». In casa di Francesca l'abitudine all'italiano è ovviamente più facile, perché lo parlano entrambi i genitori sia fra loro sia coi bimbi, ma l'esigenza di avere delle occasioni in più, fuori casa, per usare l'italiano anche per lei è forte.

È il 2019 quando ha luogo il primo incontro di BimBi Italiani, in un bar di Bangkok: ci sono Elena, Francesca, i loro figli e un altro paio di famiglie. Ma «prendere un caffè insieme va bene per i genitori, non per i bambini». Bisogna trovare un luogo più adatto, attività più interessanti; qualcosa che metta veramente al centro i piccoli. Alcune vicine di casa di Francesca mettono a disposizione la loro casa: «un bello spazio, le case a Bangkok sono belle grandi!». La pubblicità per il primo appuntamento è un semplice passaparola,



online e offline, con la notizia del “Primo incontro di BimBi Italiani” e il logo: «Gli amici che ci conoscevano, molti dei quali lavorano alle Nazioni Unite, hanno iniziato a venire ai primi appuntamenti». La voce comincia a spargersi.

Da allora ad oggi la rete di BimBi Italiani si è espansa fino a comprendere 187 famiglie – «più o meno 220-240 italiani», tra adulti e bambini – tutti o quasi su Bangkok. Le famiglie possono essere composte da entrambi i genitori di nazionalità italiana, oppure da uno solo dei due genitori italiano.

Le attività cominciano: eventi mensili con l’idea di creare un «senso di comunità» in cui i bambini possano divertirsi, sentirsi a proprio agio, sentir parlare e parlare a loro volta italiano, partecipando per esempio a dei laboratori creativi chiamati “Creo” «incentrati su approcci pedagogici italiani: io e Michela ci siamo ispirate alle teorie di Reggio Emilia, abbiamo provato a riprodurre i laboratori per i bambini di Munari». Il “Reggio Emilia Approach” è un approccio pedagogico sviluppato appunto in Emilia Romagna a partire dal secondo dopoguerra, molto innovativo nella teoria dei processi di apprendimento dei bimbi. L’artista Bruno Munari invece è stato inventore e autore di giochi didattici, laboratori e libri per l’infanzia che hanno al centro l’idea di un apprendimento basato sulla partecipazione attiva del bambino, lo sviluppo della sua creatività, l’imparare giocando. Elena e Michela, che oggi è atelierista del metodo Reggio Emilia [*l’atelierista è una figura professionale introdotta fin dalla fine degli anni ‘60 nelle scuole dell’infanzia del Comune di Reggio Emilia e svolge un ruolo di mediazione tra il bambino e l’ambiente educativo, aiutandolo, sostenendolo e proponendogli nuove attività*], puntano sui “laboratori tattili” con un approccio multisensoriale, in particolare attraverso la sollecitazione del tatto, ispirati appunto a quelli di Munari.

I laboratori, con massimo otto partecipanti, si svolgono nella sala polifunzionale del condominio dove abita una delle famiglie che partecipano a BimBi Italiani: «La sala era perfetta: soleggiata, grande, spaziosa, aveva perfino i bagni vicino!». Sono aperti ai bambini in età prescolare, «ma ci siamo resi conto che è troppo riduttivo limitarci a questa fascia di età, quindi prevediamo di espanderci anche ai bambini di età scolare» dice Elena: «La cosa interessante di questi laboratori è che i genitori stessi diventano i facilitatori: qui ci sono designer, fotografi, artisti, architetti». Elena e Michela cercano di «portarli dentro nei laboratori» dando loro delle “linee guida” per «fare in modo che riescano ad essere loro coloro che promuovono il laboratorio

tramite un’arte creativa della loro specializzazione. È bello perché diventa proprio un progetto fatto dalla comunità per i bambini».

L’iniziativa cresce: in breve tempo diventa «una realtà importante tra le comunità di italiani che vivono in Thailandia» dice Elena, «Praticamente *l’unica* realtà culturale» di matrice italiana «dedicata ai bambini in Thailandia: è assurda questa cosa, ma è così». Bisogna anche tenere in considerazione il fatto che le famiglie italiane che si sono trasferite all’estero recentemente, specialmente nei Paesi che vengono detti “di nuova emigrazione” – cioè che non hanno uno storico di ondate di emigrazione precedenti dall’Italia – non hanno «le stesse reti di supporto che hanno le famiglie di origine italiana in Europa, Sud America o Australia» specifica Francesca: «In paesi come questo, pur essendoci in alcuni casi migliaia di italiani, non ci sono associazioni italiane ed è più difficile organizzare attività».

In Thailandia vivono circa 5.500 italiani iscritti all’Aire, secondo i dati RIM 2021; ben un terzo ha una “anzianità di iscrizione” di meno di sei anni. Ecco cosa si intende quando si dice “nuova emigrazione”.

I piccoli che partecipano agli eventi di BimBi Italiani, che hanno di solito una durata di un paio d’ore, sono per metà “completamente” italiani e per metà italo-thailandesi (o, più raramente, con una “metà” di altra nazionalità). Per accedere alle attività è previsto il pagamento di una piccola quota di adesione, 500 baht pari a circa 15 euro, che va però sostanzialmente a coprire solo le spese per i materiali e gli snack per i bambini: «Dietro c’è un lavorone che io faccio gratuitamente – perché amo questo progetto, ci credo, penso che colmi un grande bisogno» dice Elena: «Ma non c’è guadagno, e purtroppo quindi neanche reinvestimento». Intorno a questi appuntamenti le promotrici cercano anche di creare un network e un “indotto”, mettendo in connessione i partecipanti con realtà del territorio: «Abbiamo avviato contatti con piccoli business» per esempio della ristorazione, «dando loro spazi» e permettendo loro di farsi conoscere.

Il Covid si mette di traverso, fermando a lungo la possibilità di fare laboratori in presenza. BimBi Italiani a quel punto si trasferisce online, e travalica i confini del sudest asiatico. In quella circostanza Elena e Michela si rendono infatti conto che «il buco rispetto alla fascia dei bambini all’estero» per quanto riguarda attività che riguardino «cultura, tradizione e lingua» non esiste solo in Thailandia: «è una mancanza



ovunque nel mondo». Così nasce “BimBi Italiani Mondo”, un gruppo Facebook che oggi conta più di millecinquecento membri e che veicola, durante la pandemia, il progetto “Nonnolandia”. «Io e Michela volevamo creare in quel periodo una connessione con l’Italia» racconta Elena «perché due dei gruppi più impattati dal Covid sono quello dei bambini – che sono rimasti isolati, con le scuole chiuse, chiusi in casa – e quello dei nonni, anche loro isolati a casa durante i lockdown» e per giunta spesso anagraficamente nelle «fasce più vulnerabili» per il virus. In particolare le famiglie con nipotini all'estero e nonni in Italia «non si sono potute vedere per molto tempo». Il progetto Nonnolandia funziona così: «Una volta a settimana i nonni si connettevano e leggevano live su internet delle storie, diventando un po’ i nonni di tutti i bambini. È stato bello, si è creato un ponte, i nonni si sono sentiti utili, si sono sentiti “parte emozionante”, se la sono dovuti anche un po’ cavare con la tecnologia; e i bambini dall’altra parte hanno visto il loro nonno connesso che li salutava e leggeva una storia. È un bel ricordo per il futuro».

BimBi Italiani Mondo fa partire anche il progetto “Amici di penna”, «in cui i bambini iniziano a connettersi in giro per il mondo scrivendosi lettere». Già oltre cinquanta bambini hanno avviato questo tipo di corrispondenza. Un altro progetto in rampa di lancio per l’autunno 2022 è un concorso a tema: «Il primo sarà “l’Italia”, i bambini dovranno decidere come vogliono rappresentare l’Italia, esprimere che cos’è per loro. Potranno usare varie forme di arte – per esempio foto, disegni, storie; il progetto che riceverà più like verrà esposto e verrà premiato con una coccarda».

Quanto al progetto “Creo”, pur perdendo ovviamente la parte “tattile”, riesce in qualche modo a proseguire, nel periodo di pandemia, in versione digitale: «Abbiamo lanciato una serie di laboratori online dedicata all’arte e al design: si chiama “Le forme della natura” ed è curata da Tommaso Maggio, designer e resident artist della Camera di Commercio Italo-Thai, a partire dal suo progetto First Words; la partecipazione è gratuita».

Altra grande novità del periodo di pandemia per BimBi Italiani in Thailandia: organizzare corsi online di italiano per bambini. Qui preziosa è la competenza di un’altra mamma italiana, Chiara Gasparotti, che a Koh Samui insegna italiano presso la Mind Your Language school: «È stata un’idea innovativa: mio figlio adesso fa due ore a settimana» dice soddisfatta Francesca: «Tanti dei nostri duecento “bimbi italiani” magari non vengono agli eventi mensili» perché il timore dei contagi persiste «però il corso di italiano online lo fanno!».

Il corso ha una versione online cui possono accedere tutti i membri del gruppo BimBi Italiani Mondo e, da quando le misure restrittive causate dalla pandemia sono state allentate, anche una versione in presenza una volta alla settimana. Queste lezioni non sono gratuite naturalmente, ma gli insegnanti applicano il 10% di sconto sulle loro tariffe a chi è membro di BimBi Italiani.

Le lezioni fisiche sono cominciate a gennaio 2022 in una sala all’interno di un convento di suore nel centro di Bangkok: «Uno spazio perfetto, oratoriale, sicuro perché protetto da un cancello di accesso». Non più di sette bambini alla volta «sennò diventa ingestibile», tutti di fascia di età prescolare, «seguiti dalla maestra Agostina e dal maestro Fabrizio. Adesso che questo gruppo si è collaudato cominceremo a lanciare anche l’età scolare» dice Elena.

I laboratori di Creo in presenza invece non sono ancora ripresi, ma ci sono novità all’orizzonte: «BimBi Italiani è diventato membro della Camera di commercio Italo-Thai» rivela Elena «e in particolar modo del loro Education Hub che ci permette di connetterci con varie scuole internazionali, molte delle quali hanno già espresso interesse a realizzare corsi e laboratori di “BimBi Italiani” nei loro spazi». A causa del Covid bisognerà però aspettare l’inizio del prossimo anno scolastico (che in Thailandia solitamente va da metà agosto a metà giugno successivo), quindi 2022-2023.

BimBi Italiani porta avanti un progetto di solidarietà, “Sca-

tole di Natale – Christmas Boxes”, «che replica il progetto di Scatole di Natale di Milano, ora famoso in tutta Italia» spiega Elena «e che abbiamo realizzato con la collaborazione del “Progetto Marco” di Max Ferrari». Più di cento-cinquanta scatole sono state finora «raccolte e distribuite ai bambini delle comunità rurali del nord della Thailandia».

Inoltre grazie a un contatto avviato con “Vita da Expat”, un podcast creato da due italiane emigrate a Sydney, Manuela Rispoli e Nadja Fronteddu, sta per partire la serie “Attacciamo Bottone” che prevede video-interviste live a vari membri di BimBi Italiani: «Ogni puntata tratterà argomenti relativi al crescere figli italiani all'estero» anticipa Elena; nel primo episodio per esempio la protagonista sarà Chiara Gasparotti, ormai conosciuta informalmente come “la Maestra Chiara”, «per discutere le problematiche che i bambini italiani all'estero hanno nell'imparare la lingua, e come noi genitori possiamo aiutarli a migliorare il loro italiano».

È poi già in calendario “Gioco e gelato”, primo evento di BimBi Italiani aperto a tutti i bambini e le comunità internazionali presenti in Thailandia: «Lo faremo in collaborazione anche con le comunità giapponesi per stimolare lo scambio culturale e promuovere la nostra cultura anche all'estero».

A Elena non dispiacerebbe un po' più di sostegno da parte delle istituzioni italiane: «L'ambasciata ci supporta nel senso che “riconosce” la nostra realtà; e sì, qualcuno di loro ha partecipato ai nostri eventi, perché hanno figli dell'età giusta per le attività. Ma concretamente non può sostenere una associazione informale come BimBi Italiani». Per esempio Elena aveva richiesto all'Ambasciata di mettere a disposizione uno spazio per le attività, ma non è stato possibile. Aveva chiesto il supporto per riuscire a ottenere materiali dall'Italia, soprattutto libri: ma anche in questo caso non è stato possibile. «Alla fine ce lo siamo gestite noi, autoorganizzandoci con le case editrici». A parte la pittoresca immagine descritta da Francesca – che certamente “risuona” per migliaia e migliaia di genitori expat – di «partire dall'Italia con le valigie piene di libri», per l'approvvigionamento di libri BimBi Italiani è stata sostenuta dalla mamma expat insegnante, Chiara. «Lei stessa fa molta fatica a trovare testi adatti ai bambini. Attraverso la scuola di lingua in cui lavora ci ha aiutato a contattare le case editrici italiane» e a procacciare i libri “giusti” per i lettori più piccoli. Tanto che il “procurement di materiali in italiano” è diventato una delle attività ufficiali di BimBi Italiani in Thailandia: «Più di duecento libri e materiali in italiano sono stati procurati e

distribuiti a famiglie italiane grazie a Chiara e ai distributori Kite, Terre di Mezzo, Corraini».

Il grande problema è che la didattica promossa dagli Istituti di cultura italiani sparsi per il mondo e dalla Dante Alighieri sembra concentrarsi quasi esclusivamente sul target degli stranieri che vogliono imparare l'italiano: «Dovrebbe esserci una riflessione per iniziare a sviluppare una didattica per i bambini italofoeni residenti all'estero» suggerisce Francesca.

Adesso però chissà, forse le cose potrebbero cambiare: proprio qualche mese fa in occasione delle elezioni per il rinnovo dei Comites – gli organismi rappresentativi della comunità italiana il cui compito è operare per l'integrazione degli expat nei Paesi di arrivo – Francesca Gilli ha costituito con alcuni amici una lista per la circoscrizione Cambogia, Laos e Thailandia ed è stata eletta come consigliera. «Magari il Comites sarà una chiave di entrata. Vedremo se BimBi Italiani potrà avere uno spazio nella rosa delle varie opportunità offerte dall'ambasciata» spera Elena: «Sarebbe importante per noi avere accesso a fondi, visibilità, supporto».

Il Comites di Bangkok è appena nato e bisogna capire se potrà fornire una base formale per BimBi Italiani e altre realtà associative informali nei tre paesi della circoscrizione: «Abbiamo provato a registrare BimBi Italiani come associazione in Thailandia ma è estremamente costoso e le regole sono molto difficili» dice Elena. «In Asia la situazione legislativa è complessa per le ong e associazioni, in particolare se costituite da stranieri» conferma Francesca, e cita il caso di Dubai «dove il Comites è stato eletto nel 2015 ma non ha potuto costituirsi in associazione perché non sarebbe stato riconosciuto come entità del diritto degli Emirati Arabi». In Thailandia il Comites è stato eletto a dicembre 2021 e si sta cercando di capire se può essere riconosciuto dalle autorità, ma «è complicato per costi e regole. Mi ero informata per poter fare qui una associazione degli emiliano-romagnoli... ma ho desistito dopo poco».

Un'altra opzione sarebbe registrare BimBi Italiani come associazione in Italia e avere poi «delle succursali estere», a cominciare dalla Thailandia ma con la possibilità di replicare anche altrove. «Per esempio per il Fogolar Furlan la Regione Friuli Venezia Giulia eroga contributi a un'associazione madre in Italia, l'Ente Friuli nel Mondo, e poi l'associazione madre tiene i contatti con i vari Fogolar nel mondo» dice Francesca. I Fogolar sono associazioni costituite da emigrati originari del Friuli e loro discendenti, molto legati alla tradizione linguistica della marilenghe, la

lingua friulana [*marilenghe*: “*madre lingua*”]. Ma anche questa via per BimBi Italiani è pressoché impraticabile, perché ci sarebbe bisogno di una vera sede in Italia, con attività in loco. «Sarebbe utile avere delle associazioni in Italia che possano interagire con le comunità italiane all'estero e che possano essere riconosciute dal Maeci» suggerisce ancora Francesca. Al momento, BimBi Italiani è solo una realtà “virtuale” su Facebook e Instagram, più un canale YouTube; il sito internet è in costruzione.

Intanto Elena e Francesca non smettono di guardarsi intorno: «Abbiamo iniziato un mapping delle realtà simili alla nostra che esistono in giro per il mondo, con l'obiettivo di creare partnership. In Germania c'è una organizzazione chiamata “Vivace-Freiburg”» che opera nel campo della diffusione della lingua e cultura italiana nel Sud Baden Württemberg: «Mi sono messa in contatto con la loro responsabile, Katy Nataloni: loro fanno moltissime attività». Elena cita anche “Le Matite colorate” a Parigi, un'associazione educativo-creativa per la promozione della cultura e della lingua italiane attiva nella capitale francese dal 2016, e la “La casa dei piccoli italiani” a Barcellona, un progetto appunto della Casa degli Italiani di Barcellona – associazione che esiste fin dai primi del Novecento – che offre laboratori di lingua, filosofia, cultura a bambini madrelingua italiani. «L'idea è quella di condividere informazioni e buone pratiche» chiude Elena. Perché ovunque nel mondo ci siano italiani, vuol dire che ci sono anche bambini italiani – ed è importante non dimenticarli.

I “CERVELLI IN FUGA” FANNO RETE

FORUM ACCADEMICO ITALIANO / GERMANIA

RÉSEAU DES CHERCHEURS ITALIENS EN FRANCE / FRANCIA

Sono all'incirca 185mila (dato 2016) i ricercatori in Italia – poco più di 75mila nelle università, più o meno altrettanti nelle imprese, intorno ai 25mila nelle istituzioni pubbliche, e qualche migliaia nel no profit. Per esempio gli assegnisti di ricerca nei cinque principali enti pubblici di ricerca vigilati dal ministero dell'Istruzione, università e ricerca scientifica erano (sempre nel 2016) poco meno di 3mila, di cui quasi 2.300 al Cnr, il Consiglio nazionale delle ricerche. 48 anni e mezzo è l'età media dei ricercatori nelle università, dove gli under 35 arrivano a stento a 10mila; le ricercatrici donne rappresentano solamente il 35% del totale.

Il nostro Paese ha un numero di ricercatori inferiore a quello degli altri Paesi con cui collaboriamo. L'Italia ha una storica debolezza in termini di risorse messe a disposizione della Ricerca e Sviluppo, e se è vero che la spesa per tali attività ha registrato una crescita negli ultimi anni, essa continua però a restare al di sotto dell'1,5% del PIL, pur essendo l'esistenza di un congruo numero di ricercatori un presupposto fondamentale per lo sviluppo dei sistemi nazionali della ricerca e dell'innovazione³.

Quando si parla di italiani che espatriano, sui giornali e nelle discussioni pubbliche, spesso si parla di “fuga dei cervelli”, facendo talvolta indispettire chi ricorda – a ragione – che la maggior parte delle persone che vanno via dall'Italia non ha alti gradi di istruzione.

Ma il punto è che la fuga dei cervelli, in effetti, esiste. Ogni anno centinaia, forse migliaia di lavoratori del campo della ricerca e sviluppo, spesso in ambito universitario, spesso giovani, scelgono di andare via.

Intendiamoci, andare via fa parte del mestiere. È normale, persino auspicabile passare dei periodi all'estero quando si fa ricerca: lavorare con colleghi di altri Paesi, portare avanti progetti “multinazionali”, andare lì dove la ricerca nel proprio campo è più avanzata, più promettente, dove ci sono maggiori prospettive di carriera e di realizzazione professionale. È gratificante, allarga gli orizzonti.

All'estero ci sono soprattutto, però, altre cose. Fondi per la ricerca più cospicui, il che vuol dire stipendi più alti per i ricercatori ma anche laboratori più attrezzati, equipe di lavoro più numerose, possibilità di svolgere ricerche più accurate, di pubblicare di più. Vuol dire più meritocrazia: sfuggire cioè al sistema dei baroni e a tutte le regole non scritte che si devono seguire se si vuol vincere un concorso in Italia. Vuol dire poter fare carriera più velocemente, senza che la giovane età (o il genere) sia un handicap.

Insomma, andare via dall'Italia per chi fa ricerca è un'opzione sul tavolo concreta, allettante, che molti hanno scelto e scelgono.

E poi che succede di questi ricercatori italiani all'estero? Solitamente succede che eccellono. Vincono premi, fanno carriera, arrivano a capo di team di ricerca prestigiosi,

³ I dati sono tratti dalla “Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia 2019” e in particolare dal capitolo “La struttura demografica dei ricercatori italiani: come procede il ricambio generazionale?” di Massimiliano Crisci, Lucio Morettini e Daniele Archibugi. Curiosamente, nell'intera pubblicazione la parola “estero” ricorre una sola volta, nella frase «l'auspicata immissione di nuove leve nel sistema della ricerca dovrà anche affrontare il problema cruciale di chi sarà capace di formarli adeguatamente. La situazione comporta numerosi rischi quali [...] l'espulsione dei giovani ricercatori più capaci dal sistema nazionale di ricerca, con possibili collocazioni all'estero oppure in altre professioni». La parola “emigrare” – e sue declinazioni – non appare mai.

accedono a finanziamenti. Insomma, fanno brillare l'Italia all'estero. E allora – solo allora, si potrebbe dire, perché nemo propheta in patria – diventano appetibili. Non per l'accademia italiana: le università non fanno a pugni per farli tornare, no. Ma diventano preziosi per le istituzioni, perché rappresentano un'Italia brillante, ingegnosa, intraprendente.

Per questo avere delle reti di ricercatori all'estero cui fare riferimento è così importante per le rappresentanze diplomatiche. Non è un caso quindi che la spinta per la creazione dell'associazione Forum Accademico Italiano, in Germania, sia partita proprio da un diplomatico interessato a mappare, mettere in rete e coinvolgere nell'attività istituzionale i "cervelli" italiani attivi su quel territorio.

Tutto nasce nel 2010 con un invito a cena. «Il console dell'epoca, Eugenio Sgrò, aveva recuperato una sorta di "mailing list" dei ricercatori italiani attivi nella regione della Renania Settentrionale-Vestfalia, alcuni dei quali già ruotavano attorno all'Istituto di cultura. Li invitò una sera presso il consolato italiano di Colonia perché entrassero in contatto tra loro» racconta la ricercatrice Fiorella Retucci: «Io avevo appena vinto il "Lessing-Förderpreis für Kritik" della Lessing-Akademie di Wolfenbüttel, un premio molto prestigioso. Che non era stato dato in realtà proprio a me, bensì a Kurt Flasch, forse il più grande intellettuale attualmente vivente in Germania» – Flasch è uno storico della filosofia oggi ultranovantenne – «Questo premio prevede la condivisione con una persona più giovane e poiché io avevo collaborato con lui, e avevamo scritto alcune cose insieme, ero stata premiata anch'io». La notizia esce sui giornali, il console inciampa in uno di questi articoli «e mi invitò, completamente da outsider». Fiorella dunque partecipa a quella cena e capisce che l'obiettivo del console, che già aveva avviato una iniziativa simile nel suo precedente incarico negli Stati Uniti, è quello di creare un contesto in cui l'immagine dell'Italia «non sia solo pizza-mandolino e i soliti luoghi comuni»; vuole dimostrare che l'immigrazione italiana ha fatto un salto di qualità, e che si creino collaborazioni tra mondo accademico italiano e mondo accademico tedesco.

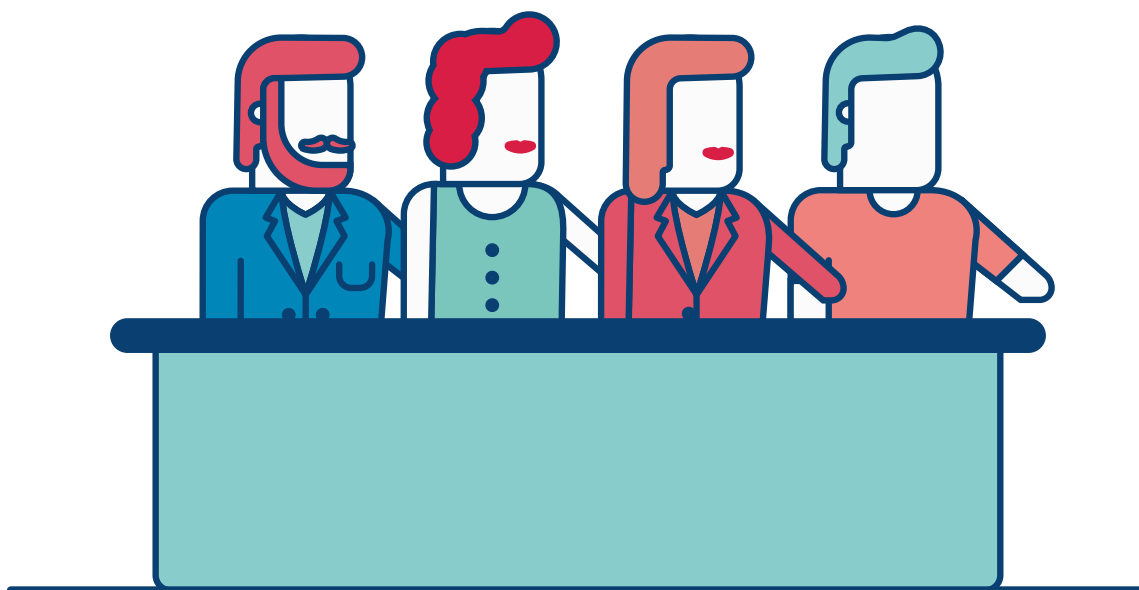
L'associazione, rivolta a tutti gli italiani impegnati in un lavoro di ricerca a livello universitario-accademico – quindi compresi gli studenti di dottorato – soprattutto nell'area di Colonia, viene costituita come "società di pubblico interesse", quello che in Italia si definirebbe una onlus. Nella fase iniziale il consolato dà una mano soprattutto a livello legale/amministrativo, fornendo una bozza di statuto e

facendo redarre l'atto costitutivo da un suo notaio. Tra i cofondatori, oltre ad Anna Prodi (già incontrata in uno dei capitoli precedenti con la sua iniziativa "Nati per leggere Essen"), c'è anche Fiorella, che in occasione della prima assemblea viene eletta vicepresidente «di quello che all'epoca si chiamava "Forum dei ricercatori italiani in Renania Settentrionale-Vestfalia", un nome molto sexy eh?», poi fortunatamente semplificato in Fai, "Forum Accademico Italiano".

In quel momento Fiorella ha poco più di trent'anni ed è in Germania già da qualche tempo. Pugliese, classe 1979, dopo la laurea a Lecce in Filosofia, dal 2005 al 2013 studia e poi insegna all'università di Colonia. «Ho cominciato il dottorato nel 2004. L'università di Lecce aveva appena fatto una convenzione con quella di Colonia» racconta «e istituito per la prima volta un percorso internazionale in co-tutela italo-tedesca». Fiorella parte quindi «un po' così, all'arrembaggio, con molti timori del mio supervisore di Lecce. E per giunta senza parlare neanche una parola di tedesco!». Passa tre mesi a Bonn per fare un corso intensivo di tedesco al Goethe Institut («pagato di tasca mia, o meglio, dei miei genitori»). Nel piano di studi è previsto che la dottoranda trascorra sei mesi in Germania e poi torni in Italia, ma «al sesto mese si liberò un posto lì al Thomas-Institut», l'istituto di ricerca in Filosofia medievale dove Fiorella sta studiando in quel momento, e lei decide di non lasciarsi scappare l'occasione: «Andai dal direttore e gli dissi "Guardi, io il lavoro lo faccio anche gratis". E lui: "No, in Germania nessuno fa qualcosa per niente"». Ottiene dunque il posto, che prevede una piccola retribuzione a integrazione della borsa di dottorato. Sei mesi si trasformano in sette anni: «Colonia è la mia città d'adozione, la adoro».

Alla fine di questo primo periodo tedesco si infila l'esperienza del Fai. «Posto che l'obiettivo principale è quello di mettere in rete i ricercatori italiani sul territorio, possiamo dividere le attività dell'associazione sostanzialmente in due grandi categorie: la divulgazione scientifica e l'orientamento» spiega: «Per quanto riguarda la divulgazione scientifica, comunichiamo in maniera più accessibile, e a un pubblico il più ampio possibile, i contenuti delle ricerche» portate avanti dai ricercatori italiani in Germania, in maniera "inclusiva": «parliamo sia di scienze umanistiche sia di scienze più dure», cioè quelle in cui predominano dati quantitativi, che applicano il metodo scientifico con misure sperimentali ripetibili.

Sul fronte orientamento il Fai porta avanti attività «tra cui



seminari nelle scuole e un concorso a premi destinato ai bambini: qui il fine è andare a intercettare fin da piccoli i figli e nipoti degli italiani che sono rimasti in Germania e che non hanno fatto quel “salto sociale” – Fiorella rimugina su questa formula, non le piace – «forse meglio parlare di “salto culturale”. È un problema enorme su cui sono stati fatti vari studi, e che io ho constatato anche nel quotidiano: la comunità italiana in Germania è una di quelle meno mobili dal punto di vista socioculturale. I turchi, ad esempio, lo sono molto di più». Dunque i ricercatori arrivati dall'Italia, con il loro «status socioculturale elevato», fungono anche da role-model per «favorire la mobilità delle persone che sono nate lì – gli italiani di seconda, terza, adesso perfino quarta generazione».

L'emigrazione italiana in Germania conta ormai una settantina d'anni; «all'inizio si trattava soprattutto di persone che arrivavano dal sud Italia per fare i minatori; poi c'è stata l'immigrazione degli artigiani, poi quella dei ristoratori». Da ultimo, all'inizio del nuovo millennio, è ripartita una nuova emigrazione verso la Germania – stavolta fatta di persone con alta formazione. Tutte queste ondate «si sono stratificate», ma resta il problema che i discendenti delle prime ondate, quelle «più povere», di rado riescono a emanciparsi, conseguire alti titoli di studio, migliorare le proprie condizioni di lavoro e reddito. Basti pensare che nel 2010 – ed è improbabile che il dato sia cambiato in maniera significativa – «solo il 10% di figli di italiani di seconda generazione aveva l'Abitur, che in Germania è la maturità che consente di accedere all'università».

Per alcuni anni Fiorella trasferisce la sua residenza a Colonia, diventando cittadina Aire; nel frattempo porta avanti una storia d'amore a distanza con un ragazzo pugliese, «nata quando io ero al secondo anno di università: tutto il percorso l'abbiamo fatto insieme». Il fidanzato – dal 2011 marito – di Fiorella è oggi un magistrato; per qualche tempo, mentre prepara gli esami per entrare in magistratura, trasloca anche lui in Germania. Quando vince il concorso e torna giù in Italia – la prima destinazione a cui è assegnato è Crotone, in Calabria – Fiorella comincia a cercare un modo per tornare anche lei. Vince insieme a due colleghi il progetto ministeriale “Futuro in ricerca” (Firb), finanziato dal ministero dell'istruzione, e contemporaneamente tenta la carta del Programma Rita Levi Montalcini, una delle principali iniziative sempre del Miur per consentire ai giovani ricercatori che lavorano all'estero di poter tornare a lavorare in un'università statale in Italia. Il programma, che esiste dal 2009, ha un budget medio annuale di cinque milioni di euro per una ventina/trentina di posti; i giovani ricercatori devono presentare un progetto di ricerca e indicare una rosa di università in cui vorrebbero realizzarlo, e poi vengono giudicati sulla base del progetto e del curriculum accademico. Fiorella Retucci partecipa tre volte: la prima perde, poi vince addirittura due volte di fila (tanto che alla seconda vittoria deve ovviamente rinunciare, perché già la prima le assicura un posto che, dopo i primi tre anni, si trasforma automaticamente in un contratto a tempo indeterminato).

A 34 anni si dimette dunque dal posto all'università di Colonia e torna a insegnare all'università del Salento,

accedendo anche agli sconti fiscali previsti dalla legge Controesodo, che considera «una buona politica» perché «gli stipendi dei professori universitari in Italia, paragonati a quelli all'estero, sono veramente risibili. Però con le agevolazioni fiscali, avendo quindi un netto molto più vicino al lordo, diventano più accattivanti». Gli incentivi di Controesodo sono partiti nel 2011 e dunque in questi ultimi dieci anni i vincitori del Montalcini – e migliaia di altri “ex expat” – ne hanno potuto godere: «è veramente un'arma potente per riportare indietro i ricercatori» (e non solo).

Fiorella usufruisce per i tre anni previsti di questo scudo fiscale – particolarmente conveniente per le donne – che tecnicamente consiste in un abbattimento del reddito imponibile ai fini dell'Irpef. In questo frangente affronta anche un intoppo: un giorno si vede recapitare «una cartella esattoriale mostruosa», per un totale di 38mila euro. Non è l'unica controesodata a dover far fronte a questa situazione, perché lo Stato si riserva di chiedere indietro le tasse risparmiate – più gli interessi – in caso abbia il sospetto che qualcuno abbia usufruito di Controesodo senza averne diritto. La circostanza più frequente: aver vissuto all'estero senza essersi iscritti all'Aire (in realtà poi è stato chiarito che la residenza Aire non è vincolante). Ma nel caso di Fiorella non è nemmeno questo il problema: lei la residenza Aire a Colonia l'ha avuta eccome, da quel punto di vista è a posto. Il suo problema è ancor più paradossale: «La legge prevede che uno riporti la propria attività dall'estero in Italia rimanendo nella stessa funzione. Ma siccome sul mio cedolino dell'università del Salento non c'è scritto “professore”, loro hanno messo in dubbio che fossi rimasta nella stessa funzione». Cioè il ragionamento, piuttosto astruso, è che «avrei potuto abbandonare la mia carriera da ricercatrice per rientrare, che ne so, come usciere». Sarebbe bastato che un funzionario dell'Agenzia delle entrate googlasse le parole “Fiorella Retucci” su internet per scoprire la sua pagina di docente sul sito dell'università del Salento – ma tant'è. Lei procede con una istanza in autotutela e la maxicartella da 38mila euro viene annullata. Ma resta sempre un po' l'amaro in bocca per gli alambicchi burocratici tipici italiani.

Nel frattempo nella vita di Fiorella Retucci la Germania torna a bussare alla porta. Nel 2018 partecipa a un bando e vince una docenza a Colonia. «Quindi ora sono ubiqua: vivo per metà in Germania e per metà in Italia» – con la residenza ufficiale in Italia, però, perché lo Stato italiano la pone come vincolo imprescindibile per tutti gli assunti

nella pubblica amministrazione (e l'università di Lecce è pubblica), «mentre in Germania non vige questo obbligo». Fiorella ottiene per sei anni il permesso di avere entrambi i posti: una “doppia affiliazione” «un po' pesantuccia, che non so quanto potrà andare avanti: in teoria il lavoro in Germania dovrebbe essere a tempo pieno e quello in Italia no, però in realtà come fai a fare le cose a metà? Quindi prima o poi dovrò fare una scelta» dice: «Mio marito è poco mobile, i magistrati sono molto “nazional-collegati”. C'abbiamo provato qualche anno fa, lui aveva cominciato a vedere se poteva spostarsi nelle istituzioni europee... Poi è scoppiata la pandemia – ed è cambiato il mondo».

Con il nuovo lavoro in Germania Fiorella riprende anche il suo impegno nel Fai, diventandone a fine 2018 presidente. Dopo poco più di un anno scoppia, appunto, la pandemia – «di cui le associazioni sono state le prime vittime, perché di fatto un'associazione è fatta di incontro: incontro di pensieri, di progetti, ma anche di persone fisiche. Quindi è stata una grande batosta». I membri del Fai si rimboccano le maniche: «Abbiamo sfruttato questo tempo per passare al digitale, cominciando a fare seminari online e creando, soprattutto grazie alla nostra ex presidente Maria Cristina Polidori e l'allora direttrice dell'Istituto italiano di cultura Maria Mazza, il format “I venerdì della scienza” con interviste a eminenti personaggi, tra cui Roberto Cingolani, un docente di Fisica e manager diventato poi a inizio 2021 ministro della transizione ecologica nel governo Draghi, «ed Emanuele Coccia, filosofo molto conosciuto nell'ambiente giornalistico francese perché scrive su Libération».

È anche per l'associazione, dopo un decennio di attività, un momento buono per «ripensarsi». Sotto la guida di Fiorella viene modificato lo statuto «introducendo delle modifiche sostanziali: abbiamo innanzitutto allargato la nostra base di soci facendo cadere la clausola dell'italianità e quella dell'essere residenti in Renania Settentrionale-Vestfalia». Il ragionamento è che «gli italiani sono spesso mobili, questa è l'essenza del ricercatore. E che fai, quando uno se ne va dalla Germania lo mandi via dall'associazione perché non sta più qui? Soprattutto ora che il mondo, con la digitalizzazione, è diventato così prossimo», il vincolo della residenza in un dato luogo sembra avere meno ragione di esistere. Idem la cittadinanza: se un ricercatore non italiano «è interessato alla nostra attività», perché impedirgli di aderire?

Una seconda modifica dello statuto ha lo scopo di permettere di far entrare nell'associazione un numero sem-

pre maggiore di giovani, abolendo per loro la – pur esigua, 40 euro all'anno – quota associativa: «Un gesto simbolico, “di accoglienza”, perché magari per un dottorando anche quella cifra rappresenta una barriera». All'interno del Fai è quindi nato un gruppo «che abbiamo chiamato “Fai Young”, dando ai più giovani l'opportunità di dialogare sui temi che a loro interessano, e che non sono necessariamente i nostri, che siamo di un'altra generazione».

Inoltre, l'associazione ha deciso di affiancare al lavoro di orientamento nelle scuole e alle iniziative che riguardano la ricerca post dottorato una attività che riguarda più direttamente «l'ambito dell'università, facendo un lavoro di studio, insieme al Comites e speriamo anche al Cgie, sui titoli congiunti e sui doppi titoli italo- tedeschi». Anche perché il grande tema del riconoscimento dei titoli è sempre attuale: «Si tratta di un grosso problema perché va fatta l'equipollenza, i documenti vanno prodotti in traduzione giurata. Non è una cosa immediata. Se invece uno studente attraverso un percorso di studio universitario specifico riesce già ad acquisire un titolo che vale da subito sia in Italia sia in Germania, si risparmia tantissimo» tempo e denaro.

Un progetto per il quale il Fai ha appena ottenuto un finanziamento è il “Bando Aris” che metterà in comunicazione alcune scuole con la Stazione Spaziale Internazionale. «Una delle nostre socie onorarie è Samantha Cristoforetti», che è stata anche nel 2019 la guest star del simposio annuale dell'associazione. Il bando è promosso «da un gruppo di radioamatori che intercetta la stazione spaziale internazionale in un preciso momento»: il finanziamento infatti serve in primo luogo a coprire i costi del collegamento. Il progetto coinvolge due scuole medie, una in Italia e una in Germania, «che già hanno cominciato a prepararsi insieme, e durante il collegamento potranno fare domande a Samantha Cristoforetti, comandante della stazione spaziale internazionale». Una socia del Fai che di mestiere fa l'astrofisica all'Esa [*l'Agenzia spaziale europea*] «sta preparando questi bambini in modo che le domande – che dovranno essere fatte in inglese – non siano naïf, ma scientifiche!».

A marzo 2022, dopo oltre tre anni di presidenza, Fiorella ha passato il testimone, rimanendo comunque un membro più che attivo del Fai. L'ultima riflessione è quella sul ruolo delle donne nella società di oggi – l'ambizione, la possibilità di realizzarsi professionalmente e personalmente. «Con mio marito ci siamo sposati nel 2011 e per fortuna siamo ancora insieme, nonostante le mie peripezie, tutti i miei viaggi». Il marito magistrato sostiene la carriera all'estero di

Fiorella al punto da averla spronata ad accettare il posto in Germania (quello che la rende da qualche anno “ubiqua”), che pure avrebbe di nuovo reso logisticamente più complicata la loro vita, mentre lei era attanagliata dai dubbi. Ma la pressione del mondo accademico «mette veramente in crisi le pianificazioni familiari importanti, come quella di avere figli, e manda a volte in crisi anche i rapporti di coppia», soprattutto se, com'è accaduto a Fiorella, per lunghi periodi ci si trova a vivere lontani e a gestire una relazione a distanza. «Per una donna questo è ancora più difficile perché di fatto, al di là della retorica, è ancora vista come quella che tiene la famiglia ferma in un punto. Non può andarsene via. Per permettere a una donna di fare una carriera come quella che sto facendo io ci dev'essere un enorme supporto da parte degli uomini – che non c'è, diciamo così, da parte di tutti». Fiorella ha sposato il suo sostenitore numero uno, «ma vedo tante mie colleghe che invece devono lottare per ricavarsi lo spazio, l'indipendenza anche solo per andare a un convegno».

Non che in Germania vada molto meglio: «Nell'istituto dove ho lavorato per i primi anni a Colonia sono stata sempre l'unica donna, su un organico stabile di una quindicina di persone». Perché Filosofia medievale lì «è una materia molto “maschile”: attualmente all'interno del corso di laurea a Colonia continuo a essere l'unica donna» nel corpo docenti. Il soffitto di cristallo c'è anche in Germania, nonostante i servizi più efficienti per chi ha figli: «In questo momento faccio parte di due commissioni di concorso all'università di Colonia» racconta Fiorella «e vedo che c'è un'enorme volontà politica di far entrare donne al ruolo di professori: a pari livello viene preferita sempre la donna. Il problema è che le domande da parte di donne sono pochissime».

«Noi non abbiamo figli» riflette infine Fiorella «perché la carriera accademica per una donna è veramente incompatibile con una famiglia, almeno per un certo periodo. Poi quando cominci ad esserti sistemata», e magari a pensarci, «la natura ti dice “E vabbè, mo' che vuoi? Tutto?”». Fiorella non la considera una rinuncia, «perché non ci ho rinunciato». Semplicemente «è successo: diciamo che per un determinato periodo non è stata per me una priorità. Forse la domanda è: tornando indietro, farei diversamente? Non lo so. Non si può ragionare col senno di poi, ognuno fa delle scelte e deve assumersene la responsabilità. La vita poi va un po' come decide di andare, ed è bene saper cogliere i treni quando passano».

Una storia simile è quella del Réseau des Chercheurs Italiens en France (RéCIF, rete di ricercatori italiani in Fran-

cia), creato nel 2014 dalla ricercatrice Tiziana Zalla – oggi scomparsa – su proposta dell’ambasciatore italiano a Parigi dell’epoca, Giandomenico Magliano. Dal 2017, anno in cui è stata istituita dall’allora ministra dell’Istruzione Valeria Fedeli la Giornata della ricerca italiana nel mondo (il 15 aprile, data di nascita di Leonardo Da Vinci), Récif collabora con l’ambasciata italiana a Parigi per l’organizzazione degli eventi legati a questa ricorrenza.

Tra le iniziative di Récif c’è il progetto di mentoring “La tesi, e poi” dedicato ai giovani che finiscono il dottorato o post-dottorato in Francia e poi cercano il modo di continuare a lavorare lì, per esempio con un altro post-dottorato, attraverso i concorsi in università o nei vari istituti di ricerca, oppure quelli per insegnare alle scuole superiori. Poiché il sistema è molto diverso da quello italiano, durante questi appuntamenti vengono spiegate le modalità specifiche di partecipazione ai concorsi.

Fondamentale per l’attività di Récif anche il concorso promosso per i giovani ricercatori, cui possono accedere gli under 35 italiani che lavorano in Francia. Récif si adopera per la complementarietà e la collaborazione anche con altre realtà associative attive localmente, in diverse discipline, e nel tempo ha instaurato relazioni con associazioni similari nel resto del mondo, da Airicerca all’associazione dei ricercatori italiani in Messico.

Dal 2016, ogni anno, a metà ottobre, “Benvenuto in Francia” coinvolge tutti i rappresentanti delle istituzioni italiane a Parigi – dall’ambasciata al consolato italiano, dalla rappresentanza italiana presso l’Ocse al Cgie, fino all’Istituto di cultura italiano e alla Maison de l’Italie. Si tratta di un evento aperto a tutti che Récif organizza insieme al Comites e con il supporto delle associazioni di ex allievi del Politecnico di Milano, di quello di Torino e dell’università Bocconi; e ancora le Acli, l’Inca (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza della Cgil) e altri patronati e realtà tra cui Italia in rete, “Réseau associatif franco-italien” creato nel 2013 che raccoglie una sessantina di associazioni.

Occasioni di ritrovo più informali sono invece gli ApeRécif, aperitivi di incontro e networking offerti dall’associazione ai partecipanti, ripresi nell’autunno del 2021 dopo un periodo di pausa a causa della pandemia.

In Francia risiedono secondo i dati del RIM 2021 444mila cittadini italiani, provenienti soprattutto da Sicilia (61mila),

Lombardia (43mila), Piemonte (36mila), Calabria (35mila) e Veneto (quasi 34mila). La Francia è il quinto Paese al mondo – dopo Argentina, Germania, Svizzera e Brasile – per numero di cittadini Aire, tallonata dal Regno Unito (che conta 412mila cittadini italiani tra Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del nord).

UK, Germania e Francia sono anche – in quest’ordine – le tre mete in assoluto più scelte da chi sceglie oggi la via dell’estero: dei circa 110mila nuovi expat del 2020, 33mila hanno spostato la propria residenza in Regno Unito, 14mila in Germania e 10.500 in Francia.

IN TAVOLA LA LOTTA ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

GRUPPO SOLIDALE DI ACQUISTO Vi45 / BELGIO

Che tra le eccellenze italiane famose in tutto il mondo ci sia il cibo è cosa ben nota. La nostra tradizione enogastronomica è amata, riverita, copiata (e pure storpiata, a volte, ammettiamolo...) a ogni latitudine. Ma, come ogni expat sa fin troppo bene, trovare prodotti italiani originali quando ci si allontana dall'Italia non è facilissimo; ancor meno facile trovarne di alta qualità, o tipici regionali, "di nicchia". Dunque: il cibo italiano è amato. Ricercato. E molti avrebbero voglia di poter acquistare prodotti particolari, al di fuori di quella lista di "bestseller" dei soliti grandi marchi. Perché allora non cercare di prendere più piccioni con una fava, e usare questa "richiesta del mercato" per fare del bene?

"Fare del bene" si può declinare in molti modi. Nel campo agroalimentare può voler dire coltivare i prodotti rispettando la terra e l'ambiente (campo "coperto" dalle coltivazioni biologiche); può voler dire rispettare i lavoratori (tutto il filone "fair trade" è nato proprio per assicurare ai consumatori dei Paesi industrializzati la possibilità di acquistare prodotti che sì, arrivano da Paesi in via di sviluppo, ma senza che i lavoratori vengano sfruttati e sottopagati); può voler dire rispettare gli animali, non usare troppi antibiotici, non tenerli in gabbia.

In Italia in particolare nel campo agroalimentare "fare del bene" può voler dire coltivare prodotti in luoghi speciali. Terreni che prima erano patrimonio della mafia, della camorra, della 'ndrangheta. Si chiamano "beni confiscati alla criminalità organizzata". C'è infatti una normativa, – la legge 109 del 1996, oggi inclusa nel cosiddetto "Codice antimafia" – che prevede che quando c'è un processo, e si sgomina un'organizzazione criminale, i beni immobili di quell'organizzazione possano essere "restituiti" alla comunità, affidandoli ad associazioni non profit, cooperative,

consorzi che si impegnino a usarli nella piena legalità.

Questa legge non piace ai mafiosi. Sottrae loro potere e denaro, perché questi possedimenti sono fonte di introiti, luoghi dove compiere i propri affari. Spesso chi li prende in gestione deve combattere contro invisibili forze che cercano di sabotare, intimidire, impedire lo svolgimento delle attività, in modo da scoraggiare i nuovi "proprietari" e convincerli a sloggiare. Le organizzazioni criminali puntano così a riprendersi indirettamente la loro "roba" e a convincere chi abita in quei territori che non vi è una alternativa al loro dominio. Ma l'alternativa invece c'è. Le coraggiose organizzazioni cui sono state affidati quei beni confiscati non mollano.

Alcuni di questi terreni sono coltivabili; e dato che, nonostante il radicamento della criminalità mafiosa in tutta Italia sia un dato di fatto da anni, molti possedimenti sono ancora nel Sud Italia, spesso sono fattorie, aziende agricole, terre dove si coltivano i pregiati prodotti della tradizione enogastronomica siciliana, calabrese, campana, pugliese e così via.

E allora "fare del bene" può voler dire, in veste di consumatori, acquistare i prodotti di queste realtà, sostenerle economicamente, fare in modo che i loro conti tornino e i loro business crescano.

Franco Ianniello è stato funzionario della Commissione europea per quarant'anni, dal 1971 al 2010. «Quando sono entrato ero giovanissimo, avevo 25-26 anni. All'epoca c'era ancora il mercato comune a sei» ricorda «lo ho la targa con sei stelle!» – le sei stelle della "piccola Europa": Italia, Francia, la Repubblica Federale di Germania (ancora non

era stata unificata!), Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo.

Originario di Nocera Inferiore, in provincia di Salerno, in quarant'anni Franco ha visto l'Europa crescere, diventare più unita con la caduta delle frontiere, raggiungere il suo apice, superare conflitti, cooperare. Sono temi che lo appassionano da sempre perché è innamorato della politica: militante del Pci, guida a lungo la Filef, Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie, «all'epoca in cui solo in Belgio aveva trenta associazioni e coinvolgeva 15mila persone». Fa anche una importante esperienza sindacale: «All'interno della Commissione sono stato creatore e presidente di quello che è diventato il primo sindacato del personale delle istituzioni europee, *Renouveau & Démocratie: RED*».

Nel 2010 Franco va in pensione, ma non è tipo da restarsene con le mani in mano. Un giorno viene invitato da un suo amico professore a Caserta, per «animare delle tavole di discussione sui giovani imprenditori». Durante la prima sessione plenaria prende la parola il presidente di una cooperativa che gestisce un bene confiscato e si sfoga denunciando l'aiuto del Comune, promesso e mai arrivato: «Cominciò a piangere in turco "Adesso sarò costretto ad abbandonare e tutto ritornerà nelle mani della camorra..."». Franco interviene di fronte a tutti affermando che il problema dev'essere affrontato a livello europeo, e non solo locale: «Dissi che l'Europa si sarebbe dovuta prendere carico di queste tematiche; che non potevano essere lasciate ai singoli individui, alle singole cooperative».

Tornato a Bruxelles, Franco contatta i suoi vecchi amici delle istituzioni e propone di fondare un'associazione. Detto fatto, nel 2013 nasce "Cultura contro camorra" aperta «a tutte le sensibilità politiche, basta che non siano fascisti e noi accettiamo tutti» scherza. L'associazione avvia le attività: «Facemmo una serie di manifestazioni, organizzammo una settimana europea di lotta al crimine organizzato coinvolgendo Parlamento, Commissione, Comitato economico e sociale europeo». Cultura contro camorra porta all'ora presidente del comitato economico e sociale a Casal di Principe, «perché io sono dell'idea che le istituzioni europee dovrebbero uscire dai loro bei palazzi e andare a contatto con la gente» dice Franco: «L'Europa non si costruisce a Bruxelles: si costruisce sul territorio». Il senso di direzione è anche inverso: «Abbiamo portato gli studenti di un liceo di Molenbeek, belgi ma anche di origine pakistana, indiana, araba» - Molenbeek-Saint-Jean è un comune della Regione di Bruxelles-Capitale caratterizzato

da una forte concentrazione di immigrati - «nella sede del Comitato economico e sociale. Questi ragazzi vedevano da fuori gli edifici di cemento e acciaio come qualcosa di irraggiungibile; noi li abbiamo portati dentro ed è stata una cosa bellissima vedere tutta questa diversità» nelle "stanze del potere".

Il primo scopo dell'associazione è sensibilizzare le strutture europee alla lotta al crimine organizzato. Il secondo è «dare un sostegno a chi si batte in prima linea contro le organizzazioni criminali - anche per noi». Una delle caratteristiche di Cultura contro camorra è che non cerca sovvenzioni pubbliche; si finanzia con le donazioni dei soci, anche se non c'è una quota obbligatoria «perché è chiaro che io come pensionato delle istituzioni possono mettere una cifra, un compagno che è disoccupato non può metterne una uguale. Ognuno mette quello che vuole e che può».

Benché fin dal nome l'associazione abbia una chiara matrice italiana, con la parola "camorra" come terza C (da sgominare con il supporto della prima C, quella di "cultura"), i soci sono "internazionali": svedesi, austriaci, spagnoli, francesi, belgi oltre che naturalmente italiani. Questo perché «siamo riusciti a far passare l'idea che il crimine organizzato non è una specificità italiana» spiega Franco Ianniello: «Il crimine organizzato sta dappertutto. La mafia mica è solo italiana: c'è anche quella russa, cecena, cinese». L'associazione punta a far emergere il *modus operandi* del crimine organizzato che «inizia minando le attività sociali; poi arriva alle attività economiche; e infine arriva a quelle politiche». Quando raggiunge la politica si assiste a vicende sconcertanti, «come la Regione Valle d'Aosta commissariata per infiltrazioni della 'ndrangheta» oppure «politici a livello nazionale condannati per attività mafiose». E quando il crimine organizzato riesce a far breccia nella politica «distrugge la democrazia e la società: è quel che cerchiamo di far capire ai non italiani».

Forse c'è anche lo zampino di Ccc, oltre che l'impegno dell'associazione Libera anche oltralpe, se «l'anno scorso in Francia hanno approvato una legge simile a quella italiana per dare i beni confiscati a strutture sociali»: non è un caso che «l'opera di sensibilizzazione» dell'associazione abbia trovato terreno fertile proprio in Francia, e che da anni sia in atto una collaborazione con l'associazione Crim'HALT, fondata nel 2015 da Fabrice Rizzoli per «emancipare i cittadini da tutte le forme di malavita come il crimine organizzato, la corruzione, la delinquenza economica e finanziaria». «Con lui abbiamo organizzato già due viaggi, uno in

Campania a Casal di Principe e uno in Calabria a Rosarno, per sensibilizzare i francesi ai problemi dell'attribuzione dei beni confiscati a strutture sociali» racconta Franco: un terzo viaggio è previsto per maggio 2022 in Sicilia.

Ma quand'è che il cibo entra nell'attività di Ccc? «Sei-sette anni fa, col Pacco alla camorra» risponde Franco «anche se già prima c'era venuta l'idea di mettere su una distribuzione di prodotti alimentari» come forma di autofinanziamento. «Ma le donne della nostra associazione avevano detto: "Non ci lanciamo in avventure se non siamo sicuri che possiamo riuscire, facciamo le cose passo dopo passo. Incominciamo a distribuire il Pacco alla camorra e vediamo se c'è questa sensibilità". E così abbiamo fatto».

Il pacco alla camorra è un progetto portato avanti dal Consorzio Nco (Nuova Cooperazione Organizzata) della provincia di Caserta. «Fare un pacco» significa in questo caso fregare qualcuno» spiega Franco: «Pacco alla camorra significa fregare la camorra». Nel promuovere l'iniziativa Nco è coadiuvato dal Comitato don Peppe Diana, dall'associazione Libera - nomi e numeri contro le mafie, da Cittadinanzattiva in partenariato con l'Associazione Italiana Cultura e Sport e dal Fondo assistenza per il personale della Polizia di Stato. Il "pacco" è un vero e proprio pacco fisico, pieno di leccornie dolci o salate che si può ordinare e ricevere a casa: un "viaggio di sapori nuovi e ritrovati grazie al lavoro di associazioni e cooperative sociali che lavorano la terra" si legge nella promozione online "attraverso l'inclusione di persone svantaggiate, passando attraverso il riutilizzo dei beni confiscati, il recupero di antiche colture e il risanamento dei beni comuni altrimenti lasciati al degrado".

«I pacchi sono arrivati al Papa, al Presidente del Consiglio, a ministri, alla Presidenza del Parlamento europeo, e quest'anno anche alla casa reale in Belgio!» racconta Franco con ammirazione: «Ogni anno noi a Natale ci facciamo arrivare duecento-trecento pacchi e li distribuiamo a chi vuole fare il pacco alla camorra. Ci sono varie confezioni, con prezzi che variano dai 35 ai 50 euro». L'esperienza del Pacco comprova che il network dell'associazione Cultura contro camorra a Bruxelles è ricettivo, e che è interessato all'acquisto di cibi italiani con questa "etichetta etica" particolare.

A marzo 2020, proprio negli stessi giorni dello scoppio della pandemia, in Calabria succede un fatto di cronaca minore, che certamente non finisce sui giornali ma che impatta fortemente sulle attività di Ccc, e accende la scintilla per l'avvio del gruppo solidale di acquisto GSA Vi45. A Palizzi, in provincia di Reggio Calabria, vengono rubate tutte le attrezzature della cooperativa agricola Terre Grechaniche, per un valore complessivo di oltre 100mila euro. «Da quelle terre, la punta estrema della Calabria, ci venne un grido disperato» ricorda Franco: «La 'ndrangheta aveva rubato loro tutti gli attrezzi; se non fossero riusciti a procurarsi subito attrezzi alternativi avrebbero rischiato di dover chiudere». Ccc si rimbocca le maniche e lancia in Italia, Francia e Belgio una vendita dei prodotti di questa cooperativa («vino e olio di ottima qualità») attraverso il suo sito e la sua mailing list «con più di 4mila indirizzi di persone sensibili a queste tematiche». Alla fine vengono raccolti all'incirca 50mila euro «con cui gli amici di Terre Grechaniche hanno potuto ricominciare a lavorare».

Questa vendita-lampo imprevista è la prova provata, per i soci di Cultura contro camorra, che «il mercato c'è» e che si può finalmente realizzare la vecchia idea del gruppo di acquisto. Prendono contatto con altre associazioni - con la Filef Nuova Emigrazione di Pietro Lunetto e Marco Grisigni, con le Acli Belgio di Michele Ottati - e si comincia a spargere la voce. «Una nostra socia austriaca ci pregò "Non chiamatelo Gas", perché in tedesco la parola "gas" riporta subito la mente ai campi di concentramento». Allora l'aggettivo "solidale", anziché alla fine, viene messo in mezzo, e il gruppo viene chiamato "Gruppo Solidale di Acquisto GSA Vi45": «Vi45 perché abbiamo la sede a Bruxelles in rue de la Victoire al civico 45». Un numero peraltro significativo «perché per noi la vittoria sul nazifascismo nel 1945 è un momento molto importante»; per Franco quel "Vi45" sta per "Victoire 45".



La sede è in uno degli spazi dello stesso edificio già incontrato, qualche pagina più indietro, come location delle letture “Ad Alta Voce” per bambini di Maria Gotta. «Ci costa un sacco di soldi, 900 euro al mese!» sospira Franco «Ma per noi è importante che il locale viva, lo abbiamo anche messo a disposizione degli “Invisibili in Movimento” e siamo disponibilissimi a prestarlo ad altre associazioni». Negli ultimi due anni la sede «purtroppo è rimasta quasi sempre chiusa causa Covid», e – doppiamente purtroppo – Ccc ha dovuto «continuare a pagare, nessuno ci è venuto incontro» con una sospensione o riduzione del canone di affitto.

Il gruppo di acquisto comincia a valutare con quali aziende agricole avviare collaborazioni in Calabria, Puglia e Campania, e con l’obiettivo di «mettere in catalogo solo i prodotti che sono frutto di lotte sociali». Naturalmente il consorzio Nco (quello del Pacco alla camorra), naturalmente la cooperativa Terre Grecaniche (quella del furto subito dalla ‘ndrangheta) e poi altre «cooperative che mettono al lavoro i braccianti migranti nel rispetto delle leggi». Dal 2022 c’è anche anche Libera Terra Mediterraneo, il consorzio onlus che raggruppa le cooperative sociali affiliate all’associazione Libera – nomi e numeri contro le mafie.

Il gruppo di acquisto ha realizzato già cinque “vendite”, due nel 2020 e tre nel 2021, e proprio nel momento in cui questa intervista viene realizzata sta organizzando la prima vendita del 2022. «Non c’è nessun importo minimo di acquisto» spiega Franco: «Noi lanciamo la campagna acquisti, chi vuole ordinare uno o più prodotti paga in anticipo, e poi noi mandiamo gli ordini alle varie cooperative nelle tre regioni. Tutte spediscono i loro prodotti a Sessa Aurunca, vicino a Casal di Principe, dove c’è la cooperativa Al di là dei sogni, e da Sessa Aurunca parte la merce per Bruxelles», in una sola spedizione Italia-Belgio.

«Questo lavoro non è remunerato» precisa Franco; non vengono pagati «nemmeno i tecnici informatici che hanno creato e gestiscono la piattaforma web che noi chiamiamo la Bottega – “La Boutique” in francese, dato che lavoriamo abitualmente in due lingue, italiano e francese – su cui ogni cooperativa ha il suo scaffale» e mette i suoi prodotti, «più di cento», tutti secchi perché per i freschi il GSA non è attrezzato. Si possono comprare naturalmente olio e vino ma anche sottaceti, verdure sottolio, torroni e panettoni a Natale, colombe a Pasqua, «C’è una cooperativa di Casal di Principe che fa prodotti senza glutine» specifica Franco «Ci sono prodotti eccezionali, dalla marmellata di cipolle a quella di peperoncino». Ogni ordine coinvolge una cin-

quantina di persone, ciascuna con un “paniere” che va dai 30 euro ai 700 euro.

Considerando che i prodotti vengono venduti sul mercato belga e che l’intento dichiarato è quello di sostenere il lavoro di queste aziende agricole “etiche”, i prezzi sono un po’ più alti rispetto a quelli praticati in Italia, «su richiesta degli stessi produttori». In questo modo vengono coperti i costi del trasporto dalla Campania al Belgio ed eventuali rotture o perdite («anche se finora non ci sono mai arrivati prodotti rovinati!»). A volte, Covid permettendo, l’associazione riesce a far salire a Bruxelles, a turno, i produttori «a presentare i loro prodotti». Ad oggi il GSA Vi45 collabora con una decina di cooperative e due consorzi, Nco in Campania e Macramè in Calabria.

La merce viene pagata «già al 50% quando arriva a Sessa Aurunca, e per l’altro 50% quando arriva a Bruxelles». Poi si comincia a fare la distribuzione, solitamente un sabato e domenica; «chi vuol venire in altre giornate a ritirare i suoi prodotti fissa un appuntamento». Un desiderio di Franco sarebbe quello di portare questo tipo di gruppo di acquisto anche in altri Paesi: «Cerchiamo disperatamente di ripetere l’esperienza altrove». Giura che si tratta di un’operazione non complessa, ed è disponibile naturalmente non solo a fornire i contatti con tutte le cooperative con cui già GSA Vi45 sta lavorando, ma anche la piattaforma informatica. Non serve nemmeno avere una sede vera e propria: «All’inizio l’abbiamo fatto nel mio garage; basta un posto dove sia possibile scaricare 2-3 pallet».

Un piccolo impegno per raggiungere un grande risultato: portare a tavola in tutto il mondo prodotti realizzati da chi combatte mafia, ‘ndrangheta e camorra sul territorio, a colpi di lattine di olio e marmellate tradizionali.

Il Gruppo Sociale d’Acquisto Vi 45 sta lavorando anche sulla possibilità di utilizzare a fini turistici le strutture di ospitalità nei beni confiscati «con la doppia finalità di creare un’altra fonte di reddito per le cooperative che le gestiscono» spiega Franco «e di avvicinare e sensibilizzare ai problemi della lotta al crimine organizzato un pubblico più vasto, non solo italiano». Senza dimenticare, «oltre all’impegno di numerosi volontari qui a Bruxelles», anche e soprattutto «i sacrifici e le battaglie condotte nelle terre di mafia da compagni che non hanno arretrato e non arretrano di un millimetro nella lotta al crimine organizzato e nella lotta per i diritti dei migranti e di persone “fragili”». Perché «la lotta al crimine organizzato è vincente solo se

le strutture dello stato e la società civile camminano insieme – anzi “marciano insieme”, chiude Franco citando un recente discorso dell’ambasciatore italiano in Belgio. «C’è un mondo dell’economia sociale che è fantastico. Quello che mi dà fastidio è che ai telegiornali parlano solo di ammazzamenti, invece di far vedere queste belle persone».

PER CHI SI CHIEDE: CHE EUROPA VOGLIAMO?

CHEUROPA / SVIZZERA E RESTO D'EUROPA

Chi decide di emigrare si muove da un Paese all'altro. Gli italiani si muovono dall'Italia – decine di migliaia ogni anno, 110mila nel solo 2020 secondo il Rapporto Italiani nel Mondo 2021 – ciascuno con la sua spinta, motivazione, col suo progetto. Alcuni riflettono su cosa li abbia spinti a muoversi. Altri riflettono su cosa, in generale, spinga a muoversi; cosa voglia dire essere emigranti oggi che nemmeno si dice più “emigranti”, si dice “expat” – la valigia di cartone sparita, benvenute le videochiamate e i voli low-cost. Qualcuno non si accontenta di riflettere nel privato della sua casa, della sua cerchia. Cerca l'approfondimento, la ricerca; una comprensione più profonda del fenomeno, dei punti di forza e debolezza, delle contraddizioni. Vuole costruire le basi per un cambiamento, per una proposta politica.

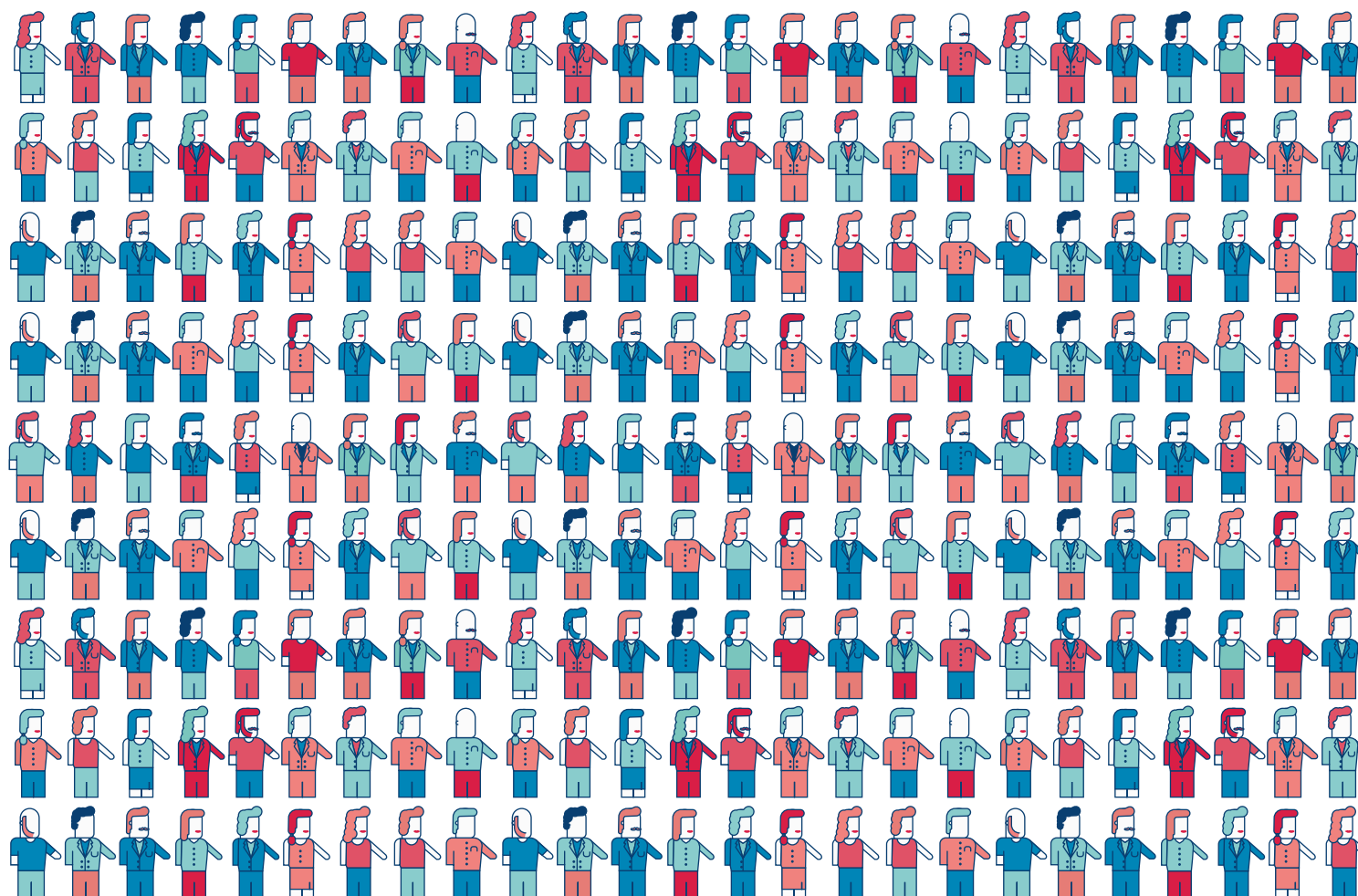
In Svizzera un piccolo gruppo di expat italiani ha creato a fine 2019 una associazione chiamata chEuropa, che oggi raccoglie iscritti da tutta Europa. Un gioco di parole per onorare la Svizzera (la cui sigla è CH), sede di tante organizzazioni internazionali e crocevia diplomatico, ma soprattutto per intavolare fin dal nome il focus centrale dell'associazione: “Che Europa (vogliamo)?”. «L'idea era di provare a occuparci di tematiche europee e soprattutto di mobilità del lavoro in Europa» racconta Attilio Di Battista, co-fondatore e presidente dell'associazione: «Non aveva inizialmente un focus soltanto sugli italiani all'estero, era veramente: “chEuropa” vogliamo costruire insieme?».

Originario di Pescara, in Abruzzo, arrivato in Svizzera nel 2010 per studiare Economia Internazionale a Ginevra dopo una triennale in Italia in Scienze internazionali e diplomatiche a Gorizia, Attilio segue da vicino nel 2018 la campagna elettorale di alcuni candidati nella circoscrizione Europa e in questo contesto conosce altri italiani, principalmente basati su Ginevra, anche loro «tendenzialmente

con molti anni da expat alle spalle, dagli otto-nove ai venticinque-trenta». Un gruppo molto variegato, con persone di età e background diversi: «C'è chi lavora in istituzioni internazionali, chi nel settore privato, chi nell'ambito scientifico al Cern». Quanto ad Attilio Di Battista, è oggi dirigente presso il World Economic Forum. «Ci siamo conosciuti nel contesto della campagna elettorale del 2018 per una comune passione politica. Poi abbiamo deciso di mettere da parte l'aspetto strettamente politico e dedicarci invece a qualcosa di più “civico”».

Il gruppetto si trova a discutere i risultati spiazzanti di un sondaggio dello European Council on Foreign Relations – think tank “pan-europeo” che promuove il dibattito sullo sviluppo di una politica estera fondata su valori europei – uscito nel 2019, secondo cui «più della metà di italiani, spagnoli e greci era d'accordo a mettere un limite all'emigrazione delle persone dal proprio Paese». Una narrazione inedita: «di solito si sente più parlare della contrarietà verso l'immigrazione, giusto?» sottolinea Attilio; invece in questo caso la ricerca fotografava una insofferenza nuova, quella verso «la fuga di persone». I fondatori di chEuropa si chiedono quali ragioni possano esserci alla base «della paura rispetto alla mobilità del lavoro intraeuropea». Intravedendo un rischio: che sia una reazione assimilabile a quella «nei confronti della delocalizzazione delle aziende, della “globalizzazione” dei capitali e delle imprese». Tra qualche anno la stessa avversione per un'azienda che si stabilisce – o, peggio ancora, si sposta – all'estero potrebbe essere avvertita anche per «globalizzazione delle persone»? Attilio non lo esclude: «Il fenomeno alla fin fine ha la stessa radice: l'apertura dei confini».

La prima attività concreta dell'associazione – formalmente costituita, «con statuto e cariche e tutto!», e un decina di associati attivi – è dunque quella di approntare un



questionario «per andare a chiedere agli italiani all'estero, che sono una tra le più numerose comunità di espatriati in Europa, cosa pensano, perché sono andati via» e soprattutto, riprendendo le suggestioni della ricerca dello European Council on Foreign Relations, «perché secondo loro c'è uno scollamento così profondo tra chi è partito e chi è tornato, al punto che si parla di chiudere le frontiere», ipotizzando di impedire alla gente di partire.

Buttano giù le domande/risposte a fine 2019: nel gruppo «c'era un po' di expertise per fortuna», uno dei soci di mestiere fa il sociologo quantitativo, altri lavorano in istituzioni internazionali «quindi sono abituati a avere a che fare con dati di questo tipo». Lo stesso Attilio, oltre ad aver studiato Economia, di tanto in tanto si occupa per lavoro di questionari e sondaggi, «anche se non proprio su questi temi».

All'inizio del 2020 tutto è pronto per il lancio... ma scoppia la pandemia. «Quindi abbiamo deciso di aspettare un attimo, non era forse il momento in cui le persone avevano tempo e voglia di stare a rispondere a questionari». Passano un paio di mesi e Attilio e gli altri si accorgono

che è necessario «adattare un po' il questionario al nuovo contesto». Quindi si rimettono a scriverlo daccapo – utilizzando la piattaforma Typeform – lo completano e lo lanciano nell'estate 2020, «tra la prima e la seconda ondata di Covid». Il questionario resta online tre mesi e viene compilato 1.500 volte – che poi si riducono a 1.300 una volta eliminati i form non validi (perché magari incompleti). «Un risultato oltre le aspettative» commenta Attilio: «È stato un "effetto palla di neve": abbiamo mappato i Paesi dove c'erano più italiani in base ai dati Aire disponibili e abbiamo spammato il più possibile tutti i gruppi di italiani all'estero su Facebook e sugli altri social media. Abbiamo poi fatto girare il link tra i nostri contatti chiedendo di partecipare e di aiutarci a loro volta a farlo girare».

Chiusa la rilevazione, parte la fase dell'analisi dei dati «che ci ha preso un po' di tempo perché erano tantissimi – avevamo più o meno una ventina di domande, alcune permettevano risposte multiple, quindi c'erano migliaia di datapoint». I risultati confluiscono nel corso del 2021 in sei monografie «che abbiamo pubblicato sul nostro sito internet e che spiegano quello che abbiamo trovato». Per

esempio, che un 25% dei partecipanti sta riconsiderando, anche a causa del Covid, la scelta di andare all'estero, oppure – per chi è già lontano – valutando per la prima volta o accelerando il tema del rientro. «Anche tra chi non vuole rientrare, un 80% ha dichiarato di essere interessato o disposto a dare una mano con la società civile, con le aziende, con la ricerca» aggiunge Attilio: «Sono pochi a disinteressarsi a quello che accade in Italia. È una massa di opportunità che al momento non viene sfruttata».

Concluso questo primo lavoro i membri dell'associazione cominciano ad essere invitati a incontri sugli italiani all'estero. E si trovano a dover disegnare i prossimi step: «Vorremmo creare nel 2022 occasioni di contatto e confronto con vari attori e potenziali partner su questi temi». Ma evitando di andare a sollecitare i “soliti noti”, quelle persone («un po' sempre le stesse») impegnate da anni o decenni sul fronte expat. ChEuropa vorrebbe evitare di finire nel cul-de-sac del «preach to the converted» [*il senso è “convincere chi è già convinto”, una formula che in italiano si può tradurre come “sfondare una porta aperta”*]: si dovrebbe provare a targettizzare persone che non stanno già pensando a questo problema». Spiega Attilio: «In particolare vorremmo provare a mobilitare soprattutto il settore privato su questo: in Italia c'è tanta discussione in Parlamento, con i parlamentari eletti all'estero, sugli incentivi per il rientro» introdotti una decina di anni fa «e ancora in vigore. Ci sono tanti gruppi di italiani all'estero, Controesodo, Give Back Italia, c'è il Cgie, il Seminario di Palermo; però ci siamo resi conto che manca un coinvolgimento da parte del settore privato».

Attilio Di Battista fa un riferimento all'annoso tema del mismatch tra domanda e offerta di lavoro: «Le aziende italiane non trovano lavoratori con competenze appropriate», ma non è detto che le persone con quelle competenze non esistano. Nella maggior parte dei casi, anzi, esistono, «ma vanno via: quindi effettivamente ci dev'essere un problema!». Quando si tocca il tema della “fuga dei cervelli” «si finisce sempre a parlare delle università italiane che non hanno abbastanza borse di studio e fondi per la ricerca, e quindi i ricercatori vanno all'estero» dice Attilio: ci si focalizza cioè «sull'emigrazione che riguarda il mondo della ricerca». Invece i 1.300 che hanno risposto al questionario di ChEuropa erano solo in piccola parte ricercatori: «Quello che noi abbiamo beccato è il mondo dei giovani professionisti, tendenzialmente laureati e laureate, che lavorano nel settore privato. Di conseguenza quando parliamo all'Italia vogliamo parlare a chi non li ha assunti, a chi non ha dato

loro le opportunità che cercavano. Le imprese italiane».

Nel corso del 2022 ChEuropa punta a dare il via a «una serie di workshop e incontri, un po' virtuali, un po' di persona, per sensibilizzare attori che tendenzialmente restano ai margini di queste discussioni, e per rompere la contrapposizione Italia-estero». L'idea è che, invece di pensare di porre un tetto annuale al numero massimo di italiani expat, «converrebbe anche a chi è in Italia pensare in maniera strategica a come utilizzare chi è all'estero, e a come della mobilità del lavoro in Europa possa beneficiare anche chi resta nel proprio Paese»: questo è un tema che riguarda «chiunque abbia a cuore l'agenda del capitale umano in Italia».

La prospettiva si spinge fino al 2023: «Con le persone che saremo riusciti – si spera! – a coagulare intorno a questo problema, una quindicina di attori il più possibile diversi tra loro in modo che possano offrire tanti contributi differenti, e che siano interessati a mettersi insieme per far qualcosa di concreto» ChEuropa punta a far partire con una vera e propria “call to action” per arrivare a una lista di cose specifiche che potrebbero essere fatte».

L'obiettivo non è certamente quello di «frenare l'emigrazione dall'Italia», bensì quello di valorizzare gli italiani che hanno scelto di andarsene: «Chi è all'estero può contribuire» a migliorare la vita anche di chi è rimasto. «Vogliamo fare in modo che i benefici della mobilità non vadano semplicemente a chi emigra, ma anche a chi resta a casa». Attilio Di Battista individua «un problema di fondo che l'Europa non ha risolto: quando abbiamo aperto le frontiere non si sono creati dei meccanismi – che esistono in altri Paesi, per esempio negli Stati Uniti – che vadano a compensare in automatico il fatto che le persone si spostano».

Un esempio è quello del sistema pensionistico. «Se una persona in America si trasferisce, poniamo dal Kansas a New York, comunque il sistema pensionistico è federale; quindi non è che andando a NY smetta di pagare la pensione di chi resta in Kansas. Mentre in Europa è così ormai; ed è difficile negare che questo crei “vincitori e vinti” della mobilità del lavoro, proprio come per la globalizzazione». L'emorragia di giovani che decidono di lasciare ogni anno l'Italia – secondo il RIM 2021 quasi il 43% dei 110mila italiani che hanno spostato la loro residenza all'estero nel corso del 2020, vale a dire più o meno 47mila persone, aveva tra i 18 e i 34 anni – unitamente all'impressionante calo demografico che stiamo vivendo in quest'ultimo decennio, rende traballante il futuro del nostro sistema pensionistico. Il rischio è che chi parte lasci genitori e nonni

anziani, gettando «l'onere di pagare le pensioni» a queste persone sulle spalle di coloro che invece restano, per scelta o per necessità, in Italia. Ed è qui che si crea «quel tipo di paura che abbiamo visto nel 2019», emersa dal sondaggio dello European Council on Foreign Relations, quella reazione di panico «che porta a dire “No, questo è troppo, mettiamo un freno”».

Altro esempio, la sanità: «In America il sistema privato per carità non è esemplare; però le assicurazioni sanitarie, anche se private, sono federali. In Europa no. Non è possibile aprire così le frontiere senza mettere una serie di meccanismi federali che vadano a riportare un po' di benefici indietro».

Anche perché lo studio di chEuropa ha confermato che «chi va all'estero – e fa una buona carriera all'estero – solitamente viene da famiglie con un background economico più avvantaggiato: il problema della mobilità sociale resta» riflette Attilio: «Quando si parla della Generazione Erasmus in realtà si parla di un numero ridotto di persone. Già sono in pochi in Italia a fare l'università»; ancor meno sono quelli che possono permettersi di andare all'estero: «Quindi non si sta parlando di qualcosa di molto inclusivo, è giusto anche tenere a mente questo. Se il resto del Paese guarda questo fenomeno degli expat e lo teme, probabilmente c'è un motivo. Se c'è chi dice “bisogna mettere un freno, questa cosa per me non sta funzionando” è perché effettivamente in parte è così: non sta funzionando per tutti allo stesso modo».

Qui si focalizza la mission di chEuropa: «Vediamo di farla funzionare per tutti: ci sono cambiamenti da fare in Europa». Bisogna sviscerare la questione del «sistema pensionistico e del sistema sanitario europeo», affrontare i nodi per permettere «di vivere la mobilità» in maniera più serena sia per chi parte sia per chi resta. «Per esempio sarebbe interessante una discussione sulla guerra che c'è in Europa per l'attrazione di capitale umano, con i vari sistemi di incentivi a spostarsi destinati ai laureati. Ci sono Paesi, come l'Olanda, che lavorano molto su regimi fiscali super favorevoli per gli expat altamente qualificati». Bisognerebbe capire «che tipo di effetti hanno questi incentivi all'interno dell'UE, se siano giusti o no» si interroga Attilio: «Tutto questo ha una ricaduta politica. Anche l'Italia, che è principalmente un Paese di emigrazione, si dovrebbe interrogare. Certo l'ideale sarebbe riuscire anche noi ad attrarre lavoratori altamente qualificati dall'estero, in modo che ci sia un flusso a due direzioni. Che anche francesi, tedeschi vengano in Italia: questo sarebbe lo scenario ideale. Ma se

questo non accade, cosa deve cambiare a livello di leggi? E a livello di pratiche nel settore privato?». La sfida di chEuropa è trovare risposte a queste domande, e proposte per agire su questi temi.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO RACCONTANO IL MONDO

RADIO MIR / BELGIO E MONDO INTERO

«La preghiera del mattino dell'uomo moderno è la lettura del giornale» scriveva Hegel all'inizio dell'Ottocento: «Ci permette di situarci quotidianamente nel nostro mondo storico». Il "mondo storico" è andato avanti di due secoli abbondanti, ai giornali si sono aggiunte radio, televisioni e ora la sterminata prateria delle testate online e dei social network, ma il concetto rimane vivo e attuale: leggere il giornale (usiamolo d'ora in poi come *sineddoche*) è la chiave non solo per sapere le cose, ma per situarci in un determinato mondo. Cent'anni fa l'emigrante italiano che partiva per l'America si lasciava alle spalle – ammesso che sapesse leggere, ammesso che l'avesse mai letto – il Corriere della Sera e le trasmissioni radiofoniche dell'EIAR per sempre. Una volta arrivato dall'altra parte, avrebbe dovuto imparare a conoscere i giornali e i notiziari radiofonici del Paese di arrivo, leggerli e ascoltarli in un'altra lingua, e certamente non ci avrebbe più trovato le notizie riguardanti l'Italia... salvo qualche caso eclatante, guerra e terremoti e poco altro. La sua vita, il suo mondo, sarebbe diventato un altro; i legami con la madrepatria quasi sempre recisi di netto.

L'emigrazione di oggi è un universo parallelo in cui si parte – ma non si recide. Si perde molto meno. I legami con le persone care possono essere mantenuti vivi, ci si può sentire e perfino vedere anche tutti i giorni. Tutto si sdoppia, si moltiplica. E i nuovi media permettono l'inimmaginabile: l'ubiquità. Possiamo leggere più di un giornale. Già stando in Italia possiamo scendere, al mattino, all'edicola più fornita della città e trovare i principali quotidiani europei e americani. Accendiamo la televisione e grazie al satellite abbiamo immediato accesso ai notiziari della BBC, della CNN, di Al Jazeera. Ancor più semplicemente, apriamo il computer e tutti i siti possibili e immaginabili sono lì, dal

la testata rinomata al piccolo sito web del microscopico giornale della provincia più sperduta, ovunque nel mondo. Se vogliamo informazione, possiamo trovarne schioccando le dita. Basta parlare quelle lingue e si schiudono nuovi orizzonti.

Quando si va a vivere altrove il meccanismo si inverte. I primi giornali a cui si ha accesso sono quelli del Paese dove ci si è stabiliti; è importante sapere cosa succede a livello locale, entrare in connessione con il nuovo Paese anche seguendo la sua attualità, la politica, la cronaca, attraverso i media. Ma nulla vieta di mantenere un legame immediato e costante anche con il flusso di notizie dall'Italia continuando a leggere i giornali italiani e a restare aggiornati. La preghiera del mattino dell'expat contemporaneo finisce necessariamente per porsi in equilibrio tra la lettura di tutti i giornali che compongono il suo mondo: quello dove vive, quello da dove proviene. Quelli che ama, che gli interessano, che gli sono utili.

La primissima massiccia emigrazione italiana di fine Ottocento – primo Novecento verso terre lontane come il Sudamerica generò anche numerose iniziative giornalistiche. Se il Corriere della Sera in Argentina non c'era, insomma, niente vietava di creare qualcosa di simile: di stampare, a Buenos Aires, un giornale in italiano, per permettere agli emigrati di leggere le notizie – soprattutto locali – nella propria lingua d'origine. Alcuni di questi giornali esistono ancora.

E oggi? Oggi il web facilita tutto e permette la nascita di progetti a costo quasi zero, ma di grande valore. Uno di essi si chiama Radio Mir ed è una web radio fondata a Bruxelles con il triplice obiettivo di raccontare il mondo attraverso gli occhi degli expat italiani, tenerli aggiornati

rispetto all'attualità italiana, e focalizzare alcune tematiche importanti soprattutto per chi vive fuori dall'Italia.

A fondare questa radio è stato Pietro Lunetto, classe 1976, che in prima persona ha vissuto dapprima un'esperienza di emigrazione interna, spostandosi dalla sua Sicilia in Abruzzo senza nemmeno fare in tempo a laurearsi – studiava chimica – perché l'azienda per cui tuttora lavora l'aveva «acchiappato» quando ancora faceva l'università. Dieci anni dopo, a sorpresa, l'espatrio: «La mia azienda, una multinazionale americana di beni di largo consumo, aveva malauguratamente chiuso il centro di ricerca dove lavoravo in Italia e mi aveva offerto la possibilità di spostarmi in Belgio». Nel 2011 Pietro dunque sbarca a Bruxelles: ha trentacinque anni.

«Da un punto di vista gestionale è stata un'esperienza "soft" di espatrio, perché mi era stato messo a disposizione un pacchetto di relocation», cioè quella rosa di benefit che alcune aziende garantiscono ai dipendenti cui chiedono di trasferirsi altrove e che può prevedere un alloggio temporaneo nel Paese di arrivo, l'affitto pagato per un tot di mesi, la copertura delle spese di trasloco e così via. Tutto questo «aiuta sicuramente» conferma Pietro «però poco poi può fare per l'inserimento socio-culturale e nella società dove ti vai a spostare». Per lui, che pure già aveva vissuto l'esperienza di trasferirsi in una città nuova (italiana però) e che per lavoro viaggiava molto, spostarsi «in un altro Paese non è stato concettualmente complicato: però poi nella pratica i problemi ci sono stati». Sono emerse qua e là le differenze culturali: «Uno dice "vabbè il Belgio, quali problemi possono esserci!", invece ci sono stati e non sono stati semplici da gestire e da risolvere».

A Bruxelles Pietro partecipa a moltissime attività, dalla "rivitalizzazione" del gruppo belga della Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) alla creazione della "Comune del Belgio", progetto di integrazione dei migranti italiani in Belgio. Da aspirante giornalista («Ho sempre avuto il pallino di provare a prendere il patentino da pubblicista: una decina di anni fa avevo anche cominciato a collaborare con diverse testate, ma tutto è rimasto in sospeso quando mi sono trasferito!»), a un certo punto gli viene in mente di creare un'iniziativa giornalistica per gli italiani a Bruxelles. «Nel corso della nostra attività con Filef ci siamo accorti che tantissimi gruppi di italiani all'estero realizzano attività di pregio e rilievo, ma spesso se ne ha notizia soltanto nella città o addirittura nel quartiere dove avvengono. Sono magari best practice – ma rimangono

incastrate in un limbo e restano poco conosciute».

Una attività giornalistica può dunque servire a questo scopo: permettere ai progetti meritevoli di essere più conosciuti. Per questo intorno al 2015 Pietro avvia una piccola pubblicazione: «Finanziamenti zero – tutto autoprodotta, autofinanziata con attività associative». A realizzarla un gruppo di 6-7 persone che fanno parte di diverse associazioni di italiani all'estero dell'area di Bruxelles, che contribuiscono «a diverso titolo: alcuni semplicemente comprando le copie per i loro associati, altri invece scrivendo anche dei pezzi». La tiratura è «di diverse centinaia di copie»: l'esperienza dura un paio d'anni e dà a Pietro «la possibilità di testare se effettivamente ci fosse un interesse da parte di altre associazioni a raccontarsi e raccontare quello che facevano».

Si tratta di una "palestra", funzionale a quel che verrà dopo. Nel frattempo si fa strada anche un'altra riflessione: «L'esperienza da italiani all'estero fa maturare un punto di vista originale sui fatti che avvengono nel mondo» riassume Pietro: «Essere immersi in una cultura diversa da quella di provenienza aiuta ad allargare gli orizzonti, si ha accesso a un tipo di informazioni che chi legge solo la stampa italiana – soprattutto quella mainstream – non trova». L'idea è quindi quella di creare una piattaforma dove valorizzare «il punto di vista degli italiani all'estero».

Ed ecco che nasce intorno al 2018 "Le Frites dal Belgio e non solo", rubrica settimanale «che ancora esiste, ormai siamo al terzo anno!» che in ogni puntata offre un piccolo commento su un fatto che sta accadendo nel mondo, in Italia o all'estero. Le Frites [*parola francese che vuol dire "patate fritte", uno dei piatti tipici del Belgio*], ideate da Pietro insieme a Marco Grisigni, «storico archivist, collaboratore de Il manifesto e mio "partner in crime"», vengono pubblicate su un canale YouTube e sui social.

Da lì alla webradio il passo è breve – Radio Mir comincia l'attività nell'estate del 2020, in piena pandemia: «incoscienti fino alla fine!». I fondatori sono Pietro Lunetto e Fabio Sebastiani, un «giornalista, attore di teatro, poeta, persona di cultura a tutto tondo. È un romano, nato e cresciuto a Roma» lo descrive Pietro, che l'ha conosciuto quando provava a diventare pubblicista, prima di trasferirsi in Belgio. In effetti Fabio Sebastiani non ha un'esperienza di espatrio, ma porta la sua competenza giornalistica e una grande esperienza in campo di webradio. Gli altri del gruppo iniziale sono Roberto Gualteri, ex giornalista

che oggi vive a Bruxelles, e naturalmente Marco Grispigni. «Poi si sono uniti immediatamente persone dall'Uruguay, dalla Svizzera e dall'Australia», e quasi da subito il gruppo si allarga anche «alla Germania, in particolare alla zona di Francoforte sul Meno; e poi la Svezia, la Gran Bretagna, il sud della Francia».

A creare i contenuti di Radio Mir è un gruppo che oggi conta una ventina di persone: «Abbiamo sede a Bruxelles e il nostro editore è la Filef Nuova Emigrazione, ma la redazione è geograficamente distribuita» spiega Pietro: «C'è una rete di collaboratori più o meno vicini che si spande dall'Australia a tutti i Paesi di maggiore presenza italiana, sfruttando anche la rete Filef all'estero, soprattutto in Europa e America Latina. E poi abbiamo anche tirato dentro delle persone che non fanno parte della rete Filef e che collaborano da Paesi di nuova emigrazione come la Turchia o l'Egitto. Sono persone che ci hanno scoperto e contattato, chiedendo di poter collaborare con noi, e che noi più che volentieri abbiamo inserito nel collettivo redazionale: uno degli obiettivi è proprio allargare il più possibile la rete dei collaboratori». Radio Mir ha dotato i redattori principali di «un minimo di attrezzatura e di training giornalistico, a partire da come si costruisce una notizia».

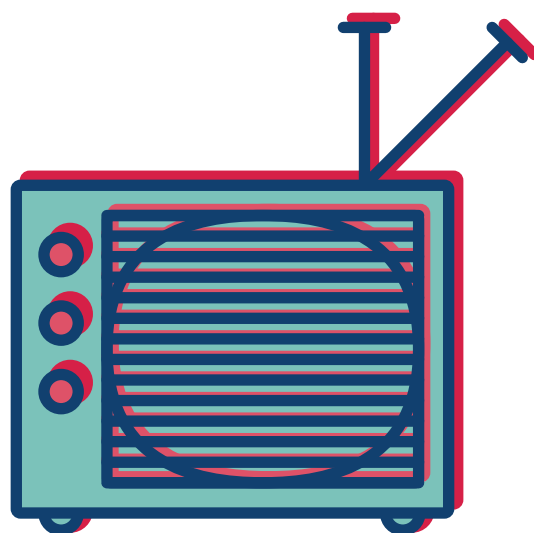
Nota tecnica a margine, Radio Mir è registrata in Belgio come web radio: «Ma siamo un po' borderline perché, nonostante siamo in un contesto europeo e il Belgio sia uno dei fondatori dell'Unione europea, la legge sulla stampa – intesa come giornali, radio, web radio e così via – qui prevede che la maggior parte della programmazione debba essere fatta in una delle lingue nazionali [che sono il francese e il fiammingo]» si rammarica Pietro: «Qualcuno domani potrebbe dire "Voi non siete davvero una web radio belga, perché la vostra programmazione è in italiano". Di contro, se la volessimo registrare in Italia, ci sarebbe il problema che non abbiamo una sede in Italia». Come già visto per altre iniziative raccontate nei capitoli precedenti, «siamo un po' in un limbo: il sistema non tiene conto che ci sono delle realtà che possono avere la sede in un Paese, usare la lingua di un altro e avere una rete di collaboratori distribuita in giro per il mondo». Una situazione fluida e "globalizzata" che ancora «non è contemplata».

La prima trasmissione di Radio Mir va online il 30 giugno 2020. Nel «cercare di raccontare meglio il mondo degli italiani all'estero» il gruppo di Radio Mir decide saggiamente di «non mettersi a "reinventare la ruota"» e di sfruttare invece al meglio le realtà già esistenti, quel «substrato di

mezzi di comunicazione di italiani all'estero florido e attivo». Così, con l'intento di «creare valore dal fare rete», propongono come prima idea «uno scambio di contenuti tra radio» già esistenti e in attività.

Una delle attività di Radio Mir consiste in uno «speciale che si chiama "Il mondo alle 7", abbastanza sui generis per una piccola realtà radiofonica: facciamo delle dirette di sette-otto ore su uno specifico tema» spiega Pietro: «In queste occasioni moltiplichiamo il pubblico perché facciamo dalle quaranta alle cinquanta interviste una dopo l'altra». Una maratona che parte di solito tra le 6 e le 7 del mattino di una domenica, «ci colleghiamo attraverso quanti più fusi orari possibili a quell'orario: partiamo di solito dal fuso dell'Arabia Saudita e proseguiamo con Turchia, Grecia, e poi via via l'Europa, l'Africa quando possiamo». Per attraversare il fuso orario dell'oceano («perché lì purtroppo non ci sta nessuno!») si fa un lungo approfondimento su un tema specifico, «e poi chiudiamo di solito con il Nordamerica e il Sudamerica». Unica eccezione, l'Australia: «i loro contributi li dobbiamo necessariamente registrare», dieci e più ore di fuso orario sono poco compatibili con una diretta.

In uno di questi speciali la redazione di Radio Mir mette insieme una quarantina di interventi «di giornalisti e persone che si occupano di comunicazione nel mondo degli italiani all'estero». Da lì parte la proposta dello scambio di contenuti «per cercare un respiro più ampio». Da questo speciale scaturiscono «due belle collaborazioni». La prima è con un portale spagnolo di Madrid, l'Itagnol: un sito di notizie di attualità e cultura dedicato alla Spagna e all'Italia fondato nel 2012 dal giornalista Lorenzo Pasqualini e da Clara Cobos Martín per «gettare ponti di informazione fra i due paesi, che si conoscono poco nonostante la forte sim-



patia che reciprocamente li unisce». Gli articoli dell'Itagnolo «vengono scritti prevalentemente da Madrid e da Roma»; il sito vuol essere un punto di riferimento anche e soprattutto per quel pubblico «"itagnolo" che si muove fra i due paesi, che parla le due lingue e che vuole informazione approfondita sui due paesi».

L'altra collaborazione è quella con Radio Fuori Campo, che è la web radio del Comites di Lione. In onda a partire da giugno 2021, ha tra i suoi obiettivi quello di «far sentire la nostra voce di espatriati, che guardano fuori campo la realtà italiana» e più concretamente «fare rete sul vasto territorio della circoscrizione consolare di Lione, diffondendo notiziari locali e non solo, indicazioni sulle regole per recarsi in Italia, interviste di approfondimento per dare voce ai nostri connazionali».

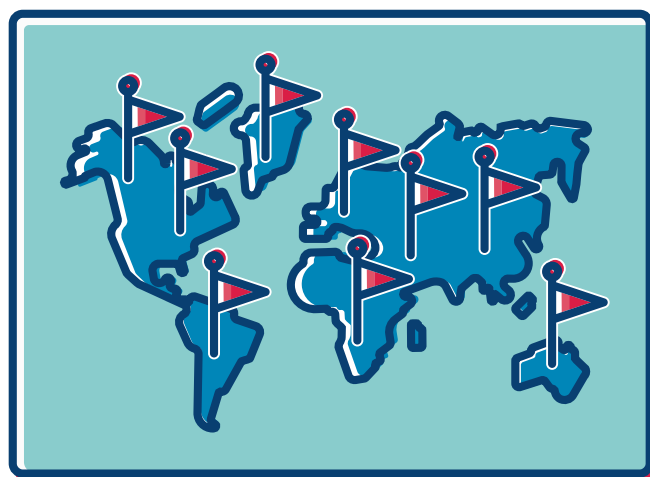
Con entrambe le testate «abbiamo deciso i contenuti che ci vogliamo scambiare» spiega Pietro Lunetto «facendo passare i nostri nella loro piattaforma e i loro nella nostra, in modo da allargare le rispettive reti».

I contenuti, appunto. «Siamo partiti dal "far raccontare" gli italiani all'estero in prima persona, cosa che nessuno fa in Italia» racconta Pietro: «Però ci siamo accorti che c'era anche l'opportunità di far raccontare i fatti che avvengono all'estero da persone che vivono in quei Paesi e che ne conoscono le dinamiche». Per esempio, proprio all'inizio dello scoppio della guerra tra Ucraina e Russia Radio Mir è riuscita a raccogliere il contributo di un italiano – peraltro docente di diritto internazionale – che ha costruito la sua famiglia a Kiev e «che ha provato a spiegarci la situazione dell'Ucraina da persona che vive lì da dieci anni», dunque con una conoscenza della storia e dell'attualità ucraine molto più approfondita rispetto a quella dei (coraggiosi, indispensabili) giornalisti che sbarcano lì da inviati.

Insomma Radio Mir racconta ciò che succede nel mondo usando gli occhi e le voci della «rete degli italiani all'estero» che vivono lontano dall'Italia, «con un punto di vista originale che spesso un giornalista che scrive di un fatto accaduto all'estero dall'Italia non può avere». Le notizie possono essere anche quelle che riguardano direttamente gli expat: «Quando ci sono state le ultime elezioni del Comites ne abbiamo individuati una trentina in giro per il mondo cui abbiamo dato uno spazio fisso per diverso tempo, in modo che potessero presentare i candidati» conferma Pietro: «Abbiamo coperto non solo i Comites delle grandi città come Parigi, Bruxelles, Francoforte, ma anche realtà

più periferiche ma importanti, come Chambéry in Savoia».

Un altro filone di approfondimenti è dedicato ad avvenimenti che succedono in Italia e che vengono spiegati a chi vive all'estero – per esempio il funzionamento della legge Controesodo oppure più di recente le novità del Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza: «In questo caso si tratta di un'opportunità che potrebbe aprire degli scenari per chi vuole tornare in Italia» e dunque Radio Mir ha scelto di coinvolgere Eugenio Marino, ex responsabile degli italiani nel mondo per il Partito Democratico, «che conosce bene il mondo dell'emigrazione e lavora anche nella task force ministeriale del Pnrr». A lui ha affidato dieci pillole per spiegarne «criticità e cose positive, in maniera molto semplice e sintetica».



Il pubblico di Radio Mir è ovunque nel mondo: «Siamo seguiti in tutti i Paesi dove c'è un minimo di presenza italiana, quindi Australia, Argentina, Brasile, un po' dalla Cina, dal Giappone, da Singapore. Poi Belgio, Germania, Francia, Spagna, Svizzera. Poi un pochino in Uruguay, in Venezuela e in Cile, dove abbiamo anche un paio di persone che collaborano con noi». Moltissime sono le visite dall'Italia. «Mediamente, mettendo insieme tutte le diverse piattaforme – Spreaker, Facebook, YouTube, Twitch – abbiamo calcolato che abbiamo tra i 5mila e i 9mila contatti al mese». Tenendo conto che la radio va in onda solo per poche ore alla settimana («un'ora il lunedì e un'ora il giovedì, più un paio di programmi musicali che portano la programmazione settimanale complessiva a circa quattro ore»), «non ci sembra male!». Naturalmente dopo la trasmissione in diretta tutti i contenuti vengono resi disponibili nell'archivio online.

Pietro è contento che il pubblico sia un buon mix di giovani e meno giovani, di vecchia e nuova emigrazione, e che il linguaggio semplice utilizzato nelle trasmissioni aiuti ad avvicinare le persone: «Stiamo cercando di intercettare anche un altro pezzo di italiani all'estero, gli Erasmus – che fanno delle esperienze incredibili, ma difficilmente si riescono a raccontare in prima persona». Il senso più ampio e profondo di questa esperienza sta proprio nel provare a raggiungere con i nuovi mezzi tecnologici a disposizione una comunità di italiani all'estero più variegata: «Siamo arrivati a risultati quantomeno discreti, soprattutto considerando che siamo tutti volontari e che non abbiamo soldi per fare pubblicità» dice Pietro: «Se il ministero degli Esteri utilizzasse una parte dei suoi fondi per sostenere esperienze di giornalismo e comunicazione non classiche e noi avessimo la possibilità di pagare anche solo una persona part-time, che per tre giorni a settimana potesse seguire la costruzione del palinsesto, potremmo avere un risultato dieci, cento volte superiore». Ma l'accesso ai fondi che il ministero mette a disposizione per le iniziative di comunicazione e stampa degli italiani all'estero a una realtà come Radio Mir è negato: la normativa attuale consente infatti di erogare contributi solo ai giornali di carta e poco altro. «Siamo ancora al tempo in cui "la stampa" è solo il giornale che va in edicola. Certo, la complessità del mondo degli italiani all'estero è enorme, e io mi rendo conto che in realtà come quella argentina o brasiliana avere un quotidiano che va in edicola in italiano è una delle poche cose che effettivamente ha un senso» chiarisce Pietro: «Quindi non voglio dire che è un "vecchio" schema. Ma è uno schema che andrebbe aggiornato inserendo le possibilità offerte oggi dalla tecnologia».

Un discorso complesso e con molte incognite: «È chiaro che facendo così si aprirebbe un "viva Maria", un vaso di Pandora», ammette infatti Pietro, «perché se si apre la possibilità di accedere ai fondi anche a web radio, blog, testate online, è chiaro che la platea si moltiplica per cento, e a quel punto bisogna fare delle scelte». Come decidere, cioè, chi meriti di ricevere un contributo? «Dev'essere un blog che ha dei giornalisti professionisti dentro la redazione, sì o no? Deve raggiungere determinati numeri di diffusione, sì o no?». Il ragionamento inevitabilmente dovrebbe coinvolgere sia il ministero sia «gli italiani all'estero, e qui mi butto un po' la zappa sui piedi: bisognerebbe capire se l'insieme degli italiani all'estero vuole che una parte delle risorse per i media in lingua italiana all'estero sia usata in questa maniera, oppure no».

In conclusione resta solo un mistero da svelare. Qual è il significato del nome bizzarro affibbiato a Radio Mir? «Il nome è nato durante una cena a casa mia: volevamo darne uno che fosse molto particolare, che desse un messaggio chiaro ma su cui si potesse anche un po' giocare» svela Pietro Lunetto: «Inizialmente avevamo pensato all'acronimo Mir come "Migranti Italiani Riuniti"». E un partecipante della tavolata, «un amico architetto che è un po' il fantasista del gruppo», a un certo punto se ne viene fuori dicendo che "mir" in lingua slava «significava anche pace, che era una parola che avremmo potuto mettere in relazione con quell'esperimento un po' azzardato di mandare qualcuno in una navetta nello spazio» [*"Mir" è il nome della prima stazione spaziale sovietica*]. Una connessione che piace a tutti: «Siamo degli incoscienti, vogliamo fare questa cosa in piena pandemia, senza una lira; e per giunta una cosa – provare a mettere in rete esperienze di italiani all'estero molto lontane geograficamente – che negli ultimi settant'anni nessuno è riuscito a fare». Per tutte queste ragioni la proposta di chiamare la web radio nascita Radio Mir passa all'unanimità, «davanti a un bel piatto di tagliatelle». Cucinate a Bruxelles, ma seguendo ovviamente la gloriosa ricetta italiana.